



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



BARNASO





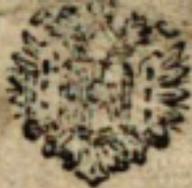
KAIS.KÖN.HOF



BIBLIOTHEK

GOETTER

KAIS. KON. HOF-

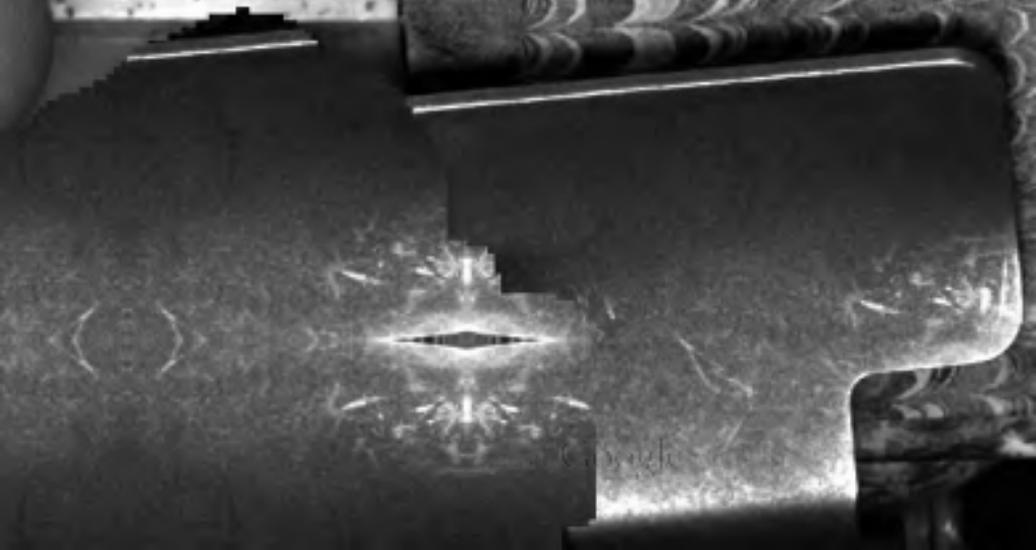


BIBLIOTH.

4.939-A

ALT-

Pa. 6. Aa







4939-A.

**PARNASO**  
**CLASSICO**  
**ITALIANO**

**TOMO LXIV.**

**VENEZIA**  
**GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE**  
*Tip. prem. di med. d'oro.*  
1840.

**PARNASO**  
**CLASSICO**  
**ITALIANO**

**TOMO LXIV.**

**VENEZIA**  
**GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE**  
*Tip. prem. di med. d'oro.*  
**1840.**

**IL MESCERINO**  
**DETTO IL GUERRINO**

DI

**TULLIA D'ARAGONA**

**TOMO IV.**

**VENEZIA**  
**GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE**  
*Tip. prem. di med. d'oro.*  
**1840.**

**IL MESCHINO**  
**DETTO IL GUERRINO**

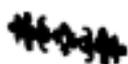
**DI**

**TULLIA D' ARAGONA**

**TOMO IV.**

**VENEZIA**  
**GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE**  
*Tip. prem. di med. d'oro.*  
**1840.**

# CANTO XXIII.



## ARGOMENTO

Guerra riacquista il perso sentimento,  
col pugnale uccide il fier gigante ;  
lascia a Artifaso, con assai contento,  
le terre che perdette inante.  
Uccide il suo fratello a tradimento,  
Nampilla, fatta di Guerrino amante ;  
s'è si fere mortalmente il petto,  
de ingannata si trova nel suo affetto.

Chi ti è fedel, temer già mai non deve  
la crociera a miglior vita e salda ;  
s'è d'abbracciar con un sol sospir breve  
nella di zelo patria e d'amor calda,  
l'assimo Signor, ch' a me sol greve  
bene parere ognor, che l'empia faldà  
non depogo de' vizii e non mi appello  
bruto persecutor del tuo ribello.

Il Archino, ec. T. IV.

## CANTO XXIII.



## ARGOMENTO

*Guerrin riacquista il perso sentimento,  
E col pugnale uccide il fier gigante;  
Pocchia a Artilafo, con assai contento,  
Rende le terre che perdette inante.  
Uccide il suo fratello a tradimento,  
Rampilla, fatta di Guerrino amante;  
Indi si fere mortalmente il petto,  
Chè ingannata si trova nel suo affetto.*

Chi ti è fedel, temer già mai non deve  
Vita cangiare a miglior vita e salda;  
Nè d'abbracciar con un sol sospir breve  
Quella di zelo patria e d'amor calda,  
Altissimo Signor, eh' a me sol greve  
Deve parere ognor, che l'empria falda  
Non depongo de' vizii e non mi appello  
'ronto persecutor del tuo ribello.

*Il Meschino, ec. T. IV.*

II

Non boria di virtù, non gloria d'anni,  
 Non pompe di grandezze, e sete d'oro  
 Move il cor di Guerrin perch' egli s'armi  
 Contra 'l nemico in premio di tesoro;  
 Ma quel che merta memorabil marmi  
 Ornar d'un uom con eterno lavoro  
 Di scolpita memoria: una, sol fede  
 In Cristo un tal desir pronto gli diede.

III

Oprò quel ben, sì come Dio spirollo,  
 Per la giustizia, e per questo non piacque  
 A lui ch'ei desse ancor l'ultimo crollo  
 Se ben com'uomo tramortito giacque,  
 E nel portava quel pagano in collo.  
 Tornato in se, la giustizia compiacque  
 Che volea spegner quel tiranno crudo,  
 Che l'offerse a Guerrino il collo ignudo.

IV

Come già dissi, risentito s'era  
 E veggendo il partito in che era messo,  
 Trasse il pugnol ch'ancora accanto gli era,  
 E del dislacciato elmo per il fesso  
 Porse la punta tanto pronta e fiera  
 Che via tagliò là dove era commesso  
 Il canal de la gola a l'empio cane  
 E per quella gli aprì la via del pane.

Lassò del carico a chi vive la cura,  
 Quand' aperto Artilaro il passo sente  
 De lo spirito, che più del corpo dura  
 Salma tener non può, che con più lente  
 Vigor si regge, quanto più gli fura  
 La calamita di Stige repente;  
 In terra alfin cascò per grand' angoscia,  
 Dando a la terra le sue ragion poscia.

VI

Morto Artilaro, il campo che lo vedè  
 Gascar si meraviglia e pensa come  
 Si tosto giace l' uno, e l' altro in piede  
 Mostra sue forze assai men vinte e dome.  
 La vecchia tema, al nuovo gaudio cede  
 Di chi fedel ad Artilar di nome  
 Solo era, e chi per forza l' obbediva,  
 La qual tema chi serve d' amor priva.

VII

Molti, ch' in odio avean tant' arroganza,  
 E che provato avean più d' uno scorno,  
 Preser de la sua morte gran baldanza,  
 E fuor la dimostrar quel proprio giorao,  
 Mostrando servitute ed amistanza  
 Ad Astilaso e fur quei che restorno  
 In servitù de le sue terre allora  
 Che 'l padre su di vita tratto fuora.

VHI

Gli altri che de l'antico suo paese  
 Eran, vedendo tanto preso ardire  
 Di quella parte, con maligne imprese  
 Gli cominciaro con ira assalire.  
 La gente d'Artilaro il monte scese,  
 Poi ch' Artilaro videro morire,  
 E la guerra appiccata tra sua gente,  
 Andaro a sovvenir la men potente.

IX

Pur con disegno ne la prima gionta,  
 Vivendo il signor lor di liberarlo;  
 Ma 'l buon Guerrin tosto a cavallo monta  
 Avendo prima ben fatto cignarlo.  
 E più che mai robusto, quelli affronta  
 Ch' hanno ardir de l'impresa sua ritrarlo,  
 E tosto l'uno e l'altro de' prigionieri  
 Fe' liberi, salir sopra gli arcioni.

X

Al sacerdote ch'aveva predetto  
 Ad Artilaro il male, e ch'avea fatto  
 Ogni suo sforzo per porre ad effetto  
 Di fargli presto dar l'ultimo tratto,  
 Tagliò l'Inglese da le spalle netto  
 Il capo, acciò che mai più non fosse atto  
 A indovinar ed oltraggiar nessuno,  
 Nè sia com'allor fu tant'importuno.

## XI

Tal fu 'l valor di questi tre guerrieri;  
 Si grande fu l'ardir dei setterento  
 Venuti dal castel; furon sì fieri  
 Quei che si rallegrar del pagan spento  
 Ch'avea nel campo quasi prigionieri  
 Contr' Artilafo con poco contento  
 Condotti quel gigante, che del resto  
 Fur trionfanti, e gli scacciaron presto.

## XII

Nè fosse vi restò nè valle o piano  
 Di qua, di là per lungo, o per traverso  
 Dove dei corpi loro e sangue umano  
 Non fusse intorno orribilmente asperso.  
 Artilafo, or che libera ha la mano  
 Spronato da ragion, ne l'odio immerso  
 N'uccise tanti e ne stroppiò quel giorno  
 Che ben vendetta fe' d'ogni suo scorno.

## XIII

Rotti gli avversi, Artilafo raccolse  
 Sotto il governo di Guerrin coloro  
 Da chi le guerra in suo favor si tolse,  
 Per ricondargli nelle patrie loro.  
 Commendandoli poi la lingua sciolse  
 Come non cape in nom più bel tesoro  
 Che l'alta fedeltà che di lor vede,  
 Sendo del regno loro sì vero erede.

## XIV

Novemila contati furon questi  
 Che della terre antiche di suo padre  
 Eran vassalli e senza esser richiesti  
 Si feron volentier delle sue squadre;  
 Ma perchè qui la vittoria non resti,  
 Per ritorni la patria, antica madre  
 De' suoi progenitori, il cammin prese  
 Con questi a riconoscer il paese.

## XV

Ma capo della gente e conduttiere,  
 Com' il debito volse, Guerrin fece,  
 Che per suo conto sapeva d' avere  
 La vita, poi che con sua man dissece  
 I duci altier de le nemiche schiere,  
 E non pare a tal parte soddisce,  
 Ma con la sua virtù ch'era infinita  
 Gli prolungò, come a Dio piacque, vita.

## XVI

Parvé a Guerrin di non porvi intervallo  
 E seguir la vittoria incontinente.  
 Fe' rinfrescarsi e montar a cavallo  
 Quei che avean caval fin al presente,  
 Benchè nel crudo e sanguinoso ballo  
 Più d'un caval restò, morta la gente,  
 Sì che assai de' pedon d'arme leggeri  
 Armati furo e fatti cavalieri.

## XVII

Andaro alle città sul lago poste  
 Seggio degli avi d' Artilafo saggio,  
 Ne le quai sendo le gran navi esposte  
 E d' Artilafo il vendicato oltraggio,  
 Senza far di difesa altre proposte  
 Feron tumulto contro ogni lignaggio  
 Ed ogni setta di quei rei tiranni  
 Che per morte pagâr gli usati inganni.

## XVIII

Dieron quant' ampia potean dar l' entrata  
 Ai tre cristiani ed a le genti tutte,  
 Mostfando una stlegrezza smisurata  
 Poi che le genti nemiche han distrutte.  
 Quivi far ricevuti, ove l' armata  
 Non avendo altre genti allor condutte  
 Si riempi di tanti del paese,  
 Che a trenta mila tal numero aseese.

## XIX

De' nemiet, trabacche e padiglioni,  
 Ed altri arnesi e strumenti da guerra  
 Eran foruiti, che restar padroni  
 Di ciò che per fuggir rimase in terra,  
 Si che tolte Artilafo le ragioni  
 De le cittadi e quant' intorno serra  
 Il lago Fonte Solla, poscia andaro  
 Al monte Granus e quello acquistaro.

a Mosca, sul mar posta, mandati  
 sciatori acciocchè si arrendesse  
 cordo, andaro i lor pensier fallati;  
 non solo impetrar che se gli desse,  
 tutti i cittadin trovar parati  
 a vendicare l'opere commesse  
 verso i due fratelli e la lor morte,  
 che presto uscirien fuor delle porte.

pinse tosto Guerrin per tal risposta  
 genti innanzi; poichè a lui sol, tocca  
 a città con tal pensier disposta  
 sto trattò de temeraria e sciocca,  
 ovò quanto il voler risponder costa  
 senza fren tener l'ardita bocca;  
 cinque di fu con gran furor presa,  
 gente uccisa, ella di fiamme accesa.

Da l' esempio di quella l' altre tutte  
 djeron senza far alcun contrasto,  
 essendo a man salva alfin ridutte  
 tutto Artilaso non patiron guasto.  
 non le genti d' arme poi condutte  
 verso il paese, sterile rimasto  
 per le fiere di Libia agli uomin rea,  
 di quivi passarono in Morea.

Per la città di Perouin seguirono  
 al l'Alpe di Paris; andaro al  
 appapino poi, dopo il cui giro  
 fuor Cendelo con l' altre congi  
 furon che Guerrin tosto ubb  
 lanciando il monte Agrisma la  
 E Libia mira l' orribil deserto  
 che il mar poi de la rena mos

Da Babilonia sien fino al Mar  
 questo deserto e mare empio a  
 che l' Europa mira ove vien to  
 tal caldo in vers' osto fastidi  
 che chi cerca il confin si tien  
 ben che l' saper nostro viene  
 E che al mar Lubicon tornar  
 E seguendo a Filofila perven

Questa città si diè senza l  
 a Contropoli il campo guid  
 quest' era gran città, ma di  
 Italia ripiena, e trovar gran  
 la cui uova Artilaso assai  
 che un esercito quasi di g  
 mira di verso Africa gu  
 tal più franco uom che in

## XXIII

Per la città di Peronù seguìro  
 A l'Alpe di Parisi; andarq. al monte  
 Agamapino poi, dopo il cui giro  
 Preser Gendelo con l'altre congiunte  
 Provincie che Guerrin tosto ubbidiro;  
 Lasciando il monte Agrisma la cui fronte  
 Di Libia mira l'orribil deserto  
 Che il mar poi de la rena mostra aperto,

## XXIV

Da Babilonia tien fino al Marocco  
 Questo deserto e mare empio arenoso  
 Che l'Europa mira ove vien tocco,  
 Dal caldo in vers' ostro fastidioso,  
 Che chi cerca il confin si tiene sciocco.  
 Però che l' saper nostro viene ascoso,  
 Sì che, al mar Lubicon tornar convanne,  
 E seguendo a Filofila pervenne.

## XXV

Questa città si diè senza battaglia:  
 A Contropoli il campo guidar doppo.  
 Quest'era gran città, ma di gentaglia  
 Molto ripiena, e trovar grande intoppo,  
 La cui nova Artilaso assai travaglia,  
 Che un esercito quasi di galoppo  
 Veniva di verso Africa guidato  
 Dal più franco nom che in tal parte sia nato.

Quattrocento mila uomin secò mena,  
 Ma quel che più Artilafo sgomenta,  
 Che i suoi cinquantamila sono appena  
 Nè ve n' eran fidati se non trenta;  
 Guertin ch' usò non è voltar la schiena  
 Artilafo conforta, e gli appresenta  
 Tutte le grandi imprese per lui fatte  
 Con manco gente e peggio a l'arme addatte.

Io sol m' obbligo, disse, d' affrontarne  
 Dugento mila per mettergli core,  
 E messer Dinoin disse: Io vo farne  
 Centomila voltar del cammin fuore;  
 Artilafo senz' altro dubitarne,  
 Tutto si confortò nel lor valore;  
 E disse: Io uscirei ben dell' onesto  
 Non affrontando con mia gente il resto.

Guerrino poscia ad Artilafo volto  
 Del nome domandò di chi gli mena.  
 Per quanto, disse, di vero ho raccolto,  
 Chiamasi Validor che nell' arena  
 Del fumo Dastisi dal ventre stiolto  
 Nacque nella città Dornesca, piena  
 Di forte gente, ed egli è valoroso  
 Quant' uom che per fortezza sia famoso.

## XXIX

Prudenza e sapienza all'uomo forte,  
 Disse Guerrin, bisogna usar, del resto  
 La quantità non par che molto importo  
 Altro ch'ordia confuso manifesto.  
 Di qual paese, disse, ha egli scorte  
 Si gran genti e condotte tanto presto?  
 Costui Tripoli tien di Barbaria  
 In Calia e in Savioe tien signoria.

## XXX

E fino al monte Giggidis si stende,  
 Gli risponde Artifazo, dove Inusa  
 Gran fiume n' esce che 'l cammino prende  
 Diverso le cittadi u' resta inclusa  
 La già detta campagna, e qui comprendo  
 Dond' ha tal gente che a far guerra se usa.  
 Oltre le dette l' altre terre ascolta  
 Donda può far d' uomini gran raccolta.

## XXXI

De la città Taccomana e Dispera,  
 E di Baldrada e d' Acheri ha cavata  
 Gente di lor persona molto fiera  
 E d' onde fino al lago si dilata  
 Detto Anarseb, ogni sua parte vera  
 Che da la città Caspi è dominata,  
 La signoria del qual si vede aperta  
 In ne la parte ov' Africa è deserta.

rese Guerrin non poca meraviglia  
 tanta ubbidienza e signoria,  
 di Pompejo al detto si consiglia:  
 Africa qui le bestie han monarchia  
 i quai combattiamo a sciolta briglia.  
 cia fece narrarsi da una spia  
 e la nuova portò, ch'era venuto  
 là, di tutto quel ch'avea veduto.

XXXIII

A la presenza replicò di quanti  
 teano udirlo che il nemico campo,  
 cor che d'assai genti aver si vanti,  
 din non v'ha che sia per dargli scampo,  
 e seminati van cavalli e fanti  
 nza timor d'aver alcun inciampo;  
 a solo il loro ardir ne l'assai gente  
 onsisce ad altro poco pongon mente.

XXXIV

Disse Guerrin s'altri principi v'era  
 he quel fier Validor da farne conto.  
 i no, rispose, che sua mente altiera  
 on amistadi non s'è mai congiunto  
 i più signori però, ch'egli spera  
 om'abbia d'Artifaso il regno aggiunto  
 l suo poter, distruggere i signori  
 i Libia tutta acciò sol lui s'onori.

Di contrario voler la sua sorella  
 lampilla detta, che la vostra fama  
 l'ha fatta seco sol montare in sella  
 E più se ne bisbiglia ch'ella v'ama  
 Che allora il dimostrò che la nov  
 bene che il campo addosso ora  
 Che fu la morte de' due frati vin  
 Che era sì fier da vostre mani es

XXXVI

Sima la donna adunque che v  
 la nom che di bellade e di fort  
 on inteso ha, che pochi pari a  
 Egli quel campo più voi solo  
 E voi più teme assai che cento  
 tanto dir casso tanta ferezza  
 di Artifaso e la sua gente insie  
 Che sol l'indugio al combatter

XXXVII

Spesi tosto Guerrin due al  
 i suoi nemici gli mandò secer  
 e sparsi per diverse vie,  
 che col mostrarsi di quel cam  
 egnano esser fuggiti il propri  
 per sua tema lor taciti e que  
 che modo lor contro a Gu  
 i mala morte ognun fu m

XXXV

Di contrario voler la sua sorella  
 Rampilla detta, che la vostra fama  
 L'ha fatta seco sol montare in sella  
 E già se ne bisbiglia ch'ella v'ama;  
 Che allora il dimostrò che la novella  
 Giunse che il campo addosso ora vi chiama  
 Che fu la morte de' due frati vinti  
 Ch'eran sì fier da vostre mani estinti:

XXXVI

Stima la donna adunque che voi siate  
 Un uom che di beltade e di forza,  
 Com'inteso ha, che pochi pari abbiate  
 E già quel campo più voi solo apprezza  
 E voi più teme assai che cento armate.  
 Questo dir causò tanta ferezza  
 Ad Artifaso e la sua gente insieme  
 Che sol l'indugio al combatter gli preme

XXXVII

Spedi tosto Guerrin due altre spie  
 E tra i nemici gli mandò secreti  
 E separati per diverse vie,  
 Che col mostrarsi di quel campo fieti;  
 Fingano esser fuggiti il proprio die  
 Per una tema lor taciti e quieti,  
 Che avendo lor contro a Guerrin parlato  
 Di cruda morte ognun fu minacciato.

Così dieron color a questa impresa  
 e fu lor data facilmente fede;  
 qual lor fuga da tal gente intesa,  
 i gli parlava a domandar si diede  
 me Guerrin fusse atto a far difesa  
 i ch'esser lor sì gran numero vede.  
 sposer come fu lor ordinato  
 e tristo quel che l'aspettava armato.

Aggiungendo che s'era dato vanto  
 a centomila affrontar egli solo  
 che aveva un compagno ardito tanto  
 istian com'egli e di cristian figliuolo,  
 e cento mila vuol dall'altro canto  
 volta por di tutto quello stuolo.  
 questa fu la nuova, e fu il terrore  
 e senza ardir lascioli e senza core.

Di Validor la sorella infocata  
 al cieco arcier, dal disugual fantino,  
 a questi ancor vuol esser informata  
 ei modi e gesti ed esser di Guerrino.  
 fatta una spia dall'altra separata,  
 poi che poste l'ebbe in suo domino  
 ppe senza fallar d'alcuna cosa  
 gnor più la sua fama gloriosa.

L'ultimo di costor poi che s'ac  
 replicar che fe' spesso Rampol  
 l'amor la face sfrenato le porse  
 Guerrin che non pote copri  
 Non state nobil donna in f  
 l'amor per donne il cor ben  
 è fier nel marziale stile  
 con le donne è mansueto e gent

Ma ella dal desir spronata al  
 Fu credesi che amandolo pote  
 Fu ch'egli amasse me, per far b  
 Il quarto regno il mio fratel  
 Fu ch'io dovessi far restar distru  
 Fu ch'egli me per moglie poi  
 Me lo farei signore, e senza gu  
 Padra sarebbe d'ogni nostra

Prese di quel parlar la spia  
 amor che chiar d'amor vede  
 E per non iscoprire il suo di  
 Febile fase ed usò magro i  
 Come, dicendo, che avete d  
 Allora ella s'accorse con is  
 E dal sospetto spinta come  
 Allora fingendo gli fe' tor l

## XII

L'ultimo di costor poi che s' accorse  
 Nel replicar che fe' spesso Rampilla  
 Che amor la face sfrenato le porse  
 Verso Guerrin che non potè coprilla,  
 Disse: Non state nobil donna in forse,  
 Che amor per donne il cor ben gli distilla;  
 Sebben è fier nel marziale stile  
 Con le donne è mansueto e gentile.

## XIII

Disse ella dal desir sprokata al tutto:  
 S'io credessi che amandolo potesse  
 Far ch'egli amasse me, per far buon frutto  
 Di quanto regno il mio fratel tenesse,  
 S'io lo dovessi far restar distrutto  
 Pur ch'egli me per moglie poi prendesse,  
 Ne lo farei signore, e senza guerra  
 Padron sarebbe d'ogni nostra terra.

## XIV

Prese di quel parlar la spia sospetto  
 Ancor che chiar d'amor vedesse il segno,  
 E per non iscoprire il suo difetto  
 Fedeltà finse ed usò magro ingegno;  
 Oimè, dicendo, che avete detto?  
 Allora ella s' accorse con isdegno  
 E dal sospetto spinta come ardita  
 Altro fingendo gli se' tor la vita.

IL MESCHINO DETTO IL GUERRINO

XLIV

con lusinghe e gran promesse mosse  
 arò cor d' un suo servo segreto,  
 prima che informato d' altro fosse  
 giurar che nè prima ne drieto  
 rebbe che da lui fossero mosse  
 parole da quel che per decreto  
 ile gli imporrebbe, e poi gli espose  
 orribil da fiere e spaventose.

XLV

oglio, disse, che tu ne vada in fretta  
 trovar Guerrin dove si sia,  
 figli se mi vuol per sposa eletta  
 ener grata la fedeltà mia,  
 al mio fratel darò mortale stretta,  
 levarmel dinanzi ho fantasia,  
 ch' egli accetti dopo la sua morte  
 regno, e me per sua cara consorte.

XLVI

il messo avido e ingordo di arricchire,  
 to promise far l' osceno officio.  
 giungegli ella: Sappigli ben dire  
 e appresso a tanto e sì gran beneficio  
 farlo di Morea unico sire  
 n Africa, che arà per chiaro indizio  
 mia verginità che a lui si serba  
 me novello fior tra tener erba.

CANTO XIII.

XLVII

U per dirti, lettor, di sua statua  
 tode e formata bene era d' as  
 la lotta nera e di capellatura  
 lora la lana d' un puro agnellet  
 sua labbei denti bianchi e guar  
 zera con ocelli rossi. Or in effe  
 il muso andò e fece l' ambascia  
 Di questa figuraccia innamorata.

XLVIII

L' espose, oè, ma ben prese e  
 che veggendo Artifaso andar con  
 nel tempo e fargli da ciaseun or  
 l' un i' inginocchiò subitamente,  
 E disse: A gli alti gesti, al gran  
 il me parete il capitano valente,  
 Che quel bon Guerrino: se quel  
 che me vegrete e gran nove oge

XLIX

Artifaso da parte se lo trass  
 E si fece narrar quel ch' ei do  
 Guerrino narrar, nè ch' ei fa  
 simile presenza già credeva  
 solo pensò che s' egli andar  
 Guerrino a parlar com' egli  
 si parlato, e non saria co  
 amentire un tanto trad  
 i. Ricchivo, ec., T. IV.

## XVII

E per dirti, lettore, di sua statura,  
 Grande e formata bene era d'aspetto;  
 Ma tutta nera e di capellatura  
 Come la lana d'un puro agnelletto,  
 Gran labbri denti bianchi e guardatura  
 Fiera con occhi rossi. Or in effetto  
 Il messo andò e fece l'ambasciata  
 Di questa figuraccia innamorata.

## XLVIII

L'espose, dico, ma ben prese errore  
 Che veggendo Artilaso andar con gente  
 Pel campo e fargli da ciascun onore,  
 A lui s'inginocchiò subitamente,  
 E disse: Agli alti gesti, al gran valore  
 A me parete il capitano valente,  
 Cioè quel bon Guerrino: se quello siete  
 Da me segrete e gran nove oggi arete.

## XLIX

Artilaso da parte se lo trasse  
 E si fece narrar quel ch'ei doveva  
 A Guerrino narrar, nè ch'ei fallasse  
 Per simile presenza già eredevo,  
 Artilaso pensò che s'egli andasse  
 A Guerrino a parlar com'egli aveva  
 A lui parlato, e non saria contento  
 D'acconsentire un tanto tradimento.  
 Il Meschino, cc., T. IV. 3

L  
 Poi disse al messo: Attendi bene, amico,  
 ilaso son io, primier di tutti,  
 ben che col governo mi nutrico  
 quel Guerrino e ne traggo buon frutti,  
 qual perch'è gentil, terrebbe ostico  
 la sua fama nel sangue si brutti  
 Validor per simil modo; pure  
 che facciam queste cose sicure.

L  
 Però di' a Rampilla ch'hai parlato  
 Guerrino, e che 'l tutto con piacere  
 grande ed amor con te ha confermato  
 d'io prometto e credolo potere  
 i dargliel per marito e fiegli grato  
 suo util facendo e il mio volere,  
 ti prometto se n'abbiamo onore  
 d'una bella città farti signore.

L  
 Ed acciò che tu possa riferire  
 di Guerrino ogni forma e gentilezza  
 vo' che tel possa in la mente scolpire,  
 siccome non ha par qui di bellezza.  
 Ti voglio al padiglion suo far venire;  
 Ma come ho detto il giovin tanto apprezza  
 l'onor che se gli parli innanzi al fatto,  
 fia guasto ogni disegno in un sol tratto.

LII

Sanzi accetto poi che fatto sia,  
 tu potrai a Rampilla di certo  
 aver fatta la sua fantasia,  
 e vederatti ogni promesso merito  
 quando egli presero la via  
 al padiglion di Guerrin dove ape  
 rto esser vero e molto più di que  
 che d'ingier non poate uman per

LIV

L'ora già de la cena era assai  
 e tutto l'ordinò: l'acqua fu data  
 alle mani: in disparte stando il n  
 che ogni cosa e l'amistade grat  
 Et tra loro, ed Artilafo stess  
 Raccom una fidanzza smisurata  
 la abbracciando, dicea: Fratell  
 a voi sul credo dopo il nostro

LV

Se la vittoria abbiam, sicco  
 che quel Validoro empio s'è  
 vo' farvi padron di quell'im  
 e minia di voi non ho pi  
 oera grazie il nobil cavali  
 e quando il pensier che in  
 quando il cenar poi si ritra  
 stato acciò il messo via m

## LIII

Saragh accetto poi che fatto sia,  
 E tu potrai a Rampilla di certo  
 Dir d'aver fatta la sua fantasia,  
 Nè perderatti ogni promesso merto.  
 Confermando egli presero la via  
 Al padiglion di Guerrin dove aperto  
 Vide esser vero e molto più di quello  
 Che dipinger non puote uman pennello.

## LIV

L'ora già de la cena era assai presso  
 E tosto s'ordinò: l'acqua fu data  
 A le mani: in disparte stando il messo  
 Vide ogni cosa e l'amistade grata,  
 Ch'era tra loro, ed Artilaso stesso  
 Mostrava una fidanza smisurata  
 Ed abbracciando, dicea; Fratel mio  
 Non voi sol credo dopo il nostro Dio.

## LV

Se la vittoria abbiám, siccome io spero,  
 E che quel Validoro empio s'uccida,  
 O vo' farvi padron di quell'impero  
 Che amicizia di voi non ho più fida.  
 Teneva grazie il nobil cavaliere  
 Non sapendo il pensier che in lui s'annida,  
 Fornito il cenar poi si ritrasse  
 Artilaso acciò il messo via mandasse.

LVI

Di dito trattasi una gioia eletta  
 quel la diede e raffermando poi  
 gran promesse, il mandò via con fretta  
 per soddisfare a li disegni suoi  
 ne più salvar sua gente sì diletta  
 ne aspettare il nemico che l'annoï,  
 pensando che Guerrino accetterebbe  
 un tal partito, nè sa quel ch'ei debbe.

LVII

Nè che ad Antinisca, osservar prima  
 la promessa vorrà ch'esser signore  
 di tutto il ben che di quaggiù si stima.  
 Lampilla al messo fece molto onore,  
 poi che le disse che di grazia in cima  
 a Guerrino sarà se un tal favore  
 gli fa, e ch'era assai più degno molto  
 di quel che per indizio avea raccolto.

LVIII

Molto più s'accese ella de l'officio;  
 il messo per molto oro fece lieto  
 Promettendogli grande il beneficio  
 Quando con fedeltà tenga segreto  
 Un tanto abominevol maleficio;  
 E così con pensier tacito e quieto  
 Si diede a immaginar come a morire  
 Abbia il fratel che non s'abbia a scoprire.

LIX

Volgendo tre di vi stè sospesa  
 che Validoro ordine prese  
 la giornata ed attaccar l'impre  
 ella dimostrò con lui palese  
 tener che il fratel non abbia  
 di ella il suo pensiero al fine  
 l'istesso per sua consolazione  
 che un trito mangi seco al padre.

LX

Egli che la domanda ouesta tie  
 tentati d'andare, il cui convi  
 se lui non passerà già molto ber  
 l'io il superbo signor sia tradito  
 la per fugar cagione alle sue p  
 del peto ch'ordinò molto pulito  
 grande e vini ordinò sì potenti  
 che i seni di più d'un restaron

LXI

Se l'esser quest'infelice fest  
 la liti, ovvio accompagnata e  
 ricando anco bere, empì l  
 poi funi a più d'un si va  
 a Sileno più gloria omai  
 i seni di Bacco trionfant  
 quando si già ne vacilla  
 che l'onor richiede al suo

Rivolgendosi tre di vi stò sospesa:  
 Tanto che Validoro ordine prese  
 Di far giornata ed attaccar l'impresa,  
 Ond' ella dimostrò con lui palese  
 Di temer che il fratello non abbia offesa,  
 Poi ch' ella il suo pensiero al fine intese,  
 E richiedel per sua consolazione  
 Che un tratto maggi sces al padiglione.

LX

Egli che la domanda onesta tiene  
 Contentossi d' andare, il cui convito  
 Per lui non passerà già molto bene;  
 Quivi il superbo signor fia tradito,  
 La per finge cagione alle sue pene  
 Del pasto ch' ordinò molto pulito,  
 Bevande e vini ordinò sì potenti  
 Che i sensi di più d' un restaron venti.

LXI

Nè fe' restar quest' infelice festa  
 A balli, sonni accompagnata e canti  
 Che ridando anco bere, empì la testa  
 E quei fanti a più d' un sì vacillanti,  
 Che a Sileno più gloria omai non resta  
 Ra i satiri di Bacco trionfanti,  
 Validoro si già ne vacilla  
 Che de l' onor richiede al fin Rampilla.

E con cenni mostrò voler por mano  
 quel che mai pensier non ebbe pria.  
 Iacquesi a chi era in sè quell'atto strano,  
 inselo ella da sè con villania.  
 Lidor quasi diventato insano  
 r molto vin che in petto gli bollia,  
 conoscendo in parte il suo difetto  
 Rampilla gettossi sopra il letto.

Quivi s'addormentò. Fece ella uscire  
 el padiglione ognun, dicendo a' suoi  
 ne fin che il vin si possa digerire  
 non voler gente che d'attorno il noi.  
 dubbio ch'ella avesse a consentire  
 l'atto sporco e si pentisse poi;  
 a perchè scusa v'è ch'abbia a posarsi  
 non fu chi non volesse allontanarsi.

Fornito il pasto la notte era giunta,  
 uivi restar convenne al dormiente.  
 Ma per sì bel comodo s'affronta  
 non quattro ch'eran d'Artifaso gente,  
 i quali aveva conferita l'onta,  
 quivi poi condotti chetamente,  
 egli tagliar la testa e gliela diede  
 h'ad Artifaso la portâr per fede,

Con contrastegni del campo sicur  
 ciò non sian da le guardie imp  
 fuso a la mattina i casi duri  
 di suo signor furon pel campo u  
 lo quel che glie li fece esser pi  
 fu che in quel tempo furono ass  
 Forbè Artifaso avuto il rio prese  
 Inanzi spuse in ordine la gente

Ne disse altro a Guerrin, se non e  
 Avuto indizio de l'ordin cattivo  
 De le nemici volea con stupen  
 tanto dimostrar ch'ei fosse viv  
 Ne per questo, gli disse, punto  
 Del solito onor vostro farvi pri  
 Ma per mio più contento mi p  
 Tu i primi di due schiere che

E tra l'anno passato della  
 guerra innolti, daremo impro  
 vento, e s'avvien che mie gr  
 che per mala sorte io rest  
 equite pare e date in quell  
 Ma ch'è soverchio darvi ta  
 allegria Guerrin di tanto  
 Ma se, se cerca onde debb

## LXV

Con contrassegni del campo sicuri.  
 Acciò non sian da le guardie impediti.  
 Nè fino a la mattina i casi duri  
 Del suo signor furon pel campo uditi.  
 Ma quel che glio di fece esser più scuri  
 Fu che in quel tempo furono assaliti,  
 Perchè Astilafò avuto il rio presente  
 Innanzi spinse in ordine la gente.

## LXVI

Nè disse altro a Guerrin, se non che avendo  
 Avuto indizio de l'ordin cattivo  
 Dei lor nemici volea con stupendo  
 Assatto dimostrar ch'ei fosse vivo.  
 Nè per questo, gli disse, pentò intendo  
 Del solito onor vostro farvi privo  
 Ma per mio più contento mi porrete  
 Tra i primi di due schiere che farete.

## LXVII

E tra'l sonno passato della notte  
 Ancora involti, daremo improvviso  
 Dentro, e s'avvien che mie genti sien rotte  
 E che per mala sorte io resti ucciso,  
 Seguite pure e date in quelle frotte  
 Ben ch'è soverchio darvi tale avviso.  
 Rallegrasi Guerrin di tanto ardire  
 Nè sa, nè cerca onde debbia venire.

LXVIII

Ma commendollo e diede a tutti core  
 Con quell' animo fier che sempre usava.  
 Quindici miglia fecere in sei ore  
 Dove il nemico campo si trovava.  
 Giunse Artilafo appunto che il romore  
 Sul far del dì per tutto si levava  
 Pel busto senza capo che trovaro  
 Di Validor che il vin gli costò caro.

LXLX

In questo fier d' ogni pensier d' assalto  
 Giunse Artilafo che avea fatta porre  
 Di Validor sopra una lancia in alto  
 La testa, nè diè tempo allor d' esporre,  
 Come quivi facesse sì gran salto,  
 E poca gente all' arme anco ricorre,  
 Sì che la moltitudine senza guida  
 Altro ripar non ha che fuga e grida.

LXX

Viva Guerrin, viva Artilafo, viva  
 Tutti i nemici di questa canaglia,  
 Gridaro ad alta voce si sentiva  
 Da' suoi mentre Artilafo fier si scaglia  
 Sopra la trista gente che periva  
 Senza mostrar un ordin di battaglia,  
 Chè il lor duca non volse a tanta gente  
 Aver pur seco un sol luogotenente.

LXXI

Poi che Guerin altr'ordine non vede  
 E che più risparmiar debba sua schiera,  
 Die' dentro anch'egli senza aver mercede  
 Chè tanta gente sì vilmente pera;  
 Ma solo ad assalir quelli si diede  
 Che difesa facean con fronte altera.  
 Non si tien Dinoia le mani al fianco  
 Benchè in tal festa non n'abbia dett'anco.

LXXII

Ma che bisogna più raccontar prove?  
 Tempo è che la vittoria gli si dia  
 Poichè nessuno incontro gli si move.  
 Qui, se l'istoria non dice bugia,  
 Quei che moriron fur novantanove  
 Figliaia e poi di cento un tratto via:  
 Novantanove più s'aggiugne a questi  
 Che fa che a centomila un vèvo resti.

LXXIII

Manco un di centomila s'fa gran sorte,  
 La credo che aggiugnendo Validaro,  
 Cui la traditrice se' dar morte,  
 Era quel numer giusto quanto l'oro.  
 Lampilla al padiglion sempre stè forte  
 In che morte e fuggito era ogni moro,  
 Raccolte Guerin poi le sue schiere  
 Scigli incontra e si fece vedere.

LXXIV

Sia ben venuto il mio signore e sposo,  
 Gli disse inginocchiata e riverente;  
 Il cor, dicendo, che non fu pietoso.  
 Al suo fratel, pur or gran gioia sento;  
 Oggi io beata e 'l regno avventuroso.  
 Per te si fa, sì che benignamente  
 Tua sposa abbraccia, abbraccia il regno anco-  
 Chè colui che tel dà, per Dio t'adora. (ra

LXXV

Era Guerrin da cavallo smontato:  
 Poi ch'ebbe ognun ritratta l'arme cruda,  
 Con Artilafo e Dinoio entrato  
 Nel padiglion che ancor di sangue suda  
 Pel tradito signor suo sfortunato.  
 Da la seguace di Siroe e Gimla;  
 L'elmo tratto s'avea, sì che Rampilla  
 Vedutol d'abbracciarlo si distilla.

LXXVI

Guerrino de la cosa nuovo al tutto  
 Vòltosi ad Artilafo ne ridea.  
 Artilafo pensando ancor far frutto  
 Narrogli tutto quel che fatto avea.  
 Disse Guerrin: Poi ch'io son qua condotta  
 Non si può diviar tal opra rea,  
 Chè sependol non sol non l'avria fatto,  
 Ma voi di tal pensier fuori avrei tratto.

LXXVII

E voltosi a Rampilla: Ancor che sia,  
 Disse, lupa malvagia, mancamento  
 Parlar con bestia si malvagia e ria,  
 Bastimi che avvilirmi non consento  
 Di castigarti in altro; vanne via  
 Ch'io non ti do di vita salvamento,  
 Perchè tu il meriti, ma ti lascio viva  
 Che si vil sangue chi s' apprezza schiva.

LXXVIII

Va, sta nel numer di Malerzia, cagna  
 Che il padre uccise pel Greco minore,  
 Vanne dove con quella s' accompagna  
 Di Medea cruda ancor l' empio furore,  
 Va, trova Tullia ed a imparar guadagna  
 Com' ella fe' di Tarquinio l' amore,  
 Che il carro sopra al morto padre trasse  
 Acciò del regno quel s' incoronasse.

LXXIX

Vedendosi scacciar lei che credeva  
 Esser come novella imperadrice  
 Raccolta anzi per fermo lo teneva,  
 Qui del tradir conobbe la radice,  
 Non si tosto dinanzi gli si leva,  
 Del padiglione uscendo l' infelice  
 Che d' una spada in terra il pomo pose  
 Poi sulla punta il petto vi compose,

LXXX

E in voce alta gridò da disperata:  
 O Artifafo traditor, tal faccia  
 Macometto di te, e tu scacciata  
 Alma di Validor presto procaccia  
 Giù da Satan pel mio spirito l'entrata  
 Che 'l gran commesso error dietro la caccia,  
 E così detto la poppa si ferè  
 Sinistra, e su vi si lasciò cadere.

LXXXI

Cader sovra la punta della spada  
 Lasciossi e v'infilzò la vita e il core.  
 Il rio ferro mortal, fece la strada  
 Dietro a la schiena onde passò di fuore.  
 Non dica più chi molto non vi bada  
 Che non sia più l'amaro che l'amore;  
 Il corpo di Rampilla e del fratello  
 Furo abbruciati in un sol cappucello.

LXXXII

D' accordo poi Contripoffi si dette  
 Che in fumo vide andar campo sì grande.  
 Poscia Guerrin con le genti ristrette  
 Voltossi come parve in altre bande  
 Ad Artifafo che le sue vendette  
 Vuol far, per tutto quel dove si spande  
 Lo stato ch'era già de' due fratelli  
 Che sopra al padre voltarò i coltelli.

## LXXXIII

Andare a l'Alpe Calmidè, là onde  
 Gran disagio sostenne l'oste tutto.  
 In otto giorni arrivâr sulle sponde  
 D'un lago nel cui orlo in luogo asciutto  
 V'è la città di Brisnà fuor dell'onde,  
 E perchè sii, lettor, del luogo istrutto  
 Calido si chiamava il lago; e presa  
 Fu da lor tal città senza difesa.

## LXXXIV

Presero Altranga, Crispini e con esse  
 Calenodis ed altre città molte  
 E quelle avendo nel lor poter messe,  
 Furon le genti tutte poi raccolte,  
 Che a' eran fatte il doppio poi più spesso  
 Però che assai n'aveva Guerrin tolte  
 Nel regno Zinanzormi; poi n'andaro  
 A Scanellicco e Timati pigliaro.

## LXXXV

Appresso la montagna detta Argita,  
 Eran queste città, Zenifa poi  
 Fu con le sopraddette ancora unita  
 Che ha al fiume Tifai i termin suoi,  
 Là dove giunse la gente fiorita;  
 Ma perchè par che 'l caldo assai l'anno  
 Fella Guerrin voltar pel fiume Gine  
 Verso dove Africa ha salse marine.

LXXXVI

Useir del fiume molti rei serpenti  
 Ch'uccisero assai gente per viaggio;  
 De le di stero a giunger più di venti  
 Da la montagna Argita fino u' 'l saggio  
 Guerrino gli guidò da cammin venti;  
 Nè de la fame patir meno oltraggio.  
 In capo a questo tempo capitaro  
 A la città Tarondi e la pigliaro.

LXXXVII

Due di la combattero: alfin si prese,  
 Dove pigliar venti di di riposo.  
 Da Artilaso e Guerrino poi s'intese  
 Ch'uno esercito molto bellicoso  
 Gli venia contro con bandiere stese,  
 Sì che lassando stare il tempo ozioso  
 Gli uscìro incontra e seppero tra via  
 Che gente era del re di Barbaria.

LXXXVIII

Di quella d'Artilaso assai meglio alta  
 Ed usa nelle guerre, e ch'era giunta  
 Di là del fiume Zirro e quivi adatta  
 Ciò che bisogna pel combatter pronta.  
 Su l'altra sponda anche Guerrino tratta  
 La gente dove l'altra parte affronta  
 De' Barbari il confin, col regno, stato  
 D'Artilaso e d'Almonido insensato.

## LXXXIX

Il re fe' passar certi per sapere  
 D'Artilafo e Guervin tutto l'intento,  
 E se con arme cercavan volere  
 Passare il fiume e se l'intendimento  
 E per amico o nemico tenere  
 Lui che non è per sua difesa lentoi  
 Disse Artilafo ch'a far non ave  
 Di là dal fiume e ch'amico il teneva.

## XC

Ma che fin quivi e' far guerra era steso  
 Per far dei due fratei giusta vendetta  
 Che non solo hanno il morto padre offeso  
 Ma quella eredità che a lui s'aspetta  
 Gli avevan tolta in modo e vilipeso  
 Che a sua vita cercavan dar la stretta  
 E che se il simil a lor fatto avea  
 Ha fatto quel che se gli richiedea.

## XCI

Fu il re contento di quella risposta  
 De la morte de' superbi frati,  
 E fecero amistà si ben composta  
 Che prima che dal fiume separati  
 fosser per far più l'amicizia accosta  
 Ambasciator mandaronsi onorati  
 Che ser con Artilafo di tal sorte  
 Che una figlia del re tolse con invarie.

XCII

A Tunisi il re poscia fe' ritorno.  
 Guerrino che eseguita ha la giustizia  
 Fece partita quell'istesso giorno  
 Di che prese Artilaso gran mestizia  
 Che volea farlo di corona adorno  
 Per collegarsi in eterna amicizia,  
 Ma non potè seguendo il suo disegno  
 Oprar, perch'ei restasse, alcuno ingegno.

XCIII

Alfin con occhi di lagrime pregni  
 Abbracciollo col cor, con braccia il cinse.  
 Mostrò Guerrin di doglia aperti segni,  
 E messer Dinoia pianse e non finse.  
 Spiccaronsi a la fine i campion degni,  
 Poichè l'amor più volte gli restrinse.  
 Gran doni aveva Artilaso ordinati  
 Che da Guerrin non furono accettati.

XCIV

Certi pochi denar sol per le spese  
 Che far doveva insieme col compagno  
 Per quel viaggio il buon cavalier prese  
 Che nessun serviva egli per guadagno;  
 Ma prima gli avisò che da l'offese  
 Si difendesse del dimon mascagno,  
 E che la fè di Cristo avesse a mente  
 Che l'avea fatto in tal guerra vincente.

xcv

Partiti d'Artifaso i cavalieri  
 Vider molte città che fu la prima  
 Britina, poi Simolla nei sentieri  
 Medesmi, un'altra ancor di molta stima  
 Detta Relemambecche nei primieri  
 Liti del mar sotto a l'istesso clima,  
 Caprisa ancora e Africa e Fusare  
 E Tunisi trovar sul Morto mare.

xcvi

Quivi dal re raccolti si posaro  
 Forse sei giorni e nel partirsi a certi  
 S'in quel paese v'era domandaro  
 Nessun che sia per dargli indizii certi  
 Chi il padre fusse, e suo linguaggio caro  
 O nei luoghi abitati o nei deserti;  
 D'un negromante solo gli fu detto  
 Nel monte Zina star sotto vil tetto.

xcvii

E che Galagabaco si chiamava  
 Di pelo irsuto e d'anni carco molto,  
 Ond'egli che parlargli desiava  
 Due guide tolse e verso il monte volto,  
 I vecchio ritrovò che disegnava;  
 I qual poi che Guerrino ebbe raccolto  
 Inteso il suo voler gli disse: Figlio,  
 Questo non so darti alcun consiglio.  
 Il Meschino, ec., T. IV.

Guerrino domandò se al monte Atlante  
 Vi fusse indovini atti a tale officio.  
 Costi, disse il vecchion, la turba errante  
 De' filosofi v'hanno solo indizio  
 Del corso natural che passa innante  
 Secondo i ciel per cui fanno giudizio  
 De le cose avvenir, ma non di certo  
 Che ad un solo Motor è il tutto aperto.

Ma, perchè parmi cavalier gradito,  
 Per cammin manderotti che 'l saprai  
 Pur che tu sia di capitarvi ardito.  
 Noi qui per vero abbiám se tu nol sai  
 Che il Re del cielo ha certo stabilito,  
 Ch'una Sibilla non de' morir mai  
 Cumana detta in fino al dì prescritto  
 Ch'ogni ben giudicar deve e delitto.

Sta dentro a la montagna d'Appennino  
 D'Italia in mezzo nel cavato speco.  
 Ella può dir, soggiunse l'indovino,  
 Ciò che si fa quaggiù nel mondo cieco,  
 E quanto è fatto, salvo che 'l cammino  
 Di quel ch'ha da venir perchè l'ha seco  
 Nel suo segreto chi dee viver sempre,  
 E sempre visse con immobil tempore.

CI

Allegrossi Guerrin per tale avviso.  
 Tolse, tornato a Tunisi, licenzia  
 Dal re, non sendo però mai diviso  
 Di messer Dinoino a la presenza.  
 Montati in nave giunser d'improvviso  
 Al porto Guingercon con provvidenzia  
 Come in Cecilia fur senza tor posa  
 Andar per terra fiao a Saragosa.

CII

In quella giunti e capitati al porto  
 Per passaggio trovar n'era una nave  
 Che al sepolcro n'andava in tempo corto  
 Di pellegrin divoti fatta grave;  
 Onde il buon Dinoin già fatto accorto  
 Che per voto d'andarvi anch'ei preso ave,  
 E fu interrotto dalla ria tempesta;  
 Ora senza non ha se d'andar resta.

CIII

Si che saputo dal padron di quella  
 Se portar il voleva, e ricevuta,  
 La risposta del sì, tuttora ch'ella  
 Non sia dalla fortuna ritenuta,  
 Però che qualche segno di procella  
 Di pochi di passati avea veduta,  
 E gliel faria sapere incontinento  
 Che partir si volesse il di seguente.

Alfin di tre di più prese partito  
 D'uscir del porto e glielo fe' sapere.  
 Innanzi un dì ch'ei partisse del lito  
 Onde l'Inglese con gran dispiacere  
 Di ciò non sendo Guerrino avvertito  
 Tornossene a la casa de l'ostiere.  
 E glielo disse che far nulla volve  
 Senza lui e così la lingua sciolse:

CIV

Qual mai verso potrò pigliar che sia  
 Conforme a quel ch'espriemer vuole il core,  
 E che nuova può darmisi più ria  
 Che da te separarmi, o mio signore,  
 Poi che per te sol ho la vita mia?  
 Nè il debito anco il vuol nè il vuol l'onore,  
 Ma la religion, la fede e il voto  
 Comanda e vuol pur ch'io gli sia devoto.

CVI

A qual tempo il farò s'or non mi movo  
 Ch'acetto mi sia più? ché la partita  
 Si malagevolmente pato e provo  
 Per una fratellanza sì gradita;  
 Ma poi che per te salva mi ritrovo  
 La Dio mercede e libertade e vita,  
 A te licenzia umilmente domando,  
 Nè partir voglio senza il tuo comando.

CVII

Tai parole esprimendo con fatica  
 Dicea piangendo l'Inglese a Guerrino:  
 Pareo non men questa partenza ostica  
 A lui ma dimostrando che 'l divino  
 Amor si dee mostrar nella fatica,  
 Consenti volentieri a tal cammino,  
 In questo conto, dicendo, non posso  
 Nè vo' lasciarti tal obbligo addosso.

CVIII

Va che sia benedetto, va, fratello,  
 Ricordati pregar' per me che resto  
 A cercare anco questo luogo e quello  
 Per mio padre acciò il debba trovar presto,  
 E se ne ispiri in modi il mio cervello,  
 Se pur gli par ch'io faccia error in questo  
 Ch'io faccia per sua gloria e per mia pace  
 Quel che meglio gli par, quel che a lui piace.

CIX

Promise Dinoin come obbligato,  
 A maggior cosa di far più assai  
 Che sopra a ciò non avea domandato,  
 Pur che a Dio piaccia ch'ei vi giunga mai,  
 Ed egli a lui pregò da l'altro lato  
 Dicendo: Signor mio, s'arriverai  
 In Inghilterra io vo che mi prometta  
 Visitare anco la mia terra eletta.

CX

Chiamasi Norgales la mia cittate  
 Che se dai di me nova io so di certo  
 Che ti sien fatte accoglienze onorate,  
 E poi ch'ha ognuno quel che puote offerto,  
 Fur cominciate le strette abbracciate  
 E l'amor dei lor cor mostrato aperto,  
 Si che a la nave l'un dipoi s'invia  
 E l'altro ritornossi a l'osteria.

CXI

Partissi l'altro, di da Saragosa  
 Sconsolato Guerin restato alquanto,  
 E senza tor per certi giorni posa  
 A Messina per terra giunse, e quanto  
 Più tosto la passata falicosa  
 Potè del faro passò egli; intanto  
 Giunse in Calabria che in Italia ancilla  
 De' Barbari cercava la Sibilla.

CXII

Giunse ove la rovina di Bisana  
 Da gli African d'Agolante fu fatta  
 Che de le sue rigaglie un'altra sana  
 Come si può veder su poi rifatta  
 Chiamata Reggio; quivi una settimana  
 Stessi Guerin, perch'era a sapere alla  
 De la Sibilla la diritta strada;  
 Ma giusto è già ch' a riposar mi yada.

## CANTO XXIV.



## ARGOMENTO

*In Sicilia Guerrin novelle intende  
 Della Sibilla, ov' egli andar desia...  
 E in qual maniera l'antro suo difende  
 E quanto lunge giaccia, da Norcia,  
 Com' ei la sa seco una scorta prende  
 Che gli palesi la difficil via,  
 Tre eremiti ritrova in un burrone,  
 Quindi per l'antro a ricercar si pone.*

**A**ganippe, rivolgi l'onde altrave  
 Che qui si chiama il rettor de le stelle,  
 Colui, che 'l vostro Apallo e Muse muove  
 A dar ragion di tante cose belle.  
 Più m' sta che Saturno il vero Giove,  
 Che non si pasca di nostre novelle,  
 Dunque lui chiamo, il saydr suo mi vaglia,  
 Che la sua luce ogni altro lante abbaglia.

II

Maggiòr lume convienmi, a quel ch'io veg-  
 Dovè l'istoria a camminar m'induce, (gio  
 Già ne l'istesso mio pensier vaneggio  
 Se non m'aita la divina luce,  
 Poi che trovar quella Sibilla deggio,  
 Dove raggio d'Apol mai non riluce.  
 Manda l'Angel Signor dato a Tobia,  
 Il qual mi scorga e mostrimi la via.

III

Rimaso era Guerrin, com'ho già detto,  
 A investigar dentr' a Reggio l'entrata  
 De la Sibilla, ed in piazza ristretto  
 De la cittade con molta brigata,  
 Un vecchio gli portò certo libretto  
 Molto antico, dove era disegnata  
 La strada per figure e per parole  
 Di chi andare a la Sibilla vuole.

IV

Fu un proprio di quelli lo scrittore  
 Ch' in persona v' andò con un compagno,  
 Il quale entrato dentro, ei restò fuore  
 Più perdita vedendo, che guadagno.  
 Quest'era a punto del libro il tenore,  
 Quant' in sostanza di quell' a compagno:  
 Pigiando io col compagno il mio cammino  
 Dentro in Italia, ov' è 'l monte Appennino,

v

Trovammo intorno a sei miglia lontano  
Diserta la montagna e spaventosa,  
Con parte insieme del vicino piano  
Strada da indi in là molto noiosa  
Senza sentier fatto da piede umano,  
Nè più vicina a tal monte si posa  
Città di Norcia ed è questa montagna  
Si alta ch' ogni vento l' accompagna.

vi

Già vi stavan grifon, ma il terremoto  
Che si spesso la scosse, gli ha cacciati,  
Il qual facendo il suo gran fondo voto,  
Ha fatti i luoghi ch' or sono abitati  
Da la Sibilla, che per lungo moto  
De i ciel non sien da quella abbandonati,  
Le cui cagioni non fo io qui note,  
Vuolsi così colà dove si puote.

vii

Quel che 'l libro notò tra scaglie e scogli  
Del dirupato ed orrido vallone,  
Soggiunse: Dunque nessun sia, che vogli  
Là giuso andar, per fare opere buone  
Che chi non può scemare i suoi cordogli,  
Mal quelli scemerà d' altre persone.  
Le sponde già viò io da tutti i lati,  
Ove il mio socio andò tra i desperati.

Tornai pentito, ch'osservar non volai  
 Di fede obbligo alcun nel danco aperto,  
 Nè del sito più basso altro raccolsi,  
 Ch'io ne potessi dare indizio certo.  
 In questo piccol libro a scriver tolsi,  
 Nè altro ti sarà, lettore, offerto,  
 Non sapendo io narrarti altro che questo:  
 Il compagno saprà, a'ei torna, il resto.

Non parve poca avito tale indizio  
 A Guerrino, che non pose tempo alcuno  
 Per ritrovar l'udito precipizio,  
 Ed or che 'l tempo già pare opportuno  
 Giudica andarvi esser pietoso officio,  
 Perchè ei non va come v'andò più d'uno,  
 O' per lascivo amore, o per tesoro,  
 Senza speranza aver nel viver loco.

E Reggio di Calabria a dietro lascia,  
 E le montagne lascia d'Apramonte,  
 Tanto ch'è la città di Norcia passa  
 D'Appennin posta ne la prima fronte,  
 Sott' a la terra è un'osteria più bassa,  
 Prima che dentro a la cittadine monte,  
 Smontò quivi, fermossà quella sera,  
 Là dove un oste molto da ben era.

## XI

Era egli un uom di bello aspetto, e saggio,  
 Il qual poi che smentar si tosto ha visto,  
 Si d'arme carco il degno personaggio,  
 E che di rinfrescar l'ebbe provvisto,  
 Domandogli qual fatto avea viaggio,  
 A cui rispose il buon campion di Cristo;  
 Per tutt' il mondo ho già fatta la strada,  
 Nè so là donde io venga, o dove io vada.

## XII

Uomo non è, disse l'ostier, colui,  
 Che sempre stando, ov' egli naque, assiso;  
 Non sa dar conto de' paesi altrui,  
 Ed ha de l'uman viver poco avviso;  
 Io la mia parte in gioventude fui  
 Da la mia patria gran tempo diviso;  
 Cercai Siria, in Romania son stato,  
 Spagna, Inghilterra e Francia in ogni lato.

## XIII

Disse Guerra: Sapetemi voi dire  
 Quanto qui la Sibilla presso sia?  
 ullo, disse l'ostier, per quanto udire  
 Si può per chi lo sa, perchè tal via,  
 Di fare à me non veune mai desir,  
 E voi avendo simil fantasia,  
 Vi consiglio a cacciarla, ch' a sei miglia  
 Presso nessun abitar vi consiglia,

xiv

Da la città, che qui veder potete  
 Dodici miglia a la Sibilla fassi  
 Lontana, a mezza strada troverete  
 Una fortezza, che vi mostra i passi  
 D'andarvi, se d'andar disposto siete,  
 Ch'altro di là non è che sterpi e sassi,  
 Aquile, corni e selvaggi falconi,  
 Fama è che già vi stavano i grifoni.

xv

La sera il ragionar voltaro altrove,  
 Poi che l'avviso più là non si stende  
 De la Sibilla e d'altre cose nove  
 Entraro a dire e di varie faccende;  
 Ma poi che Febo a gli Antipodi move  
 L'ombre ed a noi al solito le rende,  
 Andonne a prender Guerrino riposo,  
 Fin che l'Orto venisse luminoso.

xvi

Chiese un famiglia a l'oste la mattina,  
 Che fin ne la città l'accompagnasse,  
 Che men d'un quarto miglio era vicina.  
 Non parve a l'oste che altri v'andasse,  
 Ch'un suo figliol di molta disciplina  
 A l'arme anco uso quando bisognasse,  
 Ch'ancor ch'egli attendesse a l'osteria  
 A più d'uno avea tratta la pazzia.

## XVII

E giunto in Norcia il buon Guerrin devoto  
 La santa messa ndi, poi si raccolse  
 In piazza, e quivi gli fu fatto noto  
 Ciò che de la Sibilla intender volse.  
 Parlò con certi, ma nel primo moto  
 Altro ragionamento con lor tolse,  
 E per non far la sua voglia palese,  
 Posei a ragionar d'altro paese.

## XVIII

Gente era a chi parlava forestiera  
 A cui, piaceva il ragionar del mondo:  
 Entrò Guerrin poi con bella maniera  
 De gl'idoli a parlare e poi secondo  
 Che gli par che richiegga la matiera  
 D'incantamenti il vaneggiar profondo;  
 Onde un ch'aveva simil fatto a mente  
 De la Sibilla disse incontinente,

## XIX

Ch'era in quelle montagne giudicata  
 E fu al tempo de l'Incarnazione  
 Di Cristo, ne la Vergine beata,  
 Per cagion che la sua opinione  
 Fu ch'essendo ella vergin conservata  
 Senza peccato di corruzione  
 Tenea per certo com'avea desio  
 Ch' in lei venisse il gran Figliuol di Dio.

XX

Ella, poi che fatti sì gran pensiero  
 Rimase disperata e di sè fuora.  
 Allor Colui che del ciel tien l'impero  
 Per farla ravveder di tanto errore,  
 L'ha giudicata in questo luogo vero,  
 E per più suo dispregio e più dolore  
 Fa ch'ella sa del mondo ogni altro stato  
 Benchè tristo, esser del suo più beato.

XXI

Chi è colui, disse Guerrin, che profe  
 Questo sapere, e chi ce ne fa fede?  
 Un, che di bianca lana avea le gote  
 Crespe ripiena, ch'ad udir si crede  
 Quel ragionar, disse: Le costui note  
 Non son da disprezzar, perchè si crede  
 Tutto esser vero in questa nostra terra,  
 Ed erran gli altri ancor, se costui erra.

XXII

Ed io che vecchio son già mi ricordo  
 Tre giovani venir qua, che v'andaro  
 Che s'eran data la fedé d'accordo;  
 Ma uno sol restò gli altri tornaro.  
 Stava attento Guerrin, nè parla a sordo  
 Il vecchio che seguì: Sol capitaro  
 A certo romitorio i due vicino  
 Eh'è de l'entrata quasi in sul confino.

XXIII

Ma che i disimpamenti spaventosi  
 E l'consigliar di quei santi eremiti,  
 Gli rese de l'andar sì paurosi  
 Ch'a dietro ne tornaro sbigottiti,  
 Ed appresso ancor i romiti pietosi  
 Gli mostraro un ricordo di quei siti,  
 Che lasciò quivi un messer Lionello  
 Di Francia, ricco, giovanetto e bello.

XXIV

Vel fece ire l'amor d'una donzella,  
 Che d'andarvi con essa si die' vanto,  
 Ma trovando l'entrata assai più fella  
 Che scriver non si può, lasciò da canto  
 Per forza tale impresa, e die' novella  
 Come dal foro orribile esce tanto  
 Gran vento che non sol gli stava a fronte  
 Ma non vi stan le pietre di quel monte.

XXV

Dal romitorio esser di via coperta  
 Un miglio lunge, disse, d'alto a basso,  
 Un braccio targa va sol per quell'erta  
 Mal trita e pare uno spaccato sasso;  
 Sassi sospesi ha la roccia deserta,  
 D'onde assai serpi son che vanno a spasso,  
 E spesso nel passar di questo in quello  
 Qualeun ne casca e fa di lor macello.

XXVI

Il colle aspro salito s' appresenta  
 Una montagna asprissima spaccata  
 Per mezzo, ne la qual chi d' andar tenta  
 A la Sibilla convien far l' entrata.  
 Un altro miglio v' è d' andata lenta,  
 Però ch' è da rovine tramezzata.  
 Qui l' nom canuto tacque e licenziossi  
 Ognuno, ed a l' albergo suo tornossi.

XXVII

Assai di quell' indizio soddisfatto  
 Guerrino ritornossi a l' osteria,  
 Dove l' assalse gran pensiero in fatto,  
 Pensando dover far si dubbia via.  
 Erasi ne la camera ritratto,  
 Là dove l' oste faceva tuttavia  
 Il pranzo apparecchiare, il cui sapore  
 A sua bocca nascoso avea il dolore.

XXVIII

Ben s' accorse l' ostier del suo pensiero:  
 Ma con pietoso affetto seco tacque  
 Perchè a la nobiltà del cavaliere  
 Qualche rispetto usar prima gli piacque;  
 Ma poi ch' ei vide il duol farsi severo,  
 Fino a la sera che nel letto giacque,  
 Entrò poi ne la camera ov' egli era,  
 E così disse con bella maniera:

## XXIX

Da quell' ora ch' entraste in casa nostra  
 Tanto mi piacque il vostro alto semblante  
 E la grata e gentil presenza vostra.  
 Quant' abbia cavaliero o viandante,  
 Che da questa mattina ch' ella mostra  
 Il petto d' allegrezza aver vacante,  
 M' è forza domandarvi la ragione,  
 Ben ch' io conosca esser presunzione.

## XXX

Perchè se di consiglio, se d' aiuto,  
 Ovver d' alleggerire il mal cercate,  
 Col farne ad altrui parte, io son venuto,  
 E s' in me sarà fede, or mi provate.  
 Poi che Guerrino alquanto ebbe tacuto  
 Cominciò con parole addolorate,  
 A dir dal dì ch' Epidonio compollo,  
 E ch' in Costantinopoli portollo,

## XXXI

Fin al presente, e dipoi la cagione  
 Perchè si mosse andar pel mondo errando,  
 E replicò con ferma opinione  
 D' andar fino a la morte seguitando.  
 Piangeva l' oste per compassione  
 De la fatica fatta e che cercando  
 Andava per esporsi anche a maggiore  
 Da porre, a chi pur sol l' ode, terrote.  
*Il Meschino, ec. T. IV.* 5

XXXII

S' offerse appresso, poi che pur fermato  
 Il pensiero ave, di mettersi al tutto  
 De la Sibilla al luogo disperato  
 Pensando còr di tal fatica frutto,  
 Di far quanto da lui sia ricercato  
 Fin ch' in tal luogo lo vedrà condotto,  
 Ma beu lo prega con pietose note  
 Perch' ei non vada quanto pregar puote.

XXXIII

Accetto, Guerrin disse, quest' offerta  
 Che mi fate amòrevole e cortese,  
 Ed a l' umanità ch' usate aperta  
 Da me saran debite grazie rese,  
 S' avvien, ch' a l' aria ritorni scoperta  
 E che le forze non mi sien contese;  
 Accetto sol che 'l caval mi teniate  
 Un' anno, e l' armi, da me si pregiate.

XXXIV

E pel governo del cavallo avrete  
 Da me tant' oro e tante gioie care,  
 Che per un anno tener il potrete,  
 Ed un garzon potrete anche pagare,  
 Il qual gli attenda, ma se voi vedete  
 Che per due anni io non sia per tornare,  
 Memoria fate pure aperta e chiara;  
 Che buon per quel, ch' a le mie spese impara.

XXXV

Sol una guida, se possibil fia,  
 Che mi conduca al romitorio santo  
 Indi vicino e mi mostri la via  
 Vorrei, s' alcun d'andarvi si dà vanto.  
 Disse l'ostier: Con la persona mia  
 Là v'offero a guidar, facendo quanto  
 Poi del cavallo, e de l'armi mi dite  
 Da voi tanto pregiate e sì gradite.

XXXVI

E tre anni s'offerse d'aspettarlo,  
 E quattro, e cinque, pur che tanto voglia.  
 Volsè Guerrin per sua guida accettarlo,  
 E al primo albor, che l'aurora scioglia,  
 Volsesi confessar d'ogni altro tarlo,  
 Che l'anima di vizio in sè raccoglie;  
 Ma domandando esser comunicato,  
 Il prete al tutto gli l'avea vietato;

XXXVII

Con dir, che mentre che 'l pensiero avea  
 D'andar tra gente, ch'è del ciel ribella,  
 Comunicarlo già mai non potea,  
 Ma Guerrin prega, e così gli favella,  
 Che sol per caritate che gli ardea  
 Di saper chi per suo padre s'appella  
 Ed onorarlo quand'ancor sia vivo;  
 Lo fa gir pronto in luogo sì cattivo.

XXXVIII

Communicollo il Sacerdote alfine ;  
 Lassò ch' officì e che messe divine  
 Per lui si celebrasse ancora appresso ;  
 In mancò poi di due ore vicine,  
 Con Anello a cavallo si fu messo,  
 Che così l' oste aveva nome, e prese  
 Con seco quel ch' al suo bisogno intese.

XXXIX

E prima l' armi, e 'l cavallo e la spèsa  
 Gli consegnò, che per più di due anni  
 Poteva largamente con attesa,  
 Di quanto egli promesse senza danni  
 De la sua borsa torsi quell' impresa ;  
 Così principio diede a i novi affanni,  
 E portò com' intese esser mestieri,  
 L' accialin, l' esca, solfo, e due doppiieri.

XL

Un tasca, un barletto di vin pieno  
 E cacio e pan per mangiar ne le grotte,  
 Due ronzia tolse l' oste, acciò che meno  
 Gli rineresca trovando le vie rotte.  
 Passaro tosto l' amico terreno,  
 E la rocca trovar dove son dotte  
 Guardie del passo da' Norcini messe  
 Per saper chi passar d' indi volesse.

XLII

Da Norcia sei miglia è quella distanza;  
 Eravi un castellano molto ardito  
 Sol per vietare il passo ad ogni errante  
 Ch' andare a la Sibilla abbia appetito.  
 Al giunger lor le guardie fatte avanti:  
 Non so, dice un, s' ancora avete udito  
 Che chi vuole al castello avvicinarsi  
 Convieno al castellano appresentarsi.

XLIII

Disse Guerrià d' ogni cosa avisati  
 Fummo quand' a venir qua summo volti.  
 Così d' accordo a quel furo menati  
 Perché san ben che denno esser distolti,  
 E ricerchi a che farvi sieno andati.  
 Così dentro a le mura faro tolti,  
 A' quai quel castellan feroce in volto  
 Ch' animo qua vi guida, disse, stolto?

XLIII

L' ostier disse: Signor, a me non dite,  
 Ch' io son venuto per tornare indietro;  
 Ma questo cavalier qui solo udite,  
 Che non terravvi il suo pensier segreto.  
 Tutte due, disse: Il castellan fallite:  
 A che fin dunque tu gli vieni dietro?  
 Per mostrarmi, signor, disse Guerriño,  
 Qual sia de la Sibilla il buon cammino.

## XLIV

L'alma, diss' egli, e 'l corpo ivi volete  
 Perder senza speranza d'uscir mai.  
 Conosco gentil uom che vi movete,  
 Dicea Guerrin, per carità, ch'errai  
 A tormelo in pensier; ma se saprete  
 Una minima parte de' miei guai,  
 I quai mi fanno al mal pronto venire,  
 So che non biasmerete il mio desire.

## XLV

E dice poi che replicar gli accade,  
 L'inquieta sua vita, ch'egli il caro  
 Padre suo per diverse e strane strade,  
 Non perdonando al greve duolo amaro,  
 Cercando è ito; sì che di pietade  
 Deve esser degno, poi ch'egli discaro  
 Suo affanno non ha per simil conto,  
 Per gire a la Sibilla è quivi gionto.

## XLVI

Però ch'avendo l'Asia circondata  
 Con l'India maggiore e la minore,  
 E d'Africa la parte dove data  
 In Barbaria mi fu, disse, sentore,  
 Ch'altri che la Sibilla condannata  
 In questi monti dal sommo Motore,  
 Non mi può dar notizia, o mostrar via  
 Là donde venga la progenie mia.

## XLVII

Sì, che per me degno rettor, pregate  
 Dio sol, che de l'andar salvo mi renda;  
 Vè sendo io disperato, ir mi lassate  
 E del mio indugio sol pietà vi prenda.  
 Poi che d'andarvi pur deliberate,  
 Dispose l'uffiziale, e ch'altra menda  
 Non vi tira, sol per nostro onore,  
 Po' che parliate col mio confessore.

## XLVIII

Ed il tuo confessore, e cappellano,  
 Gli diede, acciò che ben l'esaminasse;  
 Il qual, trovandol de la mente sano,  
 Ancor che molto l'andar gli vietasse,  
 Miseri pure al fine al castellano,  
 Che quand'ei voglia andare, ir si lasciasse.  
 Perchè era uom giusto; e nel timor di Dio  
 Questo era sempre, e ch'avea buon desio.

## XLIX

Feccegli onore il castellan per questo,  
 Concessegli l'andata, e gli promesse  
 Io di pregar, come l'avea richiesto.  
 Così Guerrino a camminar si messe  
 Col suo fidato ostiero, e tutto il resto  
 Di ste del dì, prima che si facesse  
 A lor sol quattro miglia nel saliro  
 A supra montagna oca lor gran martire.

È grand' affanno a chi cerca calando?  
 I crudi ed erci sassi, passeggiare;  
 Però che più pericolo era quando,  
 A quei ronzin si facesser portare,  
 Che non han man, con cho attaccarsi, stando  
 Loro a caval, si ch' assai meglio pare,  
 E più sicuro assai salin pedoni,  
 Per precipizio fuggir de i valloni.

LI

Tra inculti passi e tra pungenti spine,  
 Tra precipizii e laberinti strani,  
 Tra 'l mancar de la luce e 'l gioeno al fine  
 Son giunti col favor di piedi, e mani,  
 Dove le solitarie discipline  
 Per purgare i pensier lascivi e vani  
 Davan tre romiti opra, giusti e santi,  
 Pei peccatori brando al mondo erranti.

LII

Tra due cime di monti, il lor devoto  
 Romitorio era posto, per il quale  
 Conveniva passar, nè più remoto  
 Luogo, d'andarvi dava alcun segnale.  
 Fecero il lor venir bussando noto,  
 A la porta del passo naturale,  
 Dove un romito di spavento pieno:  
 Cristo, disse, ci ait. ~~Nascono~~

LIII:

Dall'alto impero, il prego nostro intende;  
 Signor, seguiron gli altri a cantar anco,  
 Spirti maligni, quel pensier mi rende,  
 O qual si rio destino in voi si franco,  
 Disse il primiero, a rovinarvi attende  
 Ch'al dimon dato avete il foglio bianco,  
 Se sì vilmente de la vostra vita  
 Gli lassate dispor senz'altra sita?

LIV:

Guerrin rispose: Santo padre, quello  
 Cha qua mi manda, non è pensier vano,  
 Nè di Dio son, come dite ribello;  
 Ma credo in esso da fedel cristiano.  
 Avendo aperto il frate uno sportello  
 De l'uscio, e nteso quel parlar umano  
 Aprì la porta, e si fe' meglio dire  
 La cagion, che gli se' quivi venire.

LV:

Molti anni son, disse Guerrin, ch'io vado  
 Pel mondo, ch'a cercar poco mi resta,  
 Per saper nova del mio parentado;  
 Or sievi mia venuta manifesta,  
 Ch'a la Sibilla vengo, mio malgrado;  
 Ma l'impresa mi sforza tanto onesta,  
 Che da l'amer tirato, qui m'invio  
 Per saperlo or, pur che il permetta Dio.

LVI

agion, ch'era lontana,  
 o i benigni eremiti  
 non Guerrino a quella tana,  
 con graziosi inviti,  
 la notte prossimana,  
 tica indebiliti,  
 ragione, e la pietade  
 orli con gran caritate.

LVII

ttati co i cavalli furo,  
 riposo ristorati;  
 ne il pericol futuro  
 questi devoti frati,  
 per suo mal caso duro  
 corsi lor vital mancati  
 nno sien, che gusteranno  
 del corpo eterno danno.

LVIII

bi vi va, di Cristo amico  
 ote; e molt'altre ragioni  
 , che tutte non dico.  
 ai e pietosi sermoni  
 e: Io sol nel luogo ostico,  
 r, sì, che de' vostri buoni  
 'ostier non ha mestiero,  
 dirò, che dite il vero,

LIX

Ma quando a voglia vil non accento,  
 la quale in me non è; nè sia lontano  
 le la speranza ch'io non tengo lento,  
 De sol dipende dal Motor soprano;  
 Spese che la potenza, ch'altri tenta,  
 la ne non ponga, nè potrà por vano,  
 C'altro non cerco di tanta fatica,  
 Co mi chi fu mio padre ella mi dica.

LX

L'opra di carità potrà sensarmi  
 spesso a chi vede i nostri pensieri,  
 che del medesimo ho voluto informarmi  
 la terra del mondo, e stran sentieri;  
 Ma ho potuto d'altre contentarmi,  
 che da certi indovin ben che leggieri  
 stato son, che qui posso sapere  
 tutto v'ho detto, e quanto è il mio volere.

LXI

che per carità, piaccia anco a voi  
 presentire, e consigliarmi quanto  
 ho detto, che 'l pericol non mi ancoi,  
 come dite, è prossimano tanto.  
 ho disse il più vecchio padre: Poi  
 mi si promettete por da canto  
 altra voglia, e l'opra seguire  
 caritate, ascoltate il mio dire.

## LIX

Ma quando a voglia vil non acconsenta,  
 La quale in me non è; nè sia lontano  
 De la speranza ch'io non tengo lenta,  
 Che sol dipende dal Motor soprano;  
 Spero che la potenza, ch' altri tenta,  
 In me non ponga, nè potrà por mano,  
 Ch' altro non cerco di tanta fatica,  
 Che sol chi fu mio padre ella mi dica.

## LX

L'opra di carità potrà scusarmi  
 Appresso a chi vede i nostri pensieri,  
 Che del medesimo ho voluto informarmi  
 Su diversi del mondo, e stran sentieri;  
 Nè ho potuto d'altre contentarmi,  
 Che da certi indovin ben che leggieri  
 Mandato son, che qui posso sapere  
 Quanto v' ho detto, e quanto è il mio volere.

## LXI

Si, che per carità, piaccia anco a voi  
 Acconsentire, e consigliarmi quanto  
 Far debbo, che 'l pericol non mi annoi,  
 Che, come dite, è prossimano tanto.  
 A cui disse il più vecchio padre: Poi  
 Che voi ci promettete por da canto  
 Ogni altra voglia, e l'opera seguire  
 Di caritate, ascoltate il mio dire.

LXII

Ben che non sia ragion mai più capate  
 Che 'n Dio sperar, nè lo tentar più innanzi  
 Che quel, ch'oprar per sua bontà gli piace,  
 Ma perchè 'l quarto precetto dinanzi  
 Avete dal Rettor di nostra pace,  
 Che par che qualchedun de gli altri avanzi,  
 Che onora padre e madre, e non sia lento,  
 Questo fa ch'io vi cedo, e son contento.

LXIII

Ma vi conviene armar del nome degno  
 Di Cristo, in ogni vostro detto e fatto:  
 Cristo m'aiti col suo santo segno,  
 Direte sempre, e così sarete atto  
 Ad uscir fuor di quel perduto regno;  
 Appresso, per decreto, e per contratto  
 L'armi, che porterete per difesa,  
 Sette virtù sien de la santa Chiesa.

LXIV

Le quattro cardinal, che son fortezza,  
 Giustizia, non prudenza, e temperanza  
 De la teologia, che si s'apprezza,  
 Torrete carità, fede, e speranza.  
 De i sette vizii ancor la ria tristezza  
 Fuggite, ch'hanno per maligna usanza  
 L'alma precipitar di chi gli segue,  
 E perchè son mortal, non fan mai tregue.

## LXV

La superbia, con ira discacciate,  
 L'accidia, e l'avarizia sitibonda,  
 Che cose false assai vi sion mostrate  
 Di che quel luogo inospitale abbonda.  
 Nel petto anco l'invidia non serrate,  
 La gola nel mangiar non vi confonda,  
 Però che cibi molto eletti avrete,  
 Nè che quei falsi sien v'accorderete.

## LXVI

Ma quel d'onde ritrar non vi potreste  
 In modo alcun se dentro vi cascate,  
 Però che con lascivie disoneste  
 S'ingegneran di far che seco usate,  
 Ha tanta forza quest'oscura peste  
 Che s'in lussuria con lor vi lasciate.  
 Cader, sareste legato in eterno  
 Dopo tal luogo giù nel cieco inferno.

## LXVII

Il nostro peso è di farvi fuggire  
 I pericoli, i quai siamo obbligati,  
 Quei che vogliono andarvi d'avvertire,  
 Nè colpa abbiam se son poi smemorati.  
 In uo instante vedrete apparire  
 I lor sì gentil visi, tramutati  
 In sì putride forme, e brutti aspetti,  
 Ch'ogni voglia trarranvi i lor difetti.

LXVIII

Fra quanto tempo uscir mi fia concesso?  
 Disse Guerrin. Risposegli il romito:  
 Fin che 'l sol nel suo volger sia rimesso  
 Nel luogo onde allor sarà partito  
 Quando tu ne la tomba ti sia messo.  
 Tosto, disse Guerrin, sarò spedito,  
 Perchè in ventiquattro ore il sole arriva  
 Donde quel tempo innanzi si partiva.

LXIX

No, disse quel remito esperto, e saggio:  
 Quella non è del sol volta perfetta;  
 Ma via più lungo suol far suo viaggio,  
 Prima che donde si parte si metta.  
 Trecento sessantasei di di vantaggio,  
 E ore sei, a ritornare aspetta,  
 Prima ch'ei torni al suo lasciato segno:  
 Aspetta ch'ora il modo ti disegna.

LXX

Nel sopraddetto tempo cerca tutti  
 Del zodiaco i dodici gran segni;  
 Comincia in ariete, che di frutti  
 Nel mezzo marzo gli arbori fa pregni;  
 Tal segno è de li tre caldi, e asciutti,  
 E per ch'agli altri ch'ho da dir si vegai  
 In fino a di quattordici, e vent'ore  
 E mezza, d'aprile è questo signore.

## LXXI

A' quindici di maggio dura il toro  
 E ore nove, e gemini vien poi  
 Ch'a quattordici di va suo lavoro  
 Di giugno, e diciotto ore i termin suoi,  
 Comincia Cancer, e prende ristoro  
 In fin ch'a giorni quindici siam noi  
 E ore sei di luglio, e fino agosto  
 A quattordici di leon v'è posto.

## LXXII

Ed ha più ore nove il fier leone,  
 La vergine poi segue il suo cammino  
 A quattordici di questa si pone  
 Di settembre, e tre ore ha suo domino,  
 La libra vien, che cangia la stagione,  
 Che pure a di quattordici ha confino  
 D'ottobre, e ore dici sette appresso,  
 Scorpion dopo tal tempo poi v'è messo.

## LXXIII

Di novembre a' quattordici anco arriva,  
 E di dicembre a' quattordici pure  
 Sagittario, e dieci ore, che nel priva  
 Poi capricorno, ch'ha le sue misure  
 Fin di gennaio a' tredici, nè schiva  
 Dopo sette ore più di tai figure  
 Aquario dar ricetta a questo sole,  
 Che di febbrajo al mezzo durar suole.

LXXIV

Cioè, a di quattordici, ore sette  
 Entra ne i pesci, e dà poi fine al corso,  
 Il cui segno a di quindici si mette  
 E dodici ore, e poi rivolta il morso  
 Al medesimo cammin; diece perfette  
 Ore più di trenta viene in corso  
 In ciascun segno, e la volta, ch'ho detta,  
 È di tal tempo naturale, e retta.

LXXV

Si, che in quell'ora rivoltato l'anno  
 In quel medesimo punto che 'l sol torna  
 Dove tu entri, l'ostetrici sanno,  
 Da le quai n'è quell'empia stanza adorna,  
 Quando tu debbi uscir per men tuo danno,  
 Ed a mente l'uscita ti si torna  
 Da loro, ed elle faranti avvisato,  
 Ch'a lor mal grado l'ha Dio ordinato.

LXXVI

Tre giorni innanzi l'ora ti sia detta,  
 E ricordata fino al punto estremo  
 Nè posson con inganno o con vendetta  
 Vietar l'obbligo lor che l'han supremo.  
 Guarda tu stesso pur che non ti metta  
 A peccarvi che d'altro error non temo,  
 Sol che volendo uscir questo ti basti  
 Che là sarai menato doude entrasti.

LXXVII

Seguitò l'eremita quella sera  
 E poi de l'altro di gran pezzo ancora  
 Di consigliarlo con bella maniera.  
 Nè l'ostier si partì per fin che fuora,  
 Non lo vide inviare; allor con vera  
 Carità pianse, e Guerrin poi che l'ora  
 Vedeà del dì passar, prese partito  
 E così disse al devoto romito:

LXXVIII

Assai grazie vi rendo e più sicuro  
 N'andrò del ritornar, poichè forzate  
 Son le ministre di quel luogo scuro  
 A rimostrarmi le fatte pedate;  
 Pregate Dio per me, perch'io vi giuro  
 Che da me non saran mai contentate,  
 E tanto mostrerò laggiù buon viso,  
 Quanto mi serva ad aver qualche avviso:

LXXIX

Da lui si confessò di nuovo e presa  
 Benedizion da gli altri due, con quello  
 Voltossi con pietà di doglia accesa  
 Ad Anuelo e disse: Car fratello  
 Ti raccomando la già tolta impresa  
 De l'armi e del caval, mentr'io ribello  
 Mi fo di questa luce, e con quel duolo  
 Si partì, che dal padre fa il figliuolo.  
*Il Meschino, ec. T. IV.* 6

LXXX

Dolse ai romiti, dolse a l'oste, quanto  
 Si puote immaginare, allor che mosso  
 Lo vider nè potèr frenare il pianto,  
 E forse ottanta passi sopra il dosso  
 L'accompagnar del monte, ch'ha da canto  
 Profondissime valli, e in cima è grosso  
 Un braccio e mezzo dove si cammina,  
 E spesso qualche sponda ne rovina.

LXXXI

Ma Guerrin dilungandosi trovollo  
 Sempre più stretto e più pericoloso,  
 Di sorte, che più volte riguardollo  
 Sopra un piè fermo e stavasi dubbioso  
 D'andare o del tornar, ma confortollo  
 L'animo che riprese valoroso;  
 La spada ch'avea seco tenea in mano  
 E sopr'essa appoggiavasi pian piano.

LXXXII

Da l'altra mano il barlotto tenea  
 La tasca, ov'era il pan, l'acciaio e l'esea  
 Dopo le spalle legato s'avea.  
 Così perchè la cosa gli riesca  
 Con due canne legati gli pendea  
 I due doppiieri acciò che l'ombra gli esca  
 Dinanzi a gli occhi ne la tana scura  
 Ch'altramente l'audata è mal sicura.

LXXXIII

Un miglio lungo fu lo strano passo;  
 Che più terribil non formò natura,  
 Ch'era d'un rozzo e dilavato sasso  
 Tutto crepato, di strana mistura,  
 In capo al qual già dal pensiero lasso  
 Giunse Guerrin, non si che la paura  
 Non lo faccia avvertir dov'egli sia.  
 E dove ancor debba pigliar la via.

LXXXIV

Forni quel passo al piè d'una montagna  
 Per mezzo fessa da la cima al fondo  
 La cui altezza i nuvoli accompagna.  
 Guerrin si mise in quel suo gran profondo,  
 Che poca luce del sol vi guadagna  
 Ed ha d'una grossa aria greve pondo,  
 Il quale oscuro e tenebroso velo  
 Cela lo stretto fesso a gli occhi il cielo.

LXXXV

Poca luce del dì quel varco vede,  
 Perché da capo vien quasi congiunta  
 L'alta montagna, e vièu largo da piede,  
 Dove il passo Guerrin calcando affronta,  
 Al qual molto impedisce il passo, e'l piede  
 Assai rovina che da l'alto smonta  
 Di di in di, onde quella via chiusa  
 A Guerrino è faticosa e confusa.

LXXXVI

Era più sicura assai che la primiera,  
 Prima che dentro entrasse, esser pareva,  
 Che precipizii di valli non v'era  
 Onde sicuro il passo vi faceva.  
 Di quindi uscì ch'era appresso la sera,  
 E quando gli occhi in giro e in alto leva,  
 In una piazza si trovò quadrata  
 Da altissime ripe circondata.

LXXXVII

Per ogni verso cento braccia resta  
 Larga la piazza, quantunque ripiena  
 D'assai rovine che fan manifesta  
 De serpi stanza e senza fin ne mena.  
 Guerrin dicea tra sè: Quest'è la testa  
 D'un gran dragone, che l'ala e la schiena  
 Ho già passate e prima la gran coda,  
 Che per passo a chi viene in prima snoda.

LXXXVIII

Coda chiamava egli lo stretto passo  
 Del poggio il qual da' romiti partiva  
 Tutto d'un crudo e dirupato sasso;  
 Ogni ala del dragon ch'in alto giva,  
 La spaccata montagna d'alto a basso;  
 Per testa, ne la piazza alta appariva  
 Una montagna d'ogni altra maggiore  
 Da spaventar sua vista ogni aspro core.

LXXXIX

Quant'è, dicea, la coda valenosa,  
 Quanto son l'ale di spavento piene,  
 Quant'inculta la schiena aspra e rugosa:  
 Ma del ventre maggiore e de lo schieno  
 Assai mi par la testa più ombrosa,  
 Ne lo cui cave entrare or mi conviene.  
 Di quattro entrate la vide capace  
 Nel piano stesso ove la piazza giace.

xc

Quivi doveva entrar, ma differire  
 Volse, poi che la notte sopravvenne,  
 Perfin che 'l novo albor debbia apparire,  
 E in mezzo a certi sassi si convenne  
 A giacer, benchè con poco dormire  
 Che molto albergo non v'era solenne;  
 Levato il sol, pria che d'indi partisse  
 Divotamente i sette salmi disse.

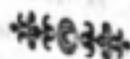
xc

Dette le sante preci, la via prese,  
 Fattosi prima de la Croce il segno,  
 Verso le bocche, ed un doppiero accese,  
 Per l'ombra discacciar dal luogo indegno,  
 Ma prima alquanto a l'entrar si sospese,  
 In qual di quattro buche il campion degno  
 Dovesse entrare, e di sospetto pieno  
 Raccomandossi a Cristo Nazareno.

Quindi si mise in una de l'entrate  
 e poco innanzi in una, capo fanno,  
 da lui cominciare esser cantate  
 eci devote, per fuggir l'inganno  
 e usan di Lucifer le brigate;  
 per non darvi più tedioso affanno,  
 sciamlo andar, che se tornate poi  
 mio cantar, non andrà senza noi.



CANTO X



ARGOMENT

Scende Guerrino, e giù m  
 Rolo, mutato in orrido se  
 lasciato questo il ricercar  
 E la Sibilla vede fedelmen  
 con lei resiste a più diffic  
 per esser bella molto e se  
 tutti vede lo stato ed i do  
 i cui soggetti sono i pecc

Dall'alto ciel, Signor, mi  
 uomini cor nel terror dei  
 la mia mente la tua lo  
 non lasci Guerrino  
 gran Signor, che d'ogr  
 a tornare ove più  
 con gli amici e per q  
 con'ei si salvò, not

## CANTO XXV.



## ARGOMENTO

*Scende Guerrino, e giù nell'antro trova  
 Malco, mutato in orrido serpente.  
 Lasciato questo il ricercar rinnova,  
 E la Sibilla vede fedelmente.  
 Con lei resiste a più difficil prova,  
 Per esser bella molto e seducente.  
 Indi vede lo stato ed i dolori  
 A cui soggetti sono i peccatori.*

Dall'alto ciel, Signor, mia priego intendi,  
 Dammi cor nel terror dei disperati,  
 Ne la mia mente la tua luce accendi.  
 Ch'io non lasci Guerrino fra i dannati.  
 Tu, gran Signor, che d'ogni intorno splendi  
 Aiutalo a tornare ove più grati.  
 Ti son gli amici e per questo ti piaccia,  
 Che com'ei si salvò, noto anch'io faccia.

Trinità santa, e solo Dio verace,  
 e l'eterno tuo nome va cantando  
 buon Guerrin, salvami se ti piace,  
 le mani il doppièr tenendo e 'l brando.  
 divina speranza fallo audace  
 tra sassi spaccati camminando,  
 trovò la grotta in più parti divisa,  
 è segno alcun del ver cammin l'avvisa.

Andavasi avvolgendo stranamente,  
 per tre volte gli parve vedere  
 no spiraglio che da l'eminente  
 arte de la montagna può cadere;  
 a perchè 'l fesso è sì da gli occhi assente,  
 forse stassi e pargli travedere,  
 a quel che più gli par di tutto strano  
 che vedeva 'l doppièr lograrsi in vano.

Nè più tornare a dietro avria saputo,  
 che ben guardava, ma 'l tempo era perso  
 Per riconoscer donde era venuto,  
 E già si giudicava mezzo sperso.  
 Ohi, Cristo Nazareno, il tuo aiuto  
 Dammi, diceva con pietoso verso,  
 non mi lasciar sì vilmente perire,  
 onde a Dio piacque che riprese ardire.

Riprese ardire e con mente  
 Sparsi in una buca ch'era f  
 D'una profonda ed ampia spa  
 Ch'andava in giù com'una ca  
 Come Guerrin calando a la  
 E col doppièr meglio che può  
 A bri lume, e ne l'oscura t  
 Sente che gran rumor d'aegu

D'un eminente altezza a pi  
 la serpa chiara che 'l cristall  
 E più al basso in un bel ri  
 Ch'era di di buon quell'empia e  
 Guendo Guerrino a la fresca  
 E sì esser lasso si vede a ba  
 E pessimo cammin quivi po  
 Dopo, prese riposo e rinfre

prese appresso il doppièr, do  
 venuto, drizzossi e passò  
 e andò esca ed acciaio  
 no posta, e ricorse al so  
 che lo rendesse libero in q  
 gli faccia trovar quel ch  
 tutto ste' poi che in ca  
 a solito capriccio il c

Riprese ardire e con mente sicura  
 Spinsesi in una buca ch'era fatta  
 D'una profonda ed ampia spaccatura,  
 Ch'andava in giù com'una cataratta.  
 Vanne Guervin talando a la ventura,  
 E col doppier meglio che può s'adatta  
 A farli lume e ne l'oscura tomba  
 Sente che gran rumor d'acqua rimbomba

## VI

D'un'eminente altezza a piombo giu  
 Un'acqua chiara che'l cristallo avanza,  
 E quivi al basso in un bel rio veniva,  
 N'altro ha di buon quell'empia e brutta stanza.  
 Quando Guervino a la fresca acqua arriva,  
 E ch'esser lasso si vede a bastanza,  
 Del pessimo cammin quivi posossi,  
 Mangiò, prese riposo e rinfrescossi.

## VII

Spense appresso il doppier, dormivvi un poco,  
 Racceselo, drizzossi e passò il rio,  
 Ch'avendo esca ed acciaio avéva il fuoco  
 A sua posta, e ricorse al sommo Dio,  
 Che lo rendesse libero in quel luogo.  
 E gli faccia trovar quel ch'ha desio;  
 Nè molto ste' poi che in cammin si messe,  
 Ch'in solito capriccio il cor gli oppresse.

Nel passo ove l'andata era men piana  
 ovendo il piè, sentillo acconsentire,  
 come se stata una balla di lana  
 usse, e parlando così prese a dire,  
 non l'istesso formar di voce umana:  
 non ti par, disse, ancora il mio martire  
 tanto che basti? e ch'aver peggio posso  
 io ch'ancor tu mi poni i piedi adosso?

Ancor che sicurissimo per tutto  
 fosse Guerrin, la chioma a questa volta  
 Drizzandosegli in testa l'ha condotto  
 Pur a tener la sua andata stolta,  
 Ben ch'al fin per veder l'animal brutto,  
 Essendo già passato, diede volta  
 Col lume innanzi e con la spada in mano,  
 Per veder s'egli è bestia o corpo umano.

Dicendo: Chi è quel, subitamente,  
 Che si lamenta e m'attraversa il passo?  
 Di quattro braccia un terribil serpente  
 Vide giacere addolorato e lasso,  
 Il quale a lui rispose incontinente:  
 Sappi che qui già non mi sto per spasso,  
 Ma sovvi a mio malgrado condannato,  
 E d'uman corpo in serpe tramutato.

Condannato son qui dove  
 Qui star conviemi fino al  
 Se posso un dito pur muover  
 Dice Guerrin: Chi fosti dam  
 A mi l'animal brutto: Indar  
 Se pensi ch'io ti ceda in qu  
 Dammi i tuoi fatti prima, e  
 Tu in poi seguirò dicendo i

Il desio di saper fe' che G  
 ben prima chi egli era, app  
 qual cagion gli fa tor que  
 se gli dovrebbe far drizzar  
 maledetto il mio crudel  
 poi l'animal, Malco eb  
 fu da piccolin sempre e  
 mi bea fare, e d'ogni be

Sequemi veder male ed  
 mi parve mai sana la fa  
 utare ogni virtù cercai c  
 amare ognun, che la m  
 ebbi quel ciel, ch'or  
 de bisogno, che tant  
 petai solo a tutto l'v  
 ma non volea veder

## XI

Condannato son qui dove tu vedi,  
 Qui star conviemmi fino al gran giudizio,  
 Nè posso un dito pur muovere i piedi.  
 Disse Guerrin: Chi fosti dammi indizio.  
 A cui l'animal brutto: Indarno credi,  
 Se pensi ch'io ti ceda in quest'offizio,  
 Dimmi i tuoi fatti prima, e chi tu sei,  
 Ed io poi seguirò dicendo i miei.

## XII

Il desio di saper se' che Guerrino  
 Narrò prima chi egli era, appresso come  
 E qual cagion gli fa tor quel cammino,  
 Che gli dovrebbe far drizzar le chiome.  
 Sia maledetto il mio crudel destino,  
 Segui poi l'animal, Malco ebbi nome  
 Che fin da piccolin sempre ebbi a schivo  
 Ogni ben fare, e d'ogni ben son privo.

## XIII

Piacquemi veder male ed oprar peggio,  
 Nè mi parve mai sana la fatica,  
 Sbarbare ogni virtù cercai del seggio,  
 E rovinare ognun, che la nutrica,  
 In odio ebbi quel ciel, ch'or io non veggio:  
 Ma che bisogna, che tant'oltre dica?  
 Non portai solo a tutto l'uman sesso  
 Odio, ma non volca veder me stesso.

Quest' invidia crudel tanto mi vinse,  
 he di trentatrè anni venni a tale,  
 he 'l tossico, e la rabbia qua mi spinse,  
 non desio d'acquistare ordin fatale,  
 come più volte qualcun mi dipinse  
 Di poter far nel mondo estremo male  
 invisibil andando in ogni terra  
 incitando rapine, incendii e guerra.

Ma quando a la Sibilla entrar pensai,  
 Ch' a forse cento braccia è qui l' entrata,  
 Dove una porticella troverai,  
 La quale è di metallo lavorata,  
 Io non si tosto, per entrar picchiai,  
 Ch' entrarvi non poteva mi fu data  
 Risposta, per la mia pessima vita,  
 E di dispetto pien feci partita.

E tutte quante le cose create  
 Mi posi a bestemmia, e chi ancora,  
 Così l'aveva da prima ordinate  
 Dove in quel punto, non solo in quell' ora,  
 Fur l'umane mie membra tramutate  
 In questa forma, che tu mi vedi ora,  
 Il gran dì del giudizio solo aspetto,  
 Ch' anderò poi nel centro maledetto.

E mi maledetto ti rimani,  
 Duse Guerrin: Serpente scelle  
 Che tutti i preghi ha Dio per  
 Se verso lui si mal ti sei port  
 Gusta fu la sentenza a gli en  
 Toi fatti: allora il serpe inf  
 Duse: Così tu fossi in tal tor  
 Come ci n'è qui intorno più

Io sono accompagnato, e ta  
 il mondo, eh' egli ha la savi  
 ti gode, e forse tornerà felice  
 Me meto nel gran duol qui  
 E partirasi del luogo infelic  
 Eo al sonar de la divina so  
 Che son condannati lor con  
 E più basso cammin del re

De la croce Guerrin si fe  
 L'ultimo Gesù Cristo Naza  
 facendo il brutto rio serpe  
 appò che 'l doppièr veniv  
 come poi tosto al sibillino  
 l' devoto fervor tutto ripi  
 e porta di metal trovò se  
 e va tutta a' demoni fug

## XVII

E così maledetto ti rimani,  
 Disse Guerrin: Serpente scellerato,  
 Che tutti i' preghi ha Dio per te son vani,  
 Se verso lui si mal ti soi portato;  
 Giusta fu la sentenza a gli empì e stravi  
 Tuoi fatti: allora il serpe infuriato,  
 Disse: Così tu fussi in tal tormento,  
 Come ci n'è qui intorno più di cento.

## XVIII

Io sono accompagnato, e tal si dice  
 Al mondo, ch'egli ha la savia Sibilla  
 Si gode, e forse tornerà felice,  
 Che meco nel gran duol qui si distilla,  
 Nè partirassi del luogo infelice  
 Fino al sonar de la divina squilla.  
 Allor sien condannati lor con meco  
 Nel più basso cammin del regno cieco.

## XIX

De la croce Guerrin si fece il segno,  
 E chiamò Gesù Cristo Nazareno,  
 Lasciando il brutto rio serpente indegno,  
 Imperò che 'l doppièr veniva meno;  
 Giunse poi tosto al sibillino regno,  
 Di devoto fervor tutto ripieno,  
 La porta di metal trovò serrata,  
 Ch'era tutta a' demoni figurata.

Eravene un tra gli altri pronto in vista,  
 che pareva vivo, con un breve in mano,  
 con un dito mostrava la lista,  
 che diceva: Tu ch'entri, spirito umano,  
 chi un anno dentro passa, vita acquista,  
 mentre che questo mondo starà sano;  
 ma quando il disfarà, chi n'ha il governo,  
 l'anima e 'l corpo tuo fia de l'inferno.

Letto il breve Guerrin, tre volte disse:  
 o, Cristo Nazaren, salvo mi rende.  
 Poi picchiò, che la porta gli s'aprìsse,  
 tre damigelle arrivaron stupende,  
 Aprìro, e prima, ch'ei dentro apparìsse,  
 con quel dolce parlar, che l'uomo accende,  
 disser con quanto può mostrarsi amore:  
 ben ne venga Guerrin nostro signore.

Più di son, ch'aspettiam la vostra grata,  
 E benigna presenza, perchè quella  
 Da noi fusse servita ed onorata,  
 Acciò possiate goder la più bella  
 Donna, ch'al mondo sotto il ciel sia nata,  
 E che di voi contenta resti anch'ella.  
 Fra sè dicea Guerrin: Presto date opra,  
 Per metter la mia impresa sottosopra.

Poi l'incantata stanza app  
 Con sì splendente sol, si va  
 Che star dubbioso un pezzo  
 Ch'ordin sia quello d'incan  
 Merito è in un giardino, u  
 Carchi di frutti il fico, il pe  
 E quant'altri qua su mai fo  
 Li giu non carehi suor d'oi

L'ore soavi, i vaghi fior  
 L'abondan, perchè sempre  
 lo simil luogo: là giu sono  
 le tempeste, le nevi e l'aq  
 la sui vaghezza, quasi in c  
 la buon Guerrin la prima i  
 l'non voler, che 'l van de  
 Si converrebbe andato ess

Per veggendo l'errore,  
 sarebbe, ne la mente sua  
 a Cristo Nazareno, ond' h  
 quel nome sì, che quell' i  
 stando le tre belle me  
 certe logge adorne, de  
 ogni frutto si può, ch  
 acqua sì, che fan va

## XXIII

Poi l'incantata stanza appar si chiara,  
 Con sì splendente sol, sì vago cielo,  
 Che star dubbioso un pezzo si prepara,  
 Ch'ordia sia quello d'incantato velo,  
 Menato è in un giardino, n' sono a gara  
 Carichi di frutti il fico, il pero e 'l melo,  
 E quant' altri qua su mai fe' Natura  
 Là giù son carichi fuor d' ogni misura.

## XXIV

L' aere soavi, i vaghi fior, le rose  
 V' abbondan, perchè sempre è sua stagione  
 In simil luogo: là giù sono ascose  
 Le tempeste, le nevi e l' aquilone,  
 La cui vaghezza, quasi in oblio pose  
 Al buon Guerrin la prima intenzione,  
 A non voler, che 'l van desio gli scocchi,  
 Gli converrebbe andato esser senz' occhi.

## XXV

Par veggendo l' errore, in che cadere  
 Potrebbe, ne la mente sua riorre  
 A Cristo Nazareno, ond' ha potere  
 Quel nome sì, che quell' incanto abborre,  
 Guidando le tre belle messaggere  
 In certe logge adorne, donde corre  
 D' ogni frutto si può, che del giardino,  
 Vi surgon sì, che san vago confino.

XXVI

i levar d'attorno il peso  
 el barletto, e de la tasca;  
 e la loggia di poi preso  
 donzelle, acciò si pasca  
 fin che 'l veggano acceso,  
 no facilmente intasca.  
 ad una lo menaro  
 te più bel viso e chiaro.

XXVII

er la loggia, ne la quale  
 ue colonne di zaffiro  
 entrata principale  
 zo, che mai compartiro  
 Vitruvio, o l'immortale  
 Siena donde uscito  
 amigelle, e con lor quella  
 quant'ornata, bella.

XXVIII

iso l'accolse e quella grazia,  
 lonna immaginar si possa,  
 ntezza, intorno sazia,  
 nira, e dove ella fa mossa  
 iede, che leggiadro spazia  
 azzo, e con la possa,  
 sua virtù, sì bella appare,  
 te Guerrin fa vacillare.

XXIX

Dise ella allor, che sel vide appressato:  
 Ben venga il mio gentil signor Guerrino  
 Da ne già molti di desiderato,  
 Che doveate far questo cammino.  
 Il buon Guerrino a quella inginocchiato,  
 Dise con reverenza a capo chino:  
 Quella virtude, che più vi s'attaglia,  
 Se la qual più sperate, più vi vaglia.

XXX

Poco men, che cascato ne l'inganno  
 la la scortia de la bellezza,  
 Era Guerrin, quand' al vicino danno  
 Con Cristo in cor si trasse con forza  
 Era se dicendo; il tempo perderanno,  
 Ed a soffrir quanto più può s'avvezza  
 Gli anelli del diletto vano, e finto  
 D'inganno, e d'ombre scolpito e dipinto.

XXXI

Per dar di se la Sibilla speranza  
 cominciogli a cantar ciò ch'avea fatto  
 del di Guerrin, poichè lasciò la stanza  
 del bel Constantinopoli, con patto  
 che un padre trovar, nè tornar senza;  
 che movimento fece, nè fece atto  
 nel gran viaggio, ch'ella non sapesse  
 fare, e poi come quivi andar clesse.  
 Il Meschino, ec., T. IV.

XXIX

Disse ella allor, che sel vide appressato:  
 Ben venga il mio gentil signor Guerrino  
 Da me già molti di desiderato,  
 Che dovevate far questo cammino,  
 Il buon Guerrino a quella inginocchiato,  
 Disse con reverenza a capo chino:  
 Quella virtude, che più vi s'attaglia,  
 Ne la qual più sperate, più vi vaglia.

XXX

Poco men, che cascato ne l'inganno  
 Da la soavità de la bellezza,  
 Era Guerrin, quand' al vicino danno  
 Con Cristo in cor si trasse con forza  
 Tra sè dicendo; il tempo perderanno,  
 Ed a soffrir quanto più può s'avezza  
 Gli assalti del diletto vano, e finto  
 D'inganno, e d'ombre scolpito e dipinto.

XXXI

Per dar di sè la Sibilla speranza  
 Cominciogli a cantar ciò ch'avea fatto  
 Dal di Guerrin, poichè lasciò la stanza  
 Del bel Costantinopoli, con patto  
 Di suo padre trovar, nè tornar senza;  
 Nè movimento fece, nè fece atto  
 Nel gran viaggio, ch'ella non sapesse  
 Dire, e poi come quivi andar clesse,  
*Il Meschino, ec., T. IV.*

7

XXXII

Ne le stanze il menò poi del palagio,  
 Dove in un batter d'occhio, in una sala  
 Fu messo in punto da mangiar con agio,  
 Ne la cui mensa tanti odori cala  
 Di rose e fior, che 'l già preso disagio  
 Del petto di Guerrin di fuore esala:  
 Le stanze in somma, le vivande, e 'l viso  
 Gentil, di tutte forma un paradiso.

XXXIII

Si che le stanze le vivande, e 'l volto  
 Di tutte, se non fusse incanto certo  
 Dovean piacere al cavalier più molto,  
 Che in questo nostro emispero scoperto,  
 Non avea di piacer già mai raccolto.  
 Ed ogni cibo innanzi gli era offerto  
 Per man di donzelle, che nel fiore  
 De' lor verdi anni, sempre scherza Amore.

XXXIV

Fecegli la Sibilla compagnia,  
 Seco mangiando, e fornito il ristoro  
 Del corpo, per mostrargli poi s'invia  
 Del palazzo stupendo il bel lavoro.  
 Io vo' mostrarti la ricchezza mia,  
 Dicendo, e s'egli è tanto il mio tesoro,  
 Di quanto in tutto il mondo se ne vede,  
 Se 'l Prete Gianni tanto ne possiede.

XXXV

Quivi officio non è di portinari,  
 Nè porta v'è, che vi si volti chiave;  
 Dice ella, come fu tra i vostri pari,  
 Signor, che fanno l'uman viver grave,  
 Perchè i sudditi miei son tutti pari,  
 Padroni, nè l'un l'altro invidia s'ave;  
 Nè v'ho chi 'l ben fuor di me stessa prezzi,  
 Nè qui si compra, o vende, o si fa prezzi.

XXXVI

Venne seco Guerrin, che ben si stima  
 Veder cose stupende, e per dir meglio  
 Di travedere in questa parte infima  
 Come veder figure ne lo specchio,  
 Che del tutto avvisato venne prima  
 Da quei romiti, e con il lor consiglio  
 Nulla dà fede a quel, ch'ei vegga o senta,  
 Che di lascivia o d'avarizia il tenta.

XXXVII

Stanze mostrolli di tant'aver piene,  
 Si rilucenti gemme e variate,  
 Che quant' il mondo nel suo cerchio tiene  
 Con le cose, ch' in terra son create,  
 La terza parte a quel valor non viene,  
 Quando cose non fossero incantate,  
 Ne gli smaltati spazzi monti stanno,  
 Com' a noi qui de le biade si fanno.

XXXVIII

Ma quel, ch'accompagnò di meraviglia,  
 Ciò che di dentro vide, fu 'l vedere,  
 Che fuor d'una gran loggia molte miglia  
 Eran palazzi bellissimi a schiere,  
 E quanto si potea fissar le ciglia,  
 Fiumi, verdure, laghi con peschiere  
 Ornavano la terra, e d'ogni foggia  
 D'animai da'cacciar dentro v'alloggia.

XXXIX

Di quindi sceser certe scale, messe  
 Ad uso del giardin, nel quale entrarò,  
 E tra verdi spalliere, varie e spesse  
 Di fiori ornate, a passar cominciare;  
 Non v'era arbor che carco non pendesse  
 Di frutti, per il che a Guerrin fu chiaro  
 Tutta esser questa finta fantagione,  
 Ch'eran suore, a quel tempo di stagione.

XL

E se non tutte, la parte maggiore  
 Ch'a' di sette di gigno v'era entrato,  
 Ch'eran del giorno appunto dodici ore,  
 E 'l ceriegio col nespolo carcato  
 V'era di frutti con degno sapore,  
 Con il sorbo, e 'l castagno, e d'ogni stato,  
 E d'ogni tempo si mostravan quivi  
 Gli arbor, non mai di frutti, o di fior privi.

## XLI

Guerrin le prese passeggiando a dirò;  
 Deb saggia donna, com' aver potesti  
 Contr' al tuo Creator, crucciarti ardire,  
 E come ch' incarnasse in te, credesti.  
 Non ti bastò s' ei volse acconsentire  
 Che tu mostrassi i bei costumi onesti  
 A la Vergin, ch' elesse ad incarnarsi;  
 Onde vedesti i tuoi disegni scarsi?

## XLII

Rispose la Sibilla: In questo caso  
 Poco esperto mi pari, ed anco peggio  
 Informato, e chi t'ha ciò persuaso,  
 Non se n'intende, e nessun anco veggio,  
 Che chiaro il mostri, se non parla a caso,  
 E poi che ragionar con teo deggio,  
 Il mio nome dirotti; io son Cumana,  
 Detta così da la città Romana.

## XLIII

Di Cuma di Campagna sono io nata  
 E mille e dugento anni al mondo vissi  
 Pria ch' io fussi in tal luogo giudicata,  
 E molte belle cose già predissi.  
 Quand' Enea in Italia se' passata,  
 Io ne l' inferno lo guidai, e fissi,  
 Aveano i cieli dal mio nascimento,  
 Anni d'intorno a punto settecento.

Ne l'isola di Delfo vissi poi  
 Cinquecento anni, nel tempio d'Apollo,  
 E spesi quelli ne i servigi suoi  
 Infino al re, ch'ebbe sì mortal crollo  
 Prisco Tarquino de' Romani eroi,  
 Ed io, che fui richiesta allor, ben sollo  
 Di donar leggi a i romani costumi,  
 Scritti n'ebber da me nove volumi.

Chiesi per merito poi di mia virtute  
 Di stare in vita fin che 'l gran giudizio  
 Saranno nostre colpe conosciute,  
 La bontà separando dal rio vizio,  
 Quel giudice, che dar deve salute  
 Al giusto, e preparare il precipizio  
 A l'empio, con giudizio alto e verace,  
 Dando a chi 'l merita, gloria eterna e pace.

Così quel di tremendo è glorioso  
 Che l'uno, e l'altro si può dirgli, aspetto;  
 In questo luogo pien d'ogni riposo  
 Come tu vedi, per me sola eletto,  
 E per quel che ne fia avventuroso,  
 Com'esser ne puoi tu, s'io qui t'accetto.  
 E quest'alma beltà, che sempre dura,  
 Dal ciel data mi vien sopra natura.

## XLVII

Ma del tuo error io non mi meraviglio,  
 Nè di chi crede che già morta io sia,  
 Come pel mondo n'è stato bisibiglio,  
 Che già fec' io ben far per parte mia,  
 Sepoltura in Cicilia, se l'antiglio  
 Mai m'afferrasse de la morte ria;  
 Ma poi non bisognò, che grazia ottenni  
 Che in questo luogo a prolungar mi venni.

## XLVIII

Per questo, ch'io sia quella che dicesti,  
 Si pensan molti, ma sono ignoranti,  
 E non son chiari ben de' nostri gesti.  
 Ed io, disse Guerrino, errai tra tanti;  
 Però, saggia Sibilla, acciò, ch'io resti,  
 Da voi contento ben da tutti i canti,  
 Ditemi, se 'l saper non y'è celato,  
 Qual padre m'abbia al mondo generato.

## XXIX

So del padre, diss'ella, e so di quale  
 Madre sei nato, i quai vitonp ancora,  
 E so il nome, o se stanno bene, o male;  
 Ma non son già per dirtel così ora,  
 Tu si hai a stare un anno naturale,  
 Ben m'avvedrò se tra questa dimora  
 Tu lo vorrai sapere, e quanto presto  
 Ch'io penso facti maggior ben di questo.

L

Deh se la nobiltà, se l'eccellenza  
 Vostra, v'è punto grata, e se stimate  
 Che qual è sia tenuta l'apparenza,  
 Disse Guerrin, di che voi stessa ornate,  
 Fate che più di qui non istia senza  
 Saper di lor, se tener mi cercate  
 Contento questo tempo, che voi dite,  
 E tal segreto a la mia mente aprite.

LI

Rise allor la Sibilla, e per la mano  
 Il prese, e con isguardo d'amor caldo,  
 Cominciogli a parlar d'amor pian piano,  
 Con sollazzevol volto, allegro e baldo;  
 Sì che 'l pensier rendeva a Guerrin vano,  
 Nè farà poco s'egli si tien saldo;  
 Che le due stelle, ch'ha sotto le ciglia  
 La donna, ogni disegno gli scompiglia.

LII

Il bianco, il rosso, col soave misto,  
 I coralli, le perle orientali  
 L'eban; l'avorio l'albastro ha visto,  
 Che nei labbri e nei denti fan segnali  
 Nel ciglio e ne la gola, già d'acquisto,  
 Se Guerrin cede, d'infiniti mali;  
 Il canto, il suon de le donzelle chiaro,  
 Traboccante d'amor già vel infara.

## LIII

Affissa ella i begli occhi a i vaneggianti  
 Già di Guerrino, e gli passa nel core,  
 Passarvi dentro anco i celesti canti,  
 All' arco tira il nervo, e ponvi Amore  
 Suso lo stral, per tirarlo tra quanti  
 Saggi ha impazzati con sommo stupore  
 Del mondo, e sarà ben più d' altri forte,  
 S' ei oampa strazio, vituperio, e morte.

## LIV

Ahi quanto duro sei, se non ti pieghi,  
 Guerrin, nè scusa ci è ch' incanto sia  
 Questo, che di seguir ritroso nieghi,  
 Ch' altro è ch' incanto, amore e frenesia?  
 Non è, non è per certo quel che legghi  
 L' uomo, com' alcun dice, la pazzia;  
 Ma l' incanto d' amor, d' amor l' incanto  
 Ci da sì breve riso e lungo pianto.

## LV

E spiritati son tutti gli amanti,  
 Come si vede a gli andamenti loro,  
 Che Dio per amor lasciano, e suoi Santi,  
 Dunque Guerrin non vuol sì bel tesoro  
 Perdere, or per vedersi in tutti i canti  
 Cinto da la vaghezza di coloro;  
 Spuntagliasi nel cor lo stral, ch' arriva  
 D' amor, e l' incantato spirito schiva.

## LVI

Rifassi sendo del divino, nome,  
 Di che senz'arme il cor liber si rende,  
 Da sì dannose, e sì maligne some,  
 Come quelle ch'Amor, ne' cori accende:  
 Ben è ver, che da l'aure cresse chiome,  
 Già legato era di colei che splende,  
 Ed eravi cascato col desio,  
 Quando nel cor trovossi scritto Dio.

## LVII

Ma per non disturbare il suo disegno  
 Mostra di fuor l'opposito di quanto  
 Dentro in cor si propone, e le fa segno  
 Per lei deporre ogni pensier da canto;  
 Ella ciò crede, e con astuto ingegno  
 Lassa 'l giardino, e menal seco intanto  
 Nel palazzo real, eh'ha la sua corte  
 Tutte di belle damigelle accorte.

## LVIII

Che gli givano innanzi ad ogni passo,  
 Sonando col cantar cose amoroze;  
 Così con questo diletto spasso  
 Del palazzo a le parti più nascose,  
 In camera u'andar, qui 'l corpo lasso,  
 Tra degni odor di violette e rose,  
 Diss'ella al buon Guerrin: Va poserete,  
 Ch'io veggo ben, che bisogno u'avele

## LIX

Le damigelle allor, che furo entrati  
 Ne la camera, l'uscio a sè tiraro;  
 Come Guerrin si vide negli agguati,  
 Ed appresso quel corpo unico e raro,  
 Fu per pigliarsi dolci don pregiati,  
 Ma nel pensar che dovea costar caro,  
 Abbassò gli occhi, del timor percosso  
 E pallido divenne, essendo rosso.

## LX

La Sibilla di sè se' bella mostra,  
 E nel letto ricchissimo si stende,  
 Pensando indorlo a l'amorosa giostra,  
 E Guerrino indugiando si difende.  
 Se fusse, amanti, in libertate nostra  
 Di godervi bellezze sì stupende,  
 Forse terreste Guerrin sciocco e lieve,  
 Non pensando al gran danno, e l'piacer breve.

## LXI

Accostossi egli a l'uscio chetamente,  
 E bellamente di camera uscissi,  
 Ella, che 'l vede uscir senza dir niente,  
 Pensò che tosto dentro rivenissi  
 Ma poi ch'ella gran pezzo pose mente,  
 Non sapendo il partir dond' avvenissi  
 Scese dal letto, e ritrovoltu solo  
 Per una sala andar, mostrand' d'volo.

LXII

Chiese ella la cagion che si soletto  
 Lo faceva passegger, e perchè conto  
 Non s'era posto a giacere in su 'l letto  
 A prendersi piacer da l'amor ponto;  
 Diss'egli, ch'una doglia dentro al petto;  
 L'avea a l'improvviso sopraggiunto,  
 Ella gli diede fede, ed egli lieto  
 Che vide non sapersi il suo segreto.

LXIII

Per questo vide, ch'ella non sapeva  
 Il segreto del cor, come non sallo  
 Altro spirito nessun, che l'uom solleva,  
 Per fargli far contr' al Signor suo fallo,  
 E ch'a Dio sol, questo s'apparteneva,  
 Che dentro al cor se fusse di metallo,  
 Non sol quel che v'è dentro aperto vede,  
 Ma quel, ch'esser vi deve anco prevede.

LXIV

Poco stè la Sibilla, che ritorno  
 In quel giardino fece, accompagnata  
 Col bel collegio di sue Fate adorno;  
 Però ch'essendo la sera appressata,  
 Quivi la cena splendida ordinorno,  
 Che mai fu fatta la più delicata  
 Con quel piacer, ch'al mondo puote farsi  
 E con quanto mai possa immaginarsi.

## LXV

Fronte chiara Guerrin mostrava a quanti  
 Motti e giuochi d'amor far vi vedea,  
 Che altramente non sa come si vanti  
 Poder saper quel che saper volea,  
 E coi più belli modi, e bei sembianti  
 A la Sibilla, che mostrar potea,  
 Pregala dolcemente, e la ritrocca  
 S'alcuno avviso trar le può di bocca.

## LXVI

Ella gli rafferma per cosa certa  
 Che con la madre il padre vive ancora:  
 Ma non dirotti dicea cosa certa  
 Ma non dirotti dicea cosa certa  
 Se tu non fai con me qualche dimora,  
 E perchè la speranza ch'ora offerta,  
 T'è qui da me, non paia al tutto fuora  
 Del mio saper, farotti manifesto  
 Tant'oltre, che terrai ch'io sappia il resto.

## LXVII

Tu fusti in guardia piccolin lassato  
 Ad una gentil donna de la terra,  
 Che 'l nome di Bisanzio ha tramutato;  
 La qual poi per cagion di certa guerra,  
 Per mar t'aveva, donde fusti nato,  
 Fuggito, ma colei la qual atterra  
 Gli altrui disegni, se' che tutti fuste  
 In mar tosto pigliati da tre fuste.

Aveva nome Seffera costei  
 Ch'io dico, e quella ancor che l'allattava  
 In mano giunta de' pirati rei,  
 Tanto con quella usar lussuria prava,  
 Che 'l terzo dì, non arrivando a sei,  
 Morta restò, di che Seffera stava  
 Con pianto, e pel dolor, che si l'assalse,  
 I crudi la gettâr nell'onde salse.

Gettarvi un servo ancor, ch'ella v'aveva;  
 Ma prima uccisi l'uno e l'altra furo,  
 Or la turba crudel, che ti teneva  
 De la vita te sol lasciò sicuro,  
 E ti condusser dove si faceva  
 Da mercanti baratto più maturo,  
 Cioè ne l'Arcipelago, e venduto  
 Fusti, e poi da un sol per suo tenuto.

Enidonio fu quel, che ti condusse  
 Dentro in Costantinopoli, e col figlio  
 Ad allevare insieme ti ridusse,  
 Avendo prima preso per consiglio  
 Di battezzarti, e non sapea che fusse  
 Più battezzato, onde diede di piglio  
 Al nome di Meschino, e quel ti messe,  
 Pensando al mudo eh' avuto l'avesse.

## LXXI

Ascoltava Guerrin di doglia acceso,  
 Udendo quel medesimo rafferma,  
 Che già da Epidonio aveva inteso,  
 E poi di nuovo si pose a pregare,  
 Ch'ella dal cor gli levi un tanto peso,  
 E fornisca anco il resto di contare,  
 Di speranza il pasce ella e dice: Ancora  
 Si sarà tempo, nè si fugge d'ora.

## LXXII

Menollo in una camera la sera  
 A dormir, de la prima assai più degna,  
 Due gran carbonchi v'eran per lumiera,  
 Il cui lume ogni parte ascosa insegna,  
 Ch'ufficio non ha quivi cameriera  
 D'accender lumi, nè che ve li spegna,  
 Fe' por nel letto il cavaliere intanto,  
 Ed ella ignuda gli si pose a canto.

## LXXIII

Se sarai buon guerrier, se sarai forte,  
 Contr' ai colpi mortali or fia mestiere,  
 Guerrin, se vuoi campar l'eterna morte,  
 Pur sei di carne e d'ossa, cavaliere;  
 Eccoti le bellezze accanto scorte,  
 Rimira il viso bello e non altiero,  
 La luce quel bel petto ti dimostra,  
 Dove di pari Amor con gli occhi giostra.

## LXXIV

Ecco le svelte e pure braccia, dove  
 Vena non macchia il terso avorio puro,  
 Nessuna de le tonde poppe move  
 Ordin dal luogo suo, come sì duro  
 Quivi ti tien? Tu puoi cercare altrove,  
 Che mai non troverai quel ch' al siero  
 Or ti si dona; ah! fatagion crudele  
 Come sei sotto un ben tant' infedele!

## LXXV

Il Meschin si disface, e ne sospira,  
 Nè pure ardisce alzar gli occhi a la preda,  
 Ma con il segno de la croce aspira  
 Il suo senso frenar, sì ch' al fin ceda  
 Pel cui segno ella già non si ritira,  
 Anzi più gli s' appressa, e par che creda  
 Ch' egli sia preso al laccio, ed era preso  
 Tanto di gran desio caldo era acceso.

## LXXVI

Quando che tra sè disse: O mie fatiche  
 Puote esser che in un punto siate casse  
 Da queste ardenti voglie ed impudiche,  
 Come fareste se io v' abbandonasse?  
 O voglie d' ogni mio bene inimiche,  
 Chi saria quel che non vi contentasse?  
 Se sotto a questo delicato velo  
 Non si mostrasse poi turbato il cielo.

## LXXVII

Elle ch' agli occhi 'il debito tributo  
 Ha dato di Guerrin, per fare a pieno  
 Che 'l piacer sia da presso conosciuto,  
 Accosta il petto del Meschin al seno,  
 E comincia il carnal dolce saluto.  
 Il cavalier si strugge e si vien meno  
 Com' a uoo a cui bevanda avvelenata  
 In una sete estrema gli sia data.

## LXXVIII

Nè sa com' in un caso tal e' aiiti,  
 Sa ben che s' ei si mostra al tutto schivo,  
 I primi suoi pensier saran falliti;  
 S' ei cede, ancor di quel disegno è privo.  
 Tornagli a mente il dir di quei rometi,  
 E disse al fin per non restar cattivo:  
 Tu via e veritate e somma vita,  
 Tu, Cristo Nazareno, ora m'aita.

## LXXIX

Tre volte nel suo cor tacito disse: (I  
 Queste di sacro pien sante parole,  
 Ch' ebbero forza far ch' ella parfisse  
 Del letto se ben vuole o che non vuole,  
 E che de l'uscio di camera uscisse,  
 Nè la cagion di questo intender paole.  
 Così restaro l'impresè sue rotte,  
 Nè vi poté tornar per quella notte.  
 Il Meschino, ec., T. IV. 8

LXXX

Guerrin, che n' ha bisogno, addormentossi  
 E fece un sonno de la notte tutta,  
 E la mattina dipoi che levossi  
 La Sibilla pur s' era ricondutta  
 Là, donde suo malgrado dileguossi,  
 Nè essendo de la gran cagione instrutta  
 Che la fece partir, giunta a Guerrino  
 Salutollo e gli fece umile inchino.

LXXXI

Quasi tenendo il suo partir a fallo,  
 E fe' i appresentar da le donzelle  
 Un sì degno vestir che senza fallo  
 Mai non si vide un tal sotto le stelle.  
 Sceso il palazzo diedegli un cavallo  
 Per cavalcar per le contrade belle,  
 Un altro ella ne tolse, ed infinite  
 Poi cavalcare donzelle gradite.

LXXXII

D' altr' uomo in luogo tal non appare orn  
 Che per incanto la Sibilla asconde  
 Del rio sesso virile una gran torma,  
 Che 'l fallo lor passato gli confonde;  
 Ella gli cela, acciò che la lor forma  
 Non faccia ricercare e quando e donde  
 La cagione a Guerrin di lor venata,  
 Acciò non sappia esser gente perduta.

## LXXXIII

Perché l'esempio di quelli nol faccia  
 Più canto a seguir la frode ascosa.  
 Con tali inganni chi v'arriva allaccia,  
 Quantunque pur tal gente è desiosa  
 Ch'altri del numer lor segua la traccia,  
 Come de l'altrui bene invidiosa;  
 Volentier dunque a suo poter si cela,  
 Nè il tesoro inganno a chi vi vien rivela.

## LXXXIV

Or, com'io dissi, senz' nomin vedere  
 Cavalcar per un' ampia e gran pianura  
 Ornata d'ogni cosa da piacere,  
 Aria temprata v'è, viva verdora,  
 Sonvi correnti rivi, hanvi peschiere,  
 Quanti animali e pesci la natura  
 Può fare e quanti uccelli spiegano l'ali,  
 In quelle parti si veggon fatali.

## LXXXV

I vaghi volti, gli abiti leggiadri,  
 Se nulla manca, de le donne fanno  
 Che più perfetta ogni cosa vi quadri  
 dolci accenti, che lor voci danno,  
 E parlando, e cantando, son quei ladri,  
 Che a più amanti i cor già rubat'hanno,  
 Ma s'a Guerra pur ogni cosa piace,  
 Con esse già peccar non le compiace.

LXXXVI

Ben sapeva egli ch' in luogo sì stretto  
 De la montagna capir non potea  
 Si spazioso luogo, e sì perfetto,  
 E che niente era quel ch' assai pareo,  
 E che di man di mondano architetto,  
 I castelli e i palazzi ch'è vedea  
 Non eran fabbricati, anzi è sicuro,  
 Che quei sassacci sien del luogo oscuro.

LXXXVII

Ma tanto può l'incanto di colei,  
 E la virtù che Dio forse permette  
 Per aggirar la gran turba de rei,  
 Che paian cose certe e tutte elette.  
 Dicegli la Sibilla: Il tutto dei  
 Posseder tu; ne le tue man si mette  
 Ciò che tu vedi, e te ne fo signore,  
 Se qui goder ti piace il nostro amore.

LXXXVIII

Tornar la sera, e si godero in festa  
 Al primiero palazzo in fino a notte.  
 Nè farsi preda a quelle scure grotte,  
 L'orazion disse contra a la richiesta  
 De la Sibilla, e di quell'altre dotte  
 In far cader ne la lussuria cieca  
 Guerrin, che tanto danno seco reca.

LXXXIX

Fecela: staré l'orazion lontanà,  
 E via partir nè sa da quel che nasca.  
 Tanto indogiar lo pareva cosa strana,  
 Poichè Guerrin ne la rete non nasca.  
 Entrovvi il mezzo de la settimana  
 Cioè mercoledì, nè put v'intasca,  
 Son fuor due giorni, ch'ancor non vi resta,  
 E già s'appressa la lor trista festa.

XC

Il sabbato chi v'è, che peccato abbit,  
 In prima la Sibilla si trasforma:  
 In brutta fiera, in repentina rabbia,  
 E l' medesimo avvien de l'altra torma,  
 E nessun può celarsi in quella gabbia,  
 E fino al lunedì o vegli, o dorma,  
 Non sia veduto in un brutto animale  
 Ch' allor l'incanto a celarli non vale.

XCI

Anco in pace dormì la notte appressò  
 Per la virtù di Cristo Nazareno,  
 Il qual s'avea sì nel suo core impresso  
 Ch'a la Sibilla ogni forza vien meno.  
 Seguita il venerdì, ch'era quel messo  
 Che d'estremo dolor l'empiva 'l seno  
 A pensar, che poi sabbato dovea  
 Di sì bella, venir forma si real.

XCII

Si, che le feste si lasciar da canto,  
 Per la pessima nova ch'è vicina  
 Ad un tormento e vituperio tanto,  
 Onde Guerrin più libero cammina  
 Da le lascivie loro, ed ecco intanto  
 Che 'l giorno di quel venire declina.  
 Allor dal danno lor tutti citati,  
 Si scopersero alfin quei condannati.

XCIII

Manca la forza de la fatiche,  
 Chi qua, chi là s'andava raggirando  
 La notte, che seguì, d'ammirazione.  
 Il cavalier ripien, sentì gridando  
 E lamentando andar molte persone,  
 Femmine e maschi d'ogni sesso, e quando  
 Il sabbato arrivò, vede la turba  
 Che si dispera, bestemmia, e si turba.

XCV

In una loggia grande arrivò dove  
 Era una moltitudine infinita,  
 Che par che per dolor luogo non trove,  
 Pallidi in volto, e mostran poca vita.  
 Egli al fine uno a demandar si move  
 Ch'innanzi gli passò, che s'ha le dita  
 In bocca per dolor eh'anni quaranta  
 Mostra, qual sia cagion di doglia tanta.

XCV

Allora il miser disse: Abi erudo fato,  
 Tu aggiungi al mio mal più doppia pena!  
 S' io non pensava che fossi informato  
 Di quel, ch' in tanta doglia qui ci mena,  
 Così dinanzi non t'avrei passato:  
 Forz'è, ch' io dica, come la gran piena  
 Di tanto mal qui ci trabocca addosso,  
 Che il negherai ma negar non tel posso.

XCVI

Ma dimmi tu che questo vuoi sapere:  
 Che di è oggi prima, ch' io lo spiani?  
 Disse Guerrin: Questo sarà dovere,  
 Sabato è oggi. E quel: Qui noi profani,  
 Allor si tramutiamo in brutte fiere,  
 Che 'l Papa ha detta messa de' cristiani,  
 Che così vuol la sentenza divina,  
 Perchè la nostra colpa a ciò ne inclina.

XCVII

Maschio e femmina allor, chi drago resta,  
 Chi botte, chi scorpione, e chi serpente,  
 Secondo la sua colpa manifesta;  
 Ma tu di tanto mal sol resti assente,  
 Che non ci hai commessa opra manifesta.  
 In fino al lunedì, con l'altra gente  
 A quel modo staremo, ed in quel male,  
 Fin che sia detta la messa papale.

In questo mezzo tu, se fame avrai  
 Vattene al luogo solito, ed in quello  
 Da mangiare a tuo modo troverai,  
 Ch' a te non appartiene alcun flagello.  
 E Guerrin, se non fusse dotta mai  
 Tal messa, areste disse un tal flagello?  
 Prescritto e 'l termin, nè si può fuggire,  
 Se ben non s'ha, disse, da messa a dire.

Ben è ver che dicendosi più presto  
 Ovver più tardi, che spesso intervien  
 Che 'l mal ritarda, ovver s'affretta in questo,  
 Secondo il modo, che 'l Papa mantiene.  
 Guerrino che saper voleva il resto,  
 Or ch' a saputo l'esser di lor pene,  
 La nazione di costui saper voleva  
 Il qual non lo negava, e lo diceva.

Ma sbadigliando trasse un gran sospiro  
 Maledicendo il di che nacque al mondo,  
 Che per camparlo da sì rio martiro  
 Non l'avea fatto o sterpo, o sasso immondo,  
 E rivoltando i suoi pazzi occhi in giro  
 Cominciò a sentire il greve pondo;  
 Cavata a vestimenta, e dietro snoda  
 Di serpente una lunga e grassa coda.

CI

E rientrar nel ventre e gambe, e braccia  
Si vede, e dopo quelle, ancor la testa  
Di serpente divenne con la faccia,  
Tanto, ch' al fine un brutto animal resta  
Nè più sè stesso, nè più il ciel minaccia,  
Ma come cosa vil lo spazzo pesta,  
E giù col capo, e col ventre si serra,  
Nè più si move, e resta come terra.

CII

Dunque questo è, disse Guerrin, l'acquisto  
Del bene, e del diletto, il qual si para  
Dinanzi a gli occhi? e mi basta aver visto  
Qual merto s'ha da bellezza sì rara.  
Da te sol dice ho questo scampo, Cristo,  
E tristo è quel, ch' a viver non imparà.  
Quel che seguì, se Dio vorrà, saprete,  
Ne l'altro canto, se ritornerete.





## CANTO XXVI.



## ARGOMENTO

*Entro all' inferno il buon Guerrin dimora:  
 Vede le pene ond' è ciascun dolente  
 Dei peccatori, e quivi osserva ancora  
 Tramutarsi Sibilla in un serpente.  
 Compito un anno alfin se n' esce fuora  
 Dalle caverne della morta gente.  
 Ritorna in Roma al papa, il qual lo manda  
 Per penitenza all' isole d' Irlanda.*

**P**erdonami, Signor, se 'l bel decoro  
 Non osservo qual debbo in ringraziarti,  
 Poi che l' insidie, quante e quali fore,  
 Ch' io abbia detto hai voluto degnarti,  
 Scampano il tuo campion da tal martore,  
 Perchè tutto ho 'l cervello in quelle parti  
 Che mi par se più iadugio a ritrovarlo  
 Troppo mancargli e troppo abbandonarlo.

II

Poscia che per le logge è per le sale  
 Vide Guerrin di questi animali brutti,  
 Per veder s'altri n'è scende le scale,  
 Trovane seminati i luoghi tutti  
 Massime abbasso sotto un porticale  
 Che s'eran al coperto ivi ridutti,  
 Tra i quai ne vide un; ch'aveva testa  
 Di cane, e d'abbaiar punto non resta.

III

Il busto e coda aveva di serpente.  
 Ma tutto è bigio, e la coda si morde.  
 Pareva ogni occhio suo di bragia ardente,  
 Le labbra avea di schiuma intorno lorde.  
 Ma quando il cavalier più gli pon mente  
 Vede a tal forma de gli altri concorde,  
 Nè altra differenza gli si vede,  
 Se non ch'un di grandezza a l'altro cede.

IV

E questo avvien che si mostran secondo  
 La grandezza ch'un più de l'altro suole  
 Così vedersi di chi nasce al mondo.  
 Poi ch'è fatto sicuro, il resto vuole  
 Vedere e di che forma porta il pondo;  
 Ma prima corse a le sante parole,  
 Poi vide certe botte sterminate  
 Con quattro zampe, e di velen gonfiate.

V

L' un piè dinanzi a l' altro han sopra posto,  
 E quei di dietro dopo s' han distesi,  
 Con ciascuno occhio guercio, e mal composto  
 Schizzangli in fuor come se di gran pesi  
 Fussero carche, e veggendosi accosto  
 Il cavalier, che guarda i loro arnesi,  
 Per l' invidia che n' hanno e che le preme  
 Si ristringon gonfiando tutte insieme.

VI

Grossi scorpioni vide appresso a quelle  
 Ch' han da morder tre bocce apparecchiate  
 Che servono per denti e per mascelle;  
 Un' altra n' ha ciascun tra le narrate,  
 Bramosa di mangiar, perchè la polle  
 Col ventre ha molte crespè seminate,  
 E non di men per avarizia espressa  
 S' aver può da mangiar non gli s' appressa.

VII

I corpi han di statura d' uomo o donna  
 Di chi gli è conferente a la grandezza.  
 Del partical passato una colonna  
 Vide Guerrino un' altra gran bruttezza  
 Di scorpion neri la cui forma assonna  
 Tra la terra, e tra 'l fango sempre avvezza,  
 Fat' han de i corpi ruota ed ogni testa  
 De' ficcarsi nel loto mai non resta.

## VIII

Molti draghi crestati han questi a canto  
 Ch' hanno scaglie su 'l dosso ed han la coda  
 Verde, la testa rossa ed anche quanto  
 Il collo stende, ch' al busto s' annoda.  
 Quest' è quell' animal nocivo tanto  
 Che per quanto di certo di lui s' oda,  
 Col guardo l' uomo uccide o con il fisco  
 Volgarmente chiamato il basilisco.

## IX

Vide altri vermi noiosi a la vista,  
 E ritornando nel palazzo poi,  
 Trovò più forme de la torma trista  
 Di serpi e nessun è ch' unqua l' annoi,  
 Qual nera, o gialla, qual bigia, e qual mista  
 Di più forme che quante veggiam noi  
 Dipinte a i ciurmator su per lo fiere  
 In quelle tante filze di bandiere.

## X

Al mangiare e dormir sempre ricorre  
 A luogo usato nè patinne inopia.  
 Poscia che 'l tempo terminato corse,  
 La Sibilla acquistò la forma propria,  
 E ben del tutto il cavalier s' accorse,  
 Che n' avea visti surgerne gran copia  
 De gli altri e cominciare allegri segni,  
 Per fin che l' altro sabbato ne vegni.

## XI

Con la solita vaga compagnia  
 Venne gli innanzi la Sibilla, avuta  
 L'estrema sua bellezza ch'avea pria;  
 E con un falso riso lo saluta,  
 Verso la quale il buon Guerrin s'invia,  
 Pensai, dicendo d'avervi perduta,  
 Salvivi quel secondo vostra usanza,  
 O nobil Fata, ov' avete speranza.

## XII

Io tutto pien del solito piacere  
 De le delizie, di che 'l luogo è pieno,  
 Venuto son da voi sol per sapere,  
 De' segreti ond' avete ricco il seno;  
 Però se vi è, saggia donna, in piacere  
 Vorrei da voi saper, chi color sieno,  
 Ch'io vidi tramutare in varie forme  
 Di vermi, e qual peccato il voglia enorme?

## XIII

Tu vuoi, ella rispose, ch'io ti dica  
 I fatti nostri ed io ne son contenta;  
 Ma se tu vuoi ch'io piglia tal fatica  
 Di quel domanda che ti si rammenta,  
 Nè pensar ch'altro io cerchi dirti mica  
 Che quel che più m'affligge e mi tormenta  
 E che coprir non posso a gli occhi tuoi  
 Quel, che nostro mal grado avvien di noi.

## XIV

Dite, se dir si puote, la ragione,  
 Ei seguì, ch' io vidi un bello aspetto  
 D' uom diventare un terribil dragone,  
 Testa e gambe mutando braccia e petto  
 Con sette corna in testa, a paragone  
 Ciascun come l' ha 'l padre del capretto  
 Di corpo brutto e vile, e fessi tale  
 Che parca fango in forma d' animale.

## XV

Fu un piccol sigdor, diss' ella, il quale  
 Nacque in Calabria, in questi nostri monti  
 E fu superbo indiscreto e bestiale,  
 E visse in guerra con baroni, e conti,  
 Non pensando ch' alcun gli fusse uguale;  
 Ma i suoi vicini per tal cagion congiunti  
 Insieme, non potendol sopportare,  
 Gli fer lo stato per forza lasciare.

## XVI

Veggendosi ei per sua superbia fuore  
 Di stato, in odio al cielo, è tutto il mondo  
 Sendo de i sette vizii peccatore  
 Che l' alma caccian nel tartareo fondo  
 Disperatosi al fin d' ogni favore,  
 E di sè e di Dio con tutto il pondo  
 De' suoi peccati, venne a ritrovarmi,  
 Pensando in suo ristoto adoperarmi.

xvii

Non è lecito dirti il nome, ed ogni  
 Cosa, ch'io tel direi, ancor che molti  
 Ragionando tra lor s'empion di sogni  
 Dicendo, ch'egli morse, come stolti,  
 In una zuffa. Or s'avvien che bisogni,  
 Ch'in altri, che di questo il parlar volti,  
 Dimmi quel che vedesti, ed io dirotti  
 Di lor tanto ch'in quel soddisfarotti.

xviii

I sette corni, dunque sono i sette.  
 Mortai peccati, allor disse Guerrino,  
 E l'altre parti ancor del corpo infette  
 Son di superbia l'ultimo domino?  
 Rispose la Sibilla tu l'hai dette,  
 Ed egli: Or rivoltando il mio cammino  
 A gli altri, io vidi a quei tal non distanti,  
 Altri serpenti di strani sembianti.

xix

Tre braccia avean il corpo, e poca testa,  
 Ma larga, occhi di fuoco, e di corallo  
 Pareva la coda, che coi denti pesta,  
 Chi di lor entra in quello strano ballo.  
 Tutt' il resto del corpo bigio resta:  
 A cui rispose, questi senza fallo  
 Fecero al mondo ogni cosa con ira,  
 E tal peccato a star così gli tira.

*Il Meschino, cc. T. IV.*

9

XX

Vidi botte, ovver rospi sterminati,  
 Ancor, diss' egli, di brutta sfatura,  
 Che stavan per scoppiar, tanto gonfati  
 Eran. Ed ella: Quei di tal figura,  
 Erano invidiosi al mondo stati:  
 Qui venner, per tentar maggior ventura  
 De gli altri, e tal invidia quà gli tiene  
 E 'l guadagno ch'or fan, son quelle pene.

XXI

Ei disse: Io vidi ancor molti scorpioni,  
 Com' uoinin grandi, e tre bocche mordaci:  
 Avevan una da far gran bocconi  
 Senza quell' altre, ed ancor che voraci  
 Si mostrin, stanno là secchi e lordoni.  
 Ella rispose, questi fur seguaci  
 De l'avarizia, e pativan innanzi  
 Starsi affamati, che non fare avanzi.

XXII

Ma perchè 'l nome del mio gran tesoro  
 Sentiro, giudicar per far più tosto  
 Grande accumulazion di gioie, e d'oro  
 Venir per esso in tal luogo riposto;  
 Ecco dunque, ch'è degno il lor martoro  
 Io ne vidi degli altri ancora accosto  
 A quomi, seguìtò Guerrin, che tutti  
 Eran di fango carichi neri, e brutti.

## XXIII

Feroa del corpo ruota, e le lor teste  
Sotto il loto avean fitte stranamente.  
Questi, diss' ella, seguir la gran peste.  
De l' accidia, nemica de la gente,  
E ribella del cielo, e de le feste,  
Però che sempre si vivo dolente,  
E di lor disperati persi al tutto  
N' è molti qui, che non fecer mai frutto.

## XXIV

E Guerrin disse: Io vidi allor serpenti  
Che gettavan gran puzza e fastidiosa;  
A bocca aperta si stavano attenti  
Se da mangiar v' entrava alcuna cosa.  
Questi, che sì digrignavano i denti,  
Diss' ella, gente fu tutta golosa,  
E qui ne venne per empiri il sacco,  
Intendendo che ci era roba a maeco.

## XXV

Ancor disse Guerrino: Io ci ho veduti  
Vermin con coda di serpenti ed ale,  
E come galli la testa crestuti,  
Verdi la coda, e ne gli occhi han segnale  
Di fuoco, i piè di becco convenuti,  
Sorridente, diss' ella, questo male,  
Han per lussuria, che giù gli han guidati  
L' odor de i nostri volti delicati.

XXVI

Da questi avvisi Guerrino avvertito,  
 Ricorse a ringraziar la maestade  
 Divina, ch'egli al medesimo partito  
 De gli altri non è corso, e non vi cade.  
 Deh Cristo Nazareno alto e gradito,  
 Campami, dice, da tanta viltade,  
 E il tempo ch'egli in quel rio luogo misse  
 I sette salmi ogni mattina disse.

XXVII

L'altro sabbato giånse in questo spazio,  
 E vide un'altra volta tramutarli,  
 E ritornare in quel noioso strazio,  
 E rivide di nuovo ritornarli,  
 Sì che, di tanta lor miseria sazio,  
 A la Sibilla era impossibil farli  
 Consentire a le sue instigazioni,  
 Nè vuol che d'amor più gli si ragioni.

XXVIII

Ben ch'è prima tentato in quelle vie  
 Fu di lussuria, che tentar si possa,  
 E grande stimol di carne patie;  
 Pur d'Ambre stè saldo alla percossa.  
 Or, com'io dissi, giunse il lunedì,  
 Che da gli orridi corpi fieron mossa;  
 Allor da capo a ricercar si messe,  
 Se del padre saper nulla potesse.

## XXIX

Veggendo la Sibilla il suo pensiero  
Tutto rivolto a quei vestigi onesti,  
Rispose al fin: Se vuoi saper l'intero,  
Io tel dirò con patto, che tu resti  
A posseder questo mio bello impero,  
E perciò ch' altramente non potresti  
Farlo, usa meco in prima quel diletto,  
Che suol due amanti congiunger nel letto.

## XXX

Tacque Guerrin, nè diè risposta alcuna.  
Ella, che disprezzata esser gli parve,  
E fin allora ogn' opra star digiuna,  
Che v' hanno usata le sue fiate larve,  
E ch' egli ha vista la lor ria fortuna,  
Del trasmutarsi, adirata disparve,  
Nè per tutto quell' anno, ch' ei vi stette,  
Gli fur del padre altre parole dette.

## XXXI

E volentieri la ministrarla,  
D' ogni vizio là giù s' in suo potere  
Fusse l' aria di là cacciato via,  
Veggendo ogni suo sforzo in vano avere  
Oprato, acciò ch' egli legato sia  
In quel, che d' altri doveva vedere  
Tutto quel tempo, e quel, ch' andava innanzi  
Potea far manco in sua costanza avanti.

XXXII

Venuto il tempo a tre giornate appresso,  
 Ch'egli dovea ritrarsi da quel fondo  
 E ritornar, come s'aveva impresso,  
 La luce a riveder di questo mondo,  
 Gli pareva molto strano essersi messo  
 Ad un tempo, e pericol di tal pondo,  
 E tornar senza indizio, e senza effetto  
 Dal fantastico luogo e maledetto.

XXXIII

In quello, che de l'animo pativa  
 Gran doglia, era la turba tramutata,  
 E de l'umana forma tutta priva,  
 E fe resolution, come lasciata  
 La sibilla abbia sua forma cattiva,  
 Far che di novo fusse ripregata,  
 E se 'l pregar non giova, scongiurarla  
 E in quante vie far puote ricercarla.

XXXIV

Com'ei la vide al suo stato tornata  
 Trovolla, e a dir prese in voce umile:  
 Donna sapientissima e pregiata,  
 Sì come siete bella, e di gentile  
 Grazia, e di gran virtude anco dotata  
 Vi prego, ancor che mi teniate vile,  
 Che con l'altre virtudi da voi sia  
 Pietade accompagnata, e cortesia.

## XXXV

Io pover cavalier come vedete,  
 Non perdendo a tempo, nè fatica,  
 Acciò da voi, ch' ogni cosa sapete,  
 Di quel ch'io cerco, il vero mi si dica,  
 Venni a trovarvi: qui ne le segrete  
 Parti, pensando come donna amica  
 Di chi v' apprezza, di saper del padre  
 Mio che me sia e 'l simit di mia madre.

## XXXVI

Rispose la Sibilla, a me sol ducendo  
 Quel poco, ch' io t' ho dette uomo villano,  
 Nè punto t' assomigli a la tua prole,  
 Sì che quel che tu cerchi, il cerchi in vano;  
 Onde Guervin turbato a tai parole,  
 Disse: Qui ci bisogna mutar mano,  
 E cominciò scongiurando a vedre  
 S' in altra via il potesse sapere.

## XXXVII

Dite, per la virtude, che solevano  
 Aver le foglie sopra l' altar messe,  
 Che d' Eolo a le forze si tegerano  
 Immobil con mostrar che tu diceste  
 Il ver di quanto a gli uomini predicavate  
 Per la tua bocca, come Dio permesse,  
 Fa, che mi dica chi m' ha ingenerato  
 Con chi m' ha nel suo ventre ancor portato.

XXXVIII

Fallace è il tuo pensiero, ella rispose,  
 Che tu non meriti quell' onor gradito,  
 Ch'io feci al duca Enea il qual si pose  
 Mezzo di venir giù nel tartar sito,  
 E fecigli veder, quelle famose  
 Persone, che son or mostrate a dito,  
 Quelle dico io ch' han tante genti dome,  
 Quelle di cui si trema sol del nome.

XXXIX

Mostraili il padre Anchise nell' inferno,  
 E gli profetizai di Roma altiera.  
 Il principio e 'l seguir, quel poi che sero  
 I nati suoi figliuol, come la vera  
 Profetessa Carmenta, de l' eterno  
 D' Ercole nome, sua fama severa,  
 Così nel trassi fuore a salvamento;  
 Ma tu ben getti ogni pensiero al vento.

XL

Tre giorni ancor di starci termin hai,  
 E se tu ci riman, quelli passati  
 In fine ad or, trista parte ci avrai.  
 Nè fra questi tre dì ti saran dati,  
 Nè da me, nè da altri, avvisi mai.  
 Di quel, che cerchi, sì che son gettati.  
 I dì, che spesi ci hai, e persi ancora,  
 Quelli che tu ci debbi far dimora.

## XII

Vinse Guerrà, sè medesimo, e disse:  
 L'ira m'ha tratto fuor di strada alquanto,  
 Che 'l petto in simil modo mi trafisse,  
 Però se voi mi fate por da canto  
 Quel dubbio, ch'a parlare altier mi misse,  
 S'io torno al mondo spargerassi il vanto  
 Del nostro alto valor, per la mia bocca,  
 Del piacer e del ben, che qui trabocca.

## XIII

E vi prometto celar tutto il danno  
 Del vostro tramutarvi, e la bruttezza,  
 Queste cose, diss' ella, non mi danno  
 Molta satisfazion, manco tristezza,  
 Perch'a noi donne ci dà poco affanno  
 O vergogna, od onor; ma sol s' apprezza  
 Il contentar gli appetiti, che abbiamo,  
 E chi cel vieta nemici gli siamo.

## XIV

Veggendola egli si ritrosa e dura,  
 Ed indarno sperar, rivolto verso,  
 E cominciò: Perversa creatura,  
 Iniquissima a Dio, e a l'universo,  
 Falsa nemica, e mostro di natura,  
 Animo indiavolato, empio e travesso,  
 Per la Trinità santa, io ti scongiuro,  
 Che i miei parenti, ma dica, quasi furo,

XLIV

Tanto temessi, gli dissi ella quella,  
 Gh'io provo ogn'otto di, è così vano  
 Fosse il giudizio del mio gran flagello,  
 Com' il tuo scongiurar, falso cristiano,  
 Ch' ancor che questo corpo sia ribello  
 Del ciel, per non son ombra, e altre strano,  
 E fantastico spírto, ov' ha possanza  
 Lo scongiurar, nè va d'effetto sanza.

XLV

Va, scongiura-i demoni, od altriimondi  
 Spirti, ch' in me non si puote far fratto;  
 Ma se tu vai ne gli ultimi profondi  
 D'abisso, innanzi ti sarà condotto  
 Senza, ch' al domandar ti si rispondi  
 La forma di tuo padre, ed anco sotto  
 Il medesimo vel, tua madre insieme,  
 Nè saperlo altramente abbi già speme.

XLVI

Gli entrò per l'ossa il gol, sentendo dire  
 Guerrin, che nell' inferno gli vedrebbe  
 Pensando morto solo avervi a gire,  
 Nè ch' altrimenti più veder gli debbe.  
 Dopo il pensar, preso l'usato ardire  
 Stimando, ch' ella sol quel che vorrebbe  
 Dica, ma non pensava, che 'l pensiero  
 Suo profetando, prediceva il vero.

## XLVII

Ancor, dicendo, spero confessarmi  
 D'ogni mia colpa, e restare assoluto,  
 E dal tuo rio giudizio ripararmi,  
 Essendo a penitenza pervenuto:  
 Or perch'io possa di qua dileguarmi,  
 Fa ch'ogni cosa qui mi sia renduto,  
 Cioè la tasca, i doppiieri, ed il barletto  
 Ch'io portai in tal luogo maledetto.

## XLVIII

La spada, l'aocialino, e li due pani,  
 Il solfo, l'esca, la pietra da fuoco  
 Ch'io non vò più tuoi ineani scempi e vani.  
 Ella se' segno a le message, e poco  
 Stè, ch'ogni cosa gli dier ne le mani.  
 Di colera Guerrin non trova loco;  
 La Sibilla conobbe il suo dolore,  
 E cominciòli a dire in tal tenore:

## XLIX

Non pensar già che l'animo tuo tristo  
 Verso di me possa per modo alcuno  
 Di male o ben creara alcuno acquisto,  
 Che il Giudice giustissimo ch'ognuno  
 Giudicar deve, ha già di me provvisto,  
 Quel che ritrar non lo puote nesuno,  
 E, via spari, nè più la vide poi  
 Facendo aperti qui gli sdegni suoi.

L.

Passati quei tre dì, che star dovea  
 Poi che da gli occhi colei gli si tolse,  
 Cercava il passo perchè uscir credea,  
 Ma poi ch'indarno molto si r avvolse,  
 E che nel laberinto s' avvolgea  
 Con gran timore del suo error si dolse.  
 Era quel luogo ritornato scuro,  
 Nè trova passo al suo uscir sicuro.

LI

In tre giorni sei volte aveva detti  
 I sette salmi, ed altre assai devote  
 Orazioni, acciò che Dio lo metti  
 A salvazion, fuor de le grotte vote;  
 Ma nel girar faceva quelli effetti  
 Chi già facea, e immaginar si puote,  
 Chi era messo in Creta al Minotauro  
 Dato a Minos in tributo e restauro.

LII

Ben ch'altor che l' timor si fea più fiero,  
 Giunse una damigella e disse: Presto,  
 Piglia le tue bagaglie, cavaliere,  
 Nè ti fia stato il ritardar molesto,  
 Però che quel che regge il sommo impero  
 Vuol che da noi a tempo sia richiesto  
 S'uscir ti piace e ti mostriam la strada,  
 Acciò ch' a tuo piacer qui resti e vada.

## LIII

Vien meco dunque, ch'io ti sarò scorta,  
 Che l'ora ch'uscir devi già s'appressa,  
 E da me mostra ti sarà la porta  
 Se beno hai cerco indarno assai per essa,  
 Al cui parlar Guerrin si riconforta,  
 E quella segne dove s'era messa  
 Per un cortile che fu conosciuto  
 Dal cavalier che d'ivi era venuto.

## LIV

E ben l'avea tenuto sempre in mente  
 Tutto quell'anno che vi stè racchiuso,  
 Ed aveva più volte posto mente  
 Per rivederlo e restava confuso,  
 Tant'era quell'incanto rio, potente,  
 Ma poi ch'un anno fu da lui deluso  
 In semp si converse, onde la guida  
 Fu suo malgrado a farlo uscir via fida.

## LV

E mostragli la porta, e disse: Or puoi  
 A tua posta uscir fuore, ma se pare  
 Restar da la Sibilla nostra vuoi  
 In queste parti da morte sicure,  
 Ti promettiam che tanto farem noi  
 Sue damigelle, che quelle venture,  
 Avrai che ti promise, e se ti piace  
 M'obbligo seco farti far la pace.

LVI

Prima, disse Guerrin, la morte voglio  
 Che seco star, sì che apri pure il passo,  
 Che d'esser stato tanto qui mi doglio.  
 A tua posta, diss' ella, andar ti lasse  
 Ma la pietade, ch'io sempre aver soglio  
 Fa ch'ancor io t'avvisi d'un mal passo,  
 E per questo ti tengo un poco a bada  
 Acciò ch'in qualche error maggior non cada.

LVII

Sappi, che se in quest'anno che ci sei  
 Stato, fussi dovuto stando al mondo  
 Morire, o di tua morte, o com' i rei  
 Fati ti potean far morir secundo  
 Di casi violenti, tu non dei  
 Uscir di questo inviolabil fondo  
 Però ch'uscendo morto giù cadrai,  
 Se simil punto qua già passat' hai.

LVIII

Fanne la prova, metti un dito fuore  
 Sol de la porta, e se morir dovevi,  
 Il dito sol con poco tuo dolore  
 Cener diventerà, ma se ti levi  
 Di qui con tutto il corpo, a gran furore  
 Mosto resterai là dove potevi  
 Salvarti; or la pietà ch'ho di te presa  
 Fa ch'io t'avviso sol per tua difesa.

LIX

Di me, disse Guerrin, più non ti caglia,  
 Aprimi pur, se tu mi devi aprire,  
 Che poco tal pensier qui mi travaglia  
 In Dio rimetto il vivere e il morire;  
 Più tosto vo' che sua grazia mi vaglia,  
 Che fuor di quella qui sempre gioire,  
 Ben che se bene è quel ch'io ei ho veduto  
 La morte per fuggirlo non rifiuto.

LX

Soprastette anco un poco, sprilla poi:  
 Deh prova prima, disse, ch'osca tutto  
 Col dito, se sicuro viver vuoi.  
 Chi vuol resti nel luogo orrido e brutto,  
 Disse Guerrin, ch'affaticar ti puoi  
 Ch' in parlar meco farai poco frutto,  
 E saltò fuor mostrando d'aver fretta  
 Dicendo: Io so che Maleo già m'aspetta.

LXI

E quel salmo cantò: Signor, dicendo,  
 Non mi voler riprender con furore,  
 Nè mi corregga con ira il tremendo  
 Tuo santo nome: abbi del mio dolore  
 Misericordia; onde colei veggendo  
 Ch'egli era salvo di quel luogo fuore  
 Disse: Va che non possi saper nova  
 Chi sia tua schiatta, e dov'ella si trova.

LXII

Vanne, disse Guerrino, a la Sibilla  
 E di' ch'io son sieur d'ogni sospetto  
 Fuor del suo stato e d'ogni finta valla  
 E de l'inganno d'ogni suo diletto,  
 E donde si tramuta e si distilla,  
 Donde si cangia in spaventoso aspetto.  
 E ch'io salvar mi posso ed ella al tutto  
 È condannata in sempiterno lutto.

LXIII

La damigella riaperse la porta  
 Ed orando Guerrin fece partita,  
 Che l'acceso doppier gli fa la scorta  
 E come presso fu dove la vita  
 È morte a Malco e dove dolor porta,  
 Disse gridando con voce spedita:  
 O Malco, io me ne vado, al cui tenore  
 Mugghiò egli e se' segno di dolore.

LXIV

E più di cento si feron sentire  
 Strider per grande invidia del suo scampo.  
 Ma Guerrino di nuovo prese a dire:  
 O Malco, poi ch'innanzi porse il lampo  
 De l'acceso doppier, poi che venire  
 Non puoi a più scoperto e largo campo,  
 Poi ch'a la tua città penso tornare  
 Dimmi, che nuova debbo di te dare?

LXV

Non dir nè ben, nè mal, Malco rispose,  
 Che nuocer, nè giovar non mi puoi certo,  
 Che quel giudice giusto che mi pose  
 In questo luogo e mi dà questo merto.  
 In fin che fine avran tutte le cose  
 Create in terra, vuol che sia sofferto  
 Da me questo gran mal; per la pigrizia  
 Ch'io ebbi al mondo e per ogni malizia.

LXVI

E così detto, per dolore in terra  
 Si percolava, e gli altri tutti seco.  
 Poi seguitò: Via più dolor mi serra  
 Perché tu scampi già del luogo cieco.  
 Per darti più dolore e maggior guerra  
 Disse Guerrin, non sol del brutto speco  
 Mi parto, ma ne vado al papa a Roma,  
 Che di mie colpe mi sgravi la soma.

LXVII

E voi qui maledetti rimanete,  
 Poi che concessa non v'è più speranza.  
 E passò 'l finmicel dove la sete  
 Già si cavò, quand'entrò ne la stanza.  
 Poscia sali senza più tor quiete  
 Che restar per cammin non volea senza  
 Lume, e pervenne in capo di quel fesso  
 Dove già s'era in giuso a scender messo.  
*Il Meschino, cc. T. IV.*

10

LXVIII

Salita ch' ebbe la noiosa gola  
 Di quello spaventoso orrido fondo,  
 Tosto di quindi uscir col desio vola  
 Nè aver ne puote onor, che 'l luogo immondo  
 Non mostra al camminare una via sola,  
 Ma molte glien' appare, e più, secondo  
 Ch' egli cammina, in più parti cavata  
 Essendo la montagna e dirupata.

LXIX

Or' una bocca trova ampia, e capace  
 Che par che mostri l' uscita sicura,  
 Ed or la trova al riuscir mendace,  
 Che 'l cammin lo schernisce e poco dura.  
 Passi assai trova, ma nessun verace,  
 Sì che quindi restare ebbe paura.  
 Abbruciava il doppier ch' aveva in mano  
 Ch' era il secondo, e pur s' aggira in vano.

LXX

Onde pietoso prego a Cristo mosse:  
 Fammi Gesù, dicendo, tu la scorta  
 Perch' io non resti preso in queste fosse  
 Tra quella gente, ch' è peggio che morta  
 Parve a quel dir ch' egli ispirato fosse,  
 Tanto sperando in Dio si riconforta,  
 Che l' uscita trovò, dov' era entrato.  
 Vennegli ben, ch'è 'l lume era mancato.

## LXXI

Per le tenebre scure de la notte,  
 Stava anche in dubbio, e non potea sapere  
 Se fuor si fusse de le cupe grotte,  
 Ma gli occhi alzando poteva vedere  
 Al termin su de le montagne rotte  
 Qualche stelluzza in ciel che le lumiere  
 Maggior gli erano occulte da la terra  
 Che la vista di lor gli asconde e serza.

## LXXII

La luna in Scorpio, e bassa si trovava  
 Più che mai soglia, e similmente il sole  
 Era nel Granchio, e nel ciel camminava  
 De gli antipodi allor, come far suole  
 In simil tempo, sì che generava  
 Molto scura la notte, onde non puole  
 Veder dov' il cammin si volga ancora,  
 Ch' egli si trovi de le grotte fuora.

## LXXIII

Da pruni, sterpi e sassi rovinati  
 Er' impedito intorno il ver sentiero,  
 E col tener ch' ei fa de gli occhi alzati,  
 De l' ale l' ombra di quel Dragon fiero  
 Discerne appena, ancor che fisso guati,  
 Sì, che gli bisognò mutar sentiero,  
 Ed aspettar ch' Apol faccia ritorno  
 A scoprigli il sentier, col nuovo giorno.

LXXIV

Tra due gran sassi si posò la notte  
 Che facevan capanna insieme chiusi  
 Che vengon giù da le montagne rotte  
 Molti, là donde quelli erano esclusi.  
 Quivi le membra posò già dirotte,  
 Dormivvi alquanto da poi che confusi  
 Furo i disegni di poter seguire,  
 Tanto che vide il sol fuor comparire.

LXXV

Venuto il dì, tra l'ale del Dragone  
 Si pose a camminar, ma 'l passo pieno  
 Di sassi, fanno gran confusione,  
 Come quell'anno cascati ne sieno  
 Più che non n'era prima, pur si pone,  
 Ancor ch'impedimento assai gli dieno,  
 Ad accordar co i piedi, e mani, e braccia,  
 Fin che pur fuor del rio cammin si faccia.

LXXVI

L'altezza ch' a le nuvole s' appressa,  
 La lontananza, ch'è del fondo basso  
 De la montagna, d'alto a basso fessa,  
 Dà poco alhore a l'intricato passo;  
 Pur già conosce quell'entrata stessa,  
 Ch'ei fece, e fuor n'uscì, ch'era già lasso.  
 Giunto a la coda del dragon, discese  
 Con più fatica che già non l'ascese.

## LXXVII

E tanto a calar qui stè, ch' a garbino,  
Il sol voltava lasciando distanti  
Le parti Oriental, sì che vicino  
A l'abitacol dei romiti santi,  
A cento braccia vide per cammino  
Sei persone venirsi al passo avanti:  
I tre romiti, l'oste, e due serventi  
I quai sapendo il dì, stavano attenti.

## LXXVIII

Le palme al cielo alzarono i romiti,  
Rendendo grazie debite al Signore,  
Che nel devoto orar gli abbia esauditi  
E l'abbracciare con sommo fervore.  
L'oste senza aspettar chi ve l'imiti  
Anch'egli l'abbracciò con molto amore.  
Entrar nel romitorio, e con più agio  
Si diè riposo a sì lungo disagio.

## LXXIX

Però che da quell'ora, che partita  
Fece da la Sibilla, fin che gionto  
Al romitorio fu, per la mal trita  
Via indugiò dicesette ore a ponto:  
E tra lo stare in forse de la vita,  
E di sassi, e di sterpi il crudo affronto,  
E tra l'dolor di quel tempo perduto  
Credèr si puote ch'ei fusse sbattuto.

LXXX

A seder posto il cavalier, la prima  
 Cosa domandò l'oste del cavallo  
 E de l'armi ch'aveva in molta stima,  
 Che mai gli fero in difenderlo fallo.  
 Disse l'ostier: Da che per quella infima  
 Parte n'andaste, e Dio questo ben fallo,  
 Che salvò il tutto v'ho con quell'amore  
 Che fatto avreste voi, di lor signore.

LXXXI

Fu da la carità de i tre romiti  
 Devoti, in punto messo da mangiare,  
 Sì, che Guerrin mangiò senz'altri inviti  
 Che n'ha bisogno, e non si fa pregare.  
 Di due sorti di vini assai graditi  
 Gli dèrono, che l'oste fe' portare  
 Da suoi garzoni; e poi mangiato appresso  
 Narrò lor de l'andar tutto il successo.

LXXXII

De la Sibilla tutti i fatti disse,  
 De la miseria di Malco, e di quanti  
 I cuor pel suo tornar di duol trafisse.  
 Poscia voltato a quei romiti santi,  
 I lor buoni consigli benedisse,  
 Per li quali egli è campato tra tanti  
 Che dannati vi sono; e riposato  
 Da un di lor vols'esser confessato.

## LXXXIII

Il qual dipoi gli disse: Figlio, io posso  
 Ben confessarti, ma gir ti conviene  
 Per trarti de le branche di Minosso  
 Al santo papa, e perchè intendi bene  
 Tu se' scomunicato; essendo mosso  
 Contr' a la fede; ed egli di tai pene  
 Assolver sol ti può, che ognun ch' ei scioglie  
 E da colpa e da pena l' alma toglie.

## LXXXIV

Con pensier d' ire al Papa fe' partita  
 Di quindi, tolta la benedizione  
 Da ciascun saggio e devoto eremita,  
 E con l' ostiere a camminar si pone,  
 Il qual sopra un ronzin salir l' invita  
 Che 'l fe menar con quella intenzione;  
 Per se' condotto un' altro aneor n' avea;  
 Sì ch' ancor egli a cavallo ir potea.

## LXXXV

La sera a quel castel di mezza strada,  
 Detto Sabina, inviati alloggiaro,  
 Poi la mattina non istero a bada,  
 Che tosto verso Norcia s' inviaro.  
 Ste' con l' oste tre dì. Di tal contrada  
 Guerrin poi si parti, nè fu avaro  
 In ringraziarlo de l' atto cortese  
 E soddisfarlo de le fatte spese.

LXXXVI

L'oro, e l'argento, che gli avea lasciato,  
 Che buona somma fu, cortesemente  
 Con qualche gioia gli avea confermato;  
 Poi salendo a caval subitamente,  
 Com'andar già soleva tutto armato  
 Partissi, e senza più posarsi niente,  
 A Roma giunse, com'andar in poste  
 Ed un dì quivi riposossi a l'oste.

LXXXVII

Andonne in corte poi, pensando presto  
 Spedirsi, e gire al piè del padre santo.  
 Il passo ne l'entrar gli fu molesto  
 E fu fatto due giorni star da canto  
 Da tutti i portinar. Veggendo questo  
 Il cavalier, ed appresso lor quanto  
 Poco credito v'ha, si pone in core  
 D'entrarvi un dì per forza o per amore.

LXXXVIII

Il terzo dì, ch'entrarvi si dispose  
 Veggendo entrarvi certi ambasciatori,  
 Tra quelli a camminar tosto si pose  
 Gridando i portinar, che stia di fuori.  
 Innanzi cacciossi egli, e non rispose,  
 E cominciò con subiti rancori  
 Misericordia a dir, padre beato,  
 D'un uom ch' al mondo ha fortemente erra- (to.

## LXXXIX

Il Papa, che 'l senti fessel venire.  
 Innanzi, e come inginocchion fu posto,  
 Quel ch' ei voleva dir si fece dire,  
 Ond' egli disse quant' avea disposto,  
 E come avea al falso Apollo ardire  
 Avuto andar, idol tanto discosto  
 Contra la fede per dargli credenza,  
 E perdon chiese di tanta licenza.

## XC

Misericordia, disse, che pur' ora  
 Ne vien da la Sibilla onde si trova  
 Scomunicato, e de la grazia fuora  
 Di Gesù Cristo, ond' ei ch' a l' alme giova  
 Di sua benedizion qual Dio s' onora  
 Non gli sia scarso. Parve cosa nova  
 Al papa, e tutti che quivi ascoltarò  
 Le sue parole e 'l mesto pianto amaro.

## XCI

Sua santitade volse ch' ei narrasse  
 Chi egli era e la cagion del suo viaggio  
 In presenza di tutti, e non guardasse  
 A la lunghezza, ond' il cavalier saggio  
 Prima narrò come desio lo trasse  
 Pel mondo, per cercare il suo lignaggio,  
 E poi de le venture strane e fiere  
 Che 'l cammin lungo gli avea fatto avere.

XCII

Narrato il tutto gli disse il pastore :  
 Qual è 'l tuo nome, ed ei, Meschin, rispose.  
 Sei forse quello, di sì gran valore,  
 Il papa disse, ch' a Bisanzio pose  
 Al re Astilador tanto terrore,  
 E in favor de la sè fe' sì gran cose?  
 Beatissimo Padre, son quell' io,  
 Disse Guerrin, com' è piaciato a Dio.

XCIII

Rispose un cardinal, non ti vergogni  
 A la presenza qui del Padre santo  
 Venir con queste tue menzogne e sogni?  
 Che pel mondo esser ito attorno tanto  
 Ti vanti, e credo certo che tu sogni,  
 Così ti dai per truffar questo vanto.  
 Disse Guerrin: Monsignore, io non sono  
 Truffatore, ed è ver ciò ch' io ragiono.

XCIV

Eccovi qui la fede dei romiti  
 Com' io con stato a la Sibilla un anno,  
 Perchè indarno ho cercato tutti i liti  
 Per saper come i miei parenti stanno,  
 E trasse fuor la carta, e a questi inviti  
 Fu fatto fede, sì che d' ogni inganno  
 Il papa fu sicuro e i cardinali,  
 Gli ambasciadori, con gli altri officiali.

xcv

Letta che fu la lettera per mano  
 Scritta di quei romiti, che narrava  
 I fatti di Meschin di mano in mano,  
 Sicur si fece ognun che dubitava.  
 Fattosi il papa pietoso ed umano  
 Di sua fatica si meravigliava,  
 E del mal fatto a buona intenzione  
 Gli diede alfin la sua benedizione.

xcvi

Ma per l'andare a gli arbori del sole,  
 A la Sibilla ancor contr' a la legge  
 Divina, dargli penitenza vuole  
 Che sia conforme a l'ardir che lo regge.  
 Si come ardir cercando la tua prole  
 Avesti disse, un tal mal si corregge  
 Con un ben pari, anzi esser de' maggiore,  
 E chi non può con l'opre, il fa col core.

xcvii

Or tu, ch' avesti ardir fin da l'estrema  
 Parte arrivare a quelli arbori vani,  
 E giù a la Sibilla, aver più tema  
 Non ti convien d'andare in luoghi strani.  
 Giace d'Irlanda l'isola suprema  
 Sotto il governo de le sante mani  
 Di quel d'Ibernia arcivescovo degno,  
 La ti convien usar ardire e 'ngegno.

Il Purgatorio v'è di san Patrizio,  
 Quivi ti do d'entrar per penitenzia;  
 Ma prima ti commetto per officio  
 Acciò che purghi ben la coscienza,  
 Ch'a l'Apostol ne vada, il cui ospizio  
 Galizia onora, e quivi abbi avvertenza  
 Quella strada nettar di malandrini,  
 Ch'assaltano i devoti pellegrini.

E se del Purgatorio poi qui vieni,  
 Arò cor che ritorni a darmi nova  
 Di quel ch'avrai trovato, ma ciò tieni  
 Nel tuo arbitrio. Ed egli: Io farò prova  
 Di far che i vostri precetti sien pieni  
 D'effetto, s'in me'l tempo tanto trova  
 Di vita e di poter, ma il mal paese  
 È che denar non ho da far le spese.

Trecento fiorin d'or per tale effetto  
 Fegli il papa donare e fu ne l'anno  
 Ottocento di Cristo benedetto,  
 E ventiquattro, com'indizio danno  
 Le croniche, e fu papa Benedetto  
 Terzo e reggea l'imperiale scanno  
 Il vecchio Carlo Magno. Or fin qui basti  
 Ch'al suon non trovo più corde nè tasti.

## CANTO XXVII.



## ARGOMENTO

*Verso Irlanda viaggia il buon Guerrino  
 Ed avventure assai trova per via,  
 Rivede in Inghilterra Dinoino,  
 Che colla corte incontro a lui venia.  
 Di qui partito drizza il suo cammino  
 Al Purgatorio ove arrivar desia.  
 Da sacerdoti molte cose intende  
 Di San Patrizio, e al Purgatorio scende.*

I

**Q**uand'io pensava, o sommo, alto rettore,  
 Posar la stanca mano, e dal poco uso  
 Ch'ho nel cantar, ritrarre il mio valore,  
 Già stanca nel cammin cieco e confuso,  
 Io pur mi trovo in obbligo maggiore,  
 Si che pur mi convien voltarmi in suso  
 Verso l'alto tuo polo, e novamente  
 Cercar favore in ciò da la tua mente.

II

Già tutta baldanzosa, di gioconda  
 Gioia m'empiva in nel pensar d' avere  
 Tratto Guerrin da la Sibilla immonda,  
 Pensando seco in pace di potere  
 L'istoria sua trattar, che non confonda  
 Di terrore e pietà chi di piacere  
 Più si diletta; or tuo vicario santo  
 Maggior spavento aggiugne al novo canto.

III

Ed è ben dritto, poi che da l'ardire  
 Contr'a la legge il cavalier lasciassi  
 Tirar a gl' Idoli falsi dover gire  
 E come poco error maggior far possi,  
 Volsè il pastor, ch'ei dovesse patire  
 Nova fatica, acciò salvar si possi,  
 Di qua facendo penitenza in modo  
 Che di là sciolga d'altra pena il nodo.

IV

Ond' io m' accordo a narrar come, ed es  
 Ne va contento ad ubbidir devoto,  
 Fin che nel Purgatorio si sia messo  
 Di san Patrizio il cui viaggio noto  
 Fatto gli fu dal papa, che commesso  
 L'aveva ed obligatolo per voto,  
 Ond' ei partissi, e da Roma la via  
 Tolsè in Toscana, e poscia in Lombard

## V.

In Piemonte, in Savoja, e se' passaggio  
 Nel Delfinato, a Sant'Anton di Vienna;  
 In Provenza n'andò, fece il viaggio  
 In Avignone, e poi di quindi accenna  
 Il passo a Mompollier il baron saggio.  
 Vanne a Tolosa, e sì 'l desio gl'impenna  
 L'ale, che senza posar passò tosto  
 In Guascogna, si com'avea disposto.

## VI

Giunto a la fin, sopra il gran fiume Ibero  
 Un albergo trovò mezzo dismesso,  
 Là dove da mangiar chiese a l'ostiero.  
 Rispose l'oste: Qua ci viene spesso  
 Chi mangia a scrocco, si che a dirti il vero,  
 Da certi malandrin che sono appresso  
 Comparsi in queste selve e pane e vino  
 E roba qua ci mettono a bottino.

## VII

Qua giustizia non regna, e non vi è parte  
 Che non si dolga di lor empie mani,  
 Rubano i pellegrini, ed hanno sparte  
 Le membra loro in preda a lupi e cani,  
 E perch'io guidi loro, usano ogni arte  
 Con inganno chi passa, e perchè vani  
 Veggono i lor pensieri, e eh'io più tosto  
 Gli avviso d'ammazzarmi hanno disposto.

## VIII

Par se mangiar volete volentieri  
 Di quel poco che ci è vi sarà dato.  
 Smontò Guerrin dicendo: Io n'ho mestieri.  
 L'oste veggendol così bene armato,  
 Per mia fè, disse, per questi sentieri  
 Pericolo portate smisurato  
 Che troppo attorno gite, e vi consiglio  
 Tornare in dietro, che per noi fia meglio.

## IX

Consiglieremci dopo pasto poi,  
 Disse Guerrin, poi ch' a mangiar si pose;  
 Nè il pensiero di me punto vi annoi,  
 Ch'io son bene anco avvezzo a queste cose.  
 L'oste tornò su l'uscio, e disse: Voi  
 Forse non date fede a mie pietose  
 Parole, e vengon già battendo l'ale  
 Tre mascalzon, per vostro danno e male.

## X

Disse Guerrin: Lasciateli venire,  
 Vedete quel che vogliono, ch' ancora  
 Non mi voglio da tavola partire:  
 Voi nol credete: sia ne la buon' ora,  
 Seguitò l'oste. Ed ei vide apparire  
 I tre ladroni a la porta di fuori,  
 I quai, come Guerrino hanno veduto  
 Ciascun si stette a rimirarlo mutq.

## XI

Niente a Guerrin parlan, ma, voltati  
 A l'oste disser: Recaci da bere,  
 Allora da Guerrin furo invitati  
 A mangiar seco, e bere a lor piacere.  
 Non si fur quelli sì tosto accostati  
 Che disser: Se non v'è noia, messere  
 Che buon viaggio è il vostro? Il mio cammino  
 Diss' egli, è in Galizia pellegrino.

## XII

A San Giacomo vado benedetto,  
 Da Roma vengo, ed arei molto caro,  
 Trovar compagno per due dì perfetto,  
 Uno, o più d'un, ben che ne sia di raro,  
 Perchè la via non so: Non più che detto  
 Con gran proferta quei s'apparentaro  
 D'essergli in tal cammino scorte fide.  
 Disse Guerrino: Io v'acetto per guide.

## XIII

L'oste accennava dietro stando e cheto  
 Al cavalier che non s'accompagnasse;  
 Fa'l semplice Guerrino, e nel segreto  
 Pargli che gran perdono si acquistasse  
 Quando sicuro il paese e quieto  
 Da questi ladron pessimi lasciasse.  
 Pagò l'oste, e fe' mostra di denari  
 Per còrre al visco i mascalzoni avari.

*Il Meschino, ec., T. IV.* 11

## XIV

Si fan d'occhio e s'accennano i briganti  
 E ben Guerrino al cammino s'accorse  
 Che fuor di strada il guidaro, e ch'innanti  
 A gli occhi una gran selva gli si porse;  
 Ma per trovar de lor compagni quanti  
 Più può trovar del cammin non si torse;  
 Drizzossi l'elmo in testa bellamente  
 Prima ch'egli s'intoppi in altra gente.

## XV

Nè fu nel bosco anco una lega intera  
 Ch'egli trovossi circondato intorno  
 Da quaranta ladroni in una schiera,  
 E quei tre ch'a la mazza lo menorno  
 L'umana vista rivoltaro in fiera,  
 E per la briglia subito il pigliorno,  
 Dicendo, smonta se salvar ti vuoi  
 Ch'andar vogliamo a cavallo ancor noi.

## XVI

Parmi a fe', disse Guerrin, che voi siate  
 Tristi compagni, e parmi a gli atti certi  
 Che voi ch'io smonti da senno diciate;  
 Ma poi ch'ei vide il fiero assalto aperto  
 Fe' sentir al caval le speronate,  
 E d'un'urto un ne fe' restar deserto:  
 Spingesi innanzi e la forte asta abbassa  
 Che due n'infizza al primo scontro, e passa.

## XVII

Trasse di poi la spada, e diede drento  
 Chiamando la giustizia seco e Dio,  
 Onde più d'un se'tosto mal contento  
 Che fieramente quella folta aprio;  
 Poco fer testa quei che lo spavento  
 Il pensier di rubar porre in oblio  
 Lor fè, che chi s'opponè al suo potere  
 Gli è forza morto in terra rimanere.

## XVIII

Come ho già detto, di forse quaranta  
 Ladri n'uccise quivi ventidue,  
 Gli altri di qua, di là, fuggon con quanta  
 Prestezza posson con le gambe sue;  
 De la più folta selva ognun s'ammanta  
 Facendo voto di non rubar piùe.  
 Scampano questa volta dal feroce  
 Guerrin che quanto può gli segue, e nuoce.

## XIX

Diè lor la caccia, fin che giunto fuoro  
 Del bosco, presso al mare ad un castello  
 Fu, Monfer detto, e sentendo il romore  
 E la cagion sapendo; uscir di quello  
 Uomin per dare aiuto al gran valore  
 Del cavaliere, e contra ogni ribello  
 Assassino, e con armi e con gran cani  
 Cercan averne qualcun ne le mani,

## XX

Valle non è, nè si riposta grotta  
 Che da le voci e dal latrar sagace  
 De i cani non sia subito interrotta  
 Del suo silenzio ond' ogni empio e rapace  
 Assassino che v'era, in poco d'otta  
 Vi fu colto a purgar sua contumace;  
 Settantacinque ne furo impiccati  
 Tre sol fur quei che non furon trovati.

## XXI

Piacque al rettor di quel castel, che l' uno  
 A l' altro si facesse il crudo officio,  
 E così s' impiccaro ad uno ad uno  
 Per loro stessi per divin giudizio.  
 Nettare quel paese, di communo  
 Parer, senz' aver d' altri alcuno indizio.  
 Fer grand' onor per tal opra o Guerrino,  
 E l' appellaro il santo pellegrino.

## XXII

Contento di tal opra, egli inviassi  
 Verso Galizia, a Compostella, e stette  
 Cinque giorni a l' Apostol, poi voltossi  
 Per far le parti tutte intorno nette,  
 Udendo dir che nuovamente mossi  
 Verso quel mar dove Europa mette  
 Fine a la terra, pirati infiniti,  
 Che dipredando van tutti quei liti.

## XXIII

E menò seco gente del paese  
 A la Madonna, ov'è 'l fin de' la terra,  
 Due Galeazze, quivi nel mar prese,  
 Non però senza operarvi mortal guerra,  
 Che la gente, che v'era, si difese  
 Ed avido ciascuno l'arme afferra  
 Tenendosi di certo, ch' in tal parte  
 Non sia chi di guerra abbia la ver' arte.

## XXIV

Ma l'invitto Guerrin, non mai perdente  
 N'uccise forse trenta, e fece tanto  
 Che prigiona ebbe tutta l'altra gente,  
 Che furon cento dodici, e di quanto  
 Sopr' i legni trovò cortesemente  
 Distribui a chi fu dal suo canto.  
 Fece impiccare i ladron tutti poi  
 Che cinque uccisi avevano de' suoi.

## XXV

Le Galeazze abbruciar fece, e fatto  
 Questo, tornò di nuovo a quel mar sopra  
 L'ultima terra, e tutto umile fatto  
 Quivi s'inginocchiò, dando d'ogn' opra  
 Grazie al suo creator, che l'avea tratto  
 Pria che 'l velo mortal gli occhi gli copra,  
 A veder d'Europa il fin, sì come  
 Vide Tamista, che 'l fin d'Asia ha nome.

XXVI

Di levante è Tamista il fia chiamato,  
 E questo di Ponente, ove devoto  
 S'era a dar grazie a Dio inginocchiato.  
 Santa Maria il dolce nome noto  
 Del fine de la terra, è nominato;  
 E poscia per dar fine al suo gran voto  
 A l'Apostol tornossi di Galizia  
 Avendo satisfatto a la giustizia.

XXVII

Tolse il perdono, ed a Lerdu tornato  
 Per la Guascogna, indi si pose in nave,  
 E per mar verso Inghilterra voltato  
 Giunsevi, ancor che per fortuna grave  
 Di venti il mar fusse alquanto turbato.  
 La punta Nisalofa pur vist'ave,  
 Vide Patras, e Peronca; ed anco  
 Arcamo, e porto Prisco il giovin franco.

XXVIII

E costeggiando nel porto d'Antona  
 Smontò, pagò la nave; e cavalcando  
 Verso Londra per gir, tosto sperona  
 Di verso Irlanda, e passò seguitando  
 Londra, ch'era sua strada corta e buona;  
 A Norgales di qui venne arrivando,  
 Che più comodo porto non si trova  
 Per chi d'andar in Irlanda fa prova.

## XXIX

Di qui cercò passaggio, e fugli detto  
 Ch' alcuna nave non v' era al presente;  
 Ma ben, che una postasi in assetto,  
 Tra pochi di doveva certamente  
 Ire in Irlanda; ov' egli fu costretto,  
 Quivi fermarsi, e ritornogli a mente  
 Che quest' era la terra, e quel confine  
 D' onde disse esser messer Dinno.

## XXX

E domandò s' alcuno il conosceva,  
 Fugli risposto: Egli è nostro signore.  
 Ei domandò se saper si poteva  
 Dove egli fusse, disser: Non è fuore,  
 Di questa terra; e Guerrin quant' aveva  
 Disse, che dal sepolcro del rettore  
 De' cieli era tornato: e quelli, un anno  
 Dissen, che diede fine al lungo affanno.

## XXXI

Guerino domandò, quanti de' suoi  
 Compagni eran tornati, e quei: Nessuno,  
 Se non ei solo e già saremmo noi  
 In abito per lui oscuro e bruno;  
 Ma un cavaliere degno come voi  
 In Africa 'l campò da l' importuno  
 Staol d' infedeli, ed è detto Guerrino,  
 Lui mandato per voler divino.

XXXII

Non si scoprì Guerrino, e dimostrando  
 Nulla saper, tra sè n'avea piacere.  
 Certi gli disser: Se ben rimirando  
 Andiam vostre fattezze e le maniere  
 Un tale il signor nostro figurando  
 Ci venne per il qual disse d' avere  
 La vita e forse quel che diciam siete.  
 Disse Guerrin: Chi son, tosto saprete.

XXXIII

Ma non è tempo ancora, in quello istante  
 Corse al palagio del signore un d' essi  
 E pervenuto al suo signore innante,  
 Disse quel che veduto al porto avessi,  
 Dicendo: Un cavaliere è giunto errante,  
 Che di voi mostra avere indizi espressi.  
 Di voi domanda, e non dice chi sia,  
 E pare un uom di somma gagliardia.

XXXIV

Le palme al cielo messor Dinoio  
 Alzò dicendo: O Dio volesse ch' esso  
 Fusse il mio caro e diletto Guerrino!  
 Poscia senza aspettar più chiaro messo  
 Al porto a piedi si pose in cammino,  
 E molti gentiluomin seco appresso,  
 E di lontan senza molto intervallo  
 Di Guerrino conobbe il buon cavallo.

## XXXV

E disse: Con voce alta: Quest' è 'l mio  
 Signor che mi campò da morte amara  
 In Africa, sì come piacque a Dio,  
 Nel qual risplende una virtute rara.  
 Guerrino che da lungi il calpestio  
 Vide e sentì di nobiltà sì chiara  
 Di cavalieri, e' ben vide palese  
 Dinoin tosto, e da cavallo scese.

## XXXVI

Gittossi Dinoino inginocchione;  
 Per gli altri quel che fece il lor Signore.  
 Poi che Guerrin lasciò voto l' arcione,  
 Chinossi in terra anch' egli e con amore  
 S' abbracciò, che tutte le persone  
 Intorno stanti si sentiro il core  
 Rintenerire, e dopo i gran saluti  
 D' amor restaro e carità pasciuti.

## XXXVII

Tutti i primi pregiati cittadini  
 Per la gran fama che data lor n' àve  
 Il lor signor con benevoli inchini  
 Il salutarò; e così d' ogni nave  
 Del portò e in terra grandi e piccolini  
 Corron da cotal nuova a lor soave,  
 Per veder quel ch' ha pochi pari in terra  
 Per pace umile e fierissimo in guerra.

XXXVIII

Fatti gli abbracciamenti, che portaro  
 Lagrime d' allegrezza agli occhi loro,  
 Verso il palagio pian pian s' inviarò  
 A piedi con sì nobil concistoro  
 Degli altri cittadini, e fatto chiaro  
 A quella ch' ancor veste l' ostro e l' oro,  
 Mercè del buon Meschin pel suo marito,  
 Andogli incontro con onesto invito.

XXXIX

Andogli incontro nel salir le scale  
 Del bel palagio la moglie gradita  
 Di messer Dinoin, con un segnale  
 D' un' allegrezza subita infinita,  
 Sapendo ben, che del passato male  
 Campò 'l marito; e per suo mezzo in vita  
 Come Dio volse, lo tenne il barone  
 Si ch' a fargli carezze avea ragione.

XL

Riccamente alloggiar ne le più belle  
 Stanze di quel palagio il fer la sera,  
 Però che voglion, che signor s' appelle  
 Il Meschino, di quanto per lor v' era.  
 Ma poi ch' egli lor diede le novelle,  
 Com' ei doveva far l' andata fiera  
 Nel purgatorio del gran san Patrizio,  
 Trovarano ingannato il lor giudizio.

## XLI

Però che Dinnin dicendo: Io voglio  
 Che tu ti resti meco a tor riposo,  
 Nè cerchi più di fortuna l'orgoglio.  
 Ei disse: Il papa, troppo faticoso  
 Peso m'ha posto; e io ch'osservar soglio  
 Ciò ch'io prometto, ancor che sia nojoso  
 Questo viaggio, mancar non intendo  
 Per purgare il fallir mio sì stupendo.

## XLII

E narrò come dopo la partita  
 Che fer d'insieme, oltre ch'egli era stato  
 Agli idot, prima, di colpa infinita  
 S'era l'anima trista caricato,  
 E disse come per via si mal trita  
 Era a l'empia Sibilla un'anno stato,  
 E per purgare l'uno e l'altro errore  
 Tolto aveva quest'obbligo maggiore.

## XLIII

Disse allor Dinnino: Io mi pensava,  
 Che tu dovessi un dì pur riposarti,  
 E farti qui restare immaginava,  
 E per moglie una mia sorella darti  
 Con questo stato, e ciò che mi restava  
 Per potere l'amor ch'ho dimostrarti.  
 Nè questo, disse Guerrin, far potrei  
 Quand'io fin dessi a tanti affanni miei.

## XLIV

Non sai tu dunque o non ti torna a mente,  
 Ch' ad Antinisca obbligato mi sono?  
 Sì, che non sarebbe atto d' uom prudente  
 Lasciare indietro quel, che far più buono  
 Offizio non si può, che la sua gente  
 Condar di Cristo a l' eterno perdono,  
 Però ch' io spero battezzarli tutti  
 Acciò ch' io mostri di mia vita i frutti.

## XLV

Poi che così convien che far dobbiate  
 Senza me non andrete, signor mio,  
 Gli disse Dinoin, che le pedate  
 Vostre intendo seguir, se piace a Dio.  
 Disse Guerrin: Vo' che mi perdoniate  
 Che quest' obbligo tolto è tutto mio,  
 A me convien seguir quanto v' ho detto  
 Sì, che a tanta fatica non v' accetto.

## XLVI

Fin in Irlanda, Dinoin rispose,  
 Almen vi seguirò, nè contradisse  
 A quello il buon Meschino, onde si pose,  
 In ordine una nave, che vi gisse.  
 Il terzo giorno tra l' onde spumose  
 Entrar, ma prima che Guerrin partisse  
 Orato commiato tolse da la moglie  
 Di Dinoin, poi di quindi si toglie.

## XLVII

Tolsesi da le lagrime di tutti  
 Di quel paese, a i quai doleva forte  
 Ch'egli volesse per luoghi sì brutti  
 In aperto pericolo di morte  
 Entrare. Or navigaro indi tra i flutti  
 Del mar, ed ebber assai buona sorte:  
 Vider d'Inania l'isola, ed in poco  
 Tempo d'Irlanda anco il primiero loco.

## XLVIII

Gianser d'indi a Venech, e poi passaro  
 A la città d'Ibernia, vèr ponente,  
 Ove assai nobil gente ritrovaro,  
 Bella era ancora e di forza potente,  
 E di bontade, e di bellezza raro  
 E di bontade, e di bellezza raro  
 Un paese ha d'intorno similmente  
 Cinquanta miglia largo, il più fecondo  
 Ch'immaginar si possa in tutto il mondo.

## XLIX

Forti luoghi vi son, sempre parati  
 Francamente a difender da' corsari.  
 Insieme preti, secolari, e frati  
 Han quivi moglie; e son di virtù rari.  
 Stannosi a l'arcivescovo obligati,  
 Ne sono in obbedirlo punto avari.  
 Quivi Guerrin senza più far tardanza,  
 Trovò de l'arcivescovo la stanza.

L

E giuntogli dinanzi, prima chiese  
 Ch'egli lo confessasse, e ciò fu fatto.  
 Onde poi ch'egli i suoi peccati intese,  
 Gli disse: Figlio, io resto stapefatto,  
 Ch'uom non fu mai in questo mio paese  
 Più pien d'errore, e ch'abbia più contratto  
 Contr' a la fè Cristiana, poi che fede  
 Desti a quell'idol del demonio crede.

LI

Un anno ancor contr' a la legge stesi  
 A la Sibilla giù scomunicato,  
 Sì, che da Dio ogni perdon perdesti,  
 Che s'in quel tempo tu fussi passato  
 Di vita, ne l'inferno giù saresti,  
 E del corpo, e de l'anima dannato.  
 Il Meschin pianse il fallo amaramente  
 Onde quel l'assolvè benignamente.

LII

Ma perchè intese che quivi andat'era  
 Per ir nel pozzo giù di san Patrizio,  
 Ovver nel Purgatorio con maniera  
 Piena di carità, del precipizio  
 Tutta gli raccontò l'andata fiera,  
 E lo distolse di simile offizio,  
 Dicendo di salvar ti darai vanto  
 Se qui ti resti, e facci un viver santo.

## LIII

Allor mostrò la lettera papale.  
 Lettala l'arcivescovo gli disse:  
 Il tenor, ch'è in questa principale  
 È che quando là entro tu non gisse  
 Far altra penitenza non ti vale,  
 Perchè dunque tu prima che mi aprisse  
 Il tuo pensier non mi mostrasti questa  
 Cagion di tua venuta manifesta?

## LIV

Ciò detto di sua mano al rettor presto  
 Che ne l'Isola sta di san Patrizio,  
 Con una lettera fece manifesto  
 Il mandate papale, e 'l dato officio  
 Al cavaliere; e fatto ch'ebbe questo,  
 Diegli una guida, che gli desse indizio  
 Del luogo appunto, e diegli una gran chiave.  
 Così montaron tosto in una nave.

## LV

Passato il poco stretto che divide  
 Irlanda da la santa isola, detta  
 Così già per antico, dove ride  
 L'aria temprata, incorrotta e perfetta,  
 E genti benedette, sante e fide,  
 Dove mai morte vi scoccò saetta,  
 Entraro in un gran bosco, che nel mezzo  
 Sentir d'un monistero il sauto lezzo.

LVI

Or che ne la sant'isola è condotto,  
 Dirò quel che l'istoria di lei dice,  
 Ch' a quell'aria animal di venen, sotto  
 Star non vi può, nè v'è luogo o pendice,  
 Che da lupi o da volpi sia corrotto,  
 Perchè non vivon nel luogo felice.  
 L'uom che vi nasce o donna non vi muore,  
 Ma gli rincrescon per vecchiezza l'ore.

LVII

Per questo, hanno per ordine ed usanza  
 Che chi da lì molti anni è fastidito  
 Di confessarsi d'ogni sua fallanza,  
 E poi si fan portar fuor di quel lito  
 Dai lor parenti, e nel mutare stanza  
 Rendon lo spirito al cielo, e seppellito  
 E il corpo, e questo avvien sempre in Irland  
 Dove ogni vecchio a seppelir si manda.

LVIII

Da i sacerdoti è tal ordin concesso  
 Per caritate, e non per rio pensiero,  
 Ancor che i marinari un grave eccesso  
 Il tengan, e 'l carnefice sentiero  
 L'isola chiamin, di poi che dimesso  
 È il viver per lor mani, e magistero  
 De i padri lor medesimi. Ma tal gente  
 Temono Dio, e vivon santamente.

## LIX

Or, com'io dissi; Guerrino 'giunt' era  
 Nel bosco, il qual è posto in mezzo a questa  
 Isola, ch'io vi dico; ove di vera  
 Santità vide in mezzo a la foresta  
 Un monastier di frati; ed una schiera  
 Di cose intorno a quello, che d'onesta-  
 mente eran abitate. Il cavaliere  
 Quivi smontò senza crear d'ostiero.

## LX

Appresentossi al prior del convento,  
 Ch'avea dodici monaci in custode,  
 Il quale tosto che intese il suo concetto,  
 E che lesse la lettera, e eh'egli ode  
 Da la sua bocca il ver proponimento,  
 Mirollo, e sospirò; poi gli disse: Ode  
 Prima il viaggio, che la giù far dèi,  
 E s'ir vi vuoi, ben di te crudo sei.

## LXI

E trascorse di molti il buon progresso,  
 Che già v'andaro, e riusciro fuore,  
 Più di più d'un, ch'entro s'era messo,  
 Che senza mai morire, eterno muore,  
 Senza sperar di ritornar dond'esso  
 Già era entrato. Mostrando il terrore,  
 Che vi si trova, con gli altri perigli  
 Di chi va de demoni tra gli artigli.

*Il Meschino, cc., T. IV.* 13

LXII

Dicendo appresso: Noi licenza abbiamo  
 Dal padre santo, che simili voti  
 O penitnze rivoltar possiamo  
 In altri purgamenti più devoti.  
 A questo uffizio, segui, messi siamo,  
 Sì che questo pensier dal petto scuoti,  
 Che altra penitnza posso darti  
 E sarà tal che tu potrai salvarti.

LXIII

Padre, disse Guerrino, in ogni modo  
 Io debbo andarvi, e però spero in Dio,  
 Che liber mi trarrà di tanto frodo  
 Nè altra penitnza tor vogl'io.  
 Disseglì il frate: Poi che sì chiaro odo  
 Il fermo tuo volere, e 'l tuo desio,  
 Statti tre dì qui sempre in orazioni  
 E come Dio ti spira poi disponi.

LXIV

Questo accettò Guerrin benignamente;  
 In questo tempo, ogni padre devoto  
 L'ammaestrava con la voglia ardente,  
 Acciò gli fusse ogni pericol noto.  
 Egli sta saldo, e di ciò non si pente,  
 Poi che 'l prior vid' il suo pensier vòto,  
 D'effetto, ordine diede a quelle cose,  
 Ch'eran per tale entrata bisognose.

LXV.

E ben l'ammaestrò passo per passo:  
 De l'ordin, che tener dovea là giuso;  
 Disse Guerrin: Vorrei sapere un passo,  
 Che mi fa stare l'animo confuso:  
 Chi fu 'l primo a trovare il luogo basso,  
 Che poi da gli altri è stato posto in uso?  
 Disse il prior: L'istoria il manifesta  
 Di San Patrìzio chiar, la quale è questa.

LXVI

La, isola d'Irlanda, come quella  
 Ch'era verso ponente la più bassa,  
 Sendo, di sè cattolica ribella,  
 E d'ogni natural bontade cassa,  
 Poi che la fè, che cristiana s'appella,  
 In Inghilterra fe' congrega e massa,  
 In quei principii non fu però tale  
 Che desser d'ampliarla alcun segnale.

LXVII

Però questa si stava, che persona  
 Non cercò trarla a quella fede santa,  
 Ma San Patrìzio per far opra buona  
 Vi venne, e predicò solo tra quanta  
 Gente qui era, ov'anco il nome suona;  
 Ma far mai non potè opera tanta,  
 Che gli piegasse a fargli creder cosa,  
 Che gli esplicasse con voce pietosa.

LXVIII

Ma pur continuando a dir che Cristo,  
 Del quale ei predicava, in premio dava  
 Il paradiso al buon, l'inferno al tristo,  
 Secondo che nel mondo s'operava,  
 Nel replicarlo, il popol s'era avvisto,  
 Che qualche senso a quel dir sotto stava.  
 Alfin gli disser: Noi ti crederemo  
 Se queste cose che dici vedremo.

LXIX

Mostraci quest'inferno e 'l paradiso,  
 E promettiamti di farci cristiani.  
 Ed ei diceva: Allor n'avrete avviso,  
 Che di morte sarete ne le mani,  
 Onde quel popol si moveva a riso;  
 Tenendo i suoi precetti al tutto vani.  
 E seguivan: Non siam per creder mai,  
 Se quel che dici non ci mostrerai.

LXX

Il Santo, tutto pien di voglia e sete  
 Ch'aveva di condurgli a salvamento,  
 Vedendo invan tes'ogni laccio e rete,  
 Ed ogni suo parlar gettato al vento,  
 In parte si ritrasse di quiete,  
 E ste' un anno a l'orazione intento,  
 Acciò che Cristo gli spirasse come  
 Far gli potesse servi del suo nome.

## LXXI

Fornito l'anno, che in cilicio stato  
Sempre era a carne ignuda; ne la fine  
Ste' nove giorni tanto infervorato,  
Ch' altro mai non gustò, che discipline.  
Avendo il cibo già dimenticato,  
Sempre piangeva de l' altrui rovine;  
Tal che Gesù gli apparve e 'l menò seco,  
E gli mostrò questo profondo speco.

## LXXII

L'isola Santa, o l'isola de l'Oro  
È detta questa; ove Cristo menollo  
In mezzo a questo bosco, e 'l purgatoro  
Che gli mostrò, e quivi anco avisollo,  
Del luogo de l'eterno e rio martoro,  
E del regno del cielo ammaestrollo,  
Dicendo: S'un qui entra ed esce salvo,  
Se più non pecca poi, resterà salvo.

## LXXIII

Pur che ben confessato e ben contrito  
Sia quando v'entra, d'ogni colpa e pena.  
Da l'anima sarà alleggerito,  
S'egli sarà di sì costante vena,  
Ch'al demonio, che sta nel cavo sito,  
Non serva in cosa alcuna che lo mena  
Con fraude ad ubbidire acciò che sia,  
Eterna preda de la valle ria.

Prédica a quelli tu ch' al mondo sono,  
 Che se per ignoranza alcuno errasse  
 Ei da miei confessori aver perdono,  
 Potrà, ma quand' alcun pur seguitasse  
 Per volonà, contr' al precetto buono,  
 E che 'l voler del diavolo osservasse,  
 Nel duol sarà dannato seco eterno,  
 Giù nel profondo abisso de l' inferno.

Quando mostrate, e dette queste cose  
 Gli ebbe, soggiunse: Pertanto ciascuno  
 Chè dentro v' entra, non gli sieno ascose  
 Le cose dette, pur che stia digiuno  
 D' ogni peccato; appresso in man gli pose  
 Un libro a nostra fé soló opportuno,  
 Dovè i sagri Vangeli, ove le sante  
 Epistole eran poste tuttè quante.

Dicò di Paol l' epistole elette,  
 L' Apocalissi ancor di san Giovanni,  
 De gli Apostol le cose benedette:  
 Con questo, disse, caccerei gl' inganni  
 De l' empio transgressore. E perchè nette  
 Le pecorelle, e cavate d' affanni  
 Sien, questa mazza tien, così gli diede  
 La mazza pastorai, che ne fa fede.

## LXXVII

Il cui libro, e la mazza appresso tiene  
 D' Ibernìa l' arcivescovo, e si trova  
 Fino al dì d' oggi, e salva si mantiene.  
 A San Patrizio disse Dio : Fa prova  
 In Ibernìa passare, e quivi viene,  
 E darai lor, predicando, tal nova.  
 Che non solo al tuo dir fede daranno  
 Ma capo loro e guida ti faranno.

## LXXVIII

Farannoti arcivescovo, ma come  
 Sei fatto, poi lassa ordin, che secondo  
 Gli altri che piglieranno cotai some,  
 Espongan del Vangelo il sagra pondo.  
 Così predical tu: ma perchè 'l nome  
 Non basta d' arcivescovo nel mondo  
 Fagli giurar sopra la mazza e sopra  
 L' Evangel, d' osservare il nome e l' opra.

## LXXIX

Così spari quel gran Rettor de i cieli,  
 Il Redentor de l' umana natura,  
 Il Santo non sì tosto quei Vangeli  
 Predicò loro e la santa scrittura,  
 Che tatti a Cristo gli fece fedeli,  
 E fu fatto Arcivescovo, che dura  
 Ancora il successore. Ordinò poi  
 Qui questa chiesa, ov' ora abitiam noi.

LXXX

Avendo prima fatta una solenne  
 Procession con gli Ibernî; questa parte  
 A salutar divotamente venne,  
 E fe' la bocca murar con grand' arte  
 Di quel profondo, e poscia si ritenne,  
 Di tal porta una chiave, e fenne parte,  
 D'un'altra a questo luogo, nè può l'una  
 Senza l'altra scoprir la cava bruna.

LXXXI:

Questo fece egli, acciò senza saputa  
 Alcun de l'arcivescovo non possa  
 Entrarvi, e dia ragion di sua venuta,  
 Or questo fu l'origin di tal fossa.  
 Al tempo suo vi è gente perduta,  
 Perchè senza licenza feron mossa.  
 Altri vi fur, che licenza pigliaro,  
 Che da lui bene avvertiti tornaro.

LXXXII.

Per li quai noi sappiam quanto gli accade  
 Oprare a chi vi va, perchè da quelli  
 Avendo indizio de la veritade  
 Scrisse si il tutto, perchè dai flagelli  
 Si potesse avvertir chi per bontade  
 A purgar voglia andare i vizii felli.  
 E per tal via a te daremo indizio,  
 S' entrar pur pensi in questo precipizio.

## LXXXIII.

Poi che sermo lo vide in tal pensiero.  
 E che d'entrarvi al tutto si dispone,  
 Fegli il digiun di nove mesi intero  
 In chiesa far con somma divozione,  
 Per memoria di quel digiun severo,  
 Che San Patrizio fece inginocchiare,  
 Diedegli un piccol pan, ch'el tenga in seno.  
 Quando la giù venga per fame meno.

## LXXXIV.

Di San Patrizio, disse, è questo pane,  
 Ancor che picciol sia, non ne terrai  
 Si poco in bocca in quelle triste tane,  
 Che subito la fame scaccerei,  
 Perchè non v'hanno luogo opere umane,  
 Ma sol la buona fede, se l'avrai,  
 Volle portar Guerrin la spada a canto,  
 Di che sorrise quel fraticel santo.

## LXXXV.

L'arme, diss'egli, è Cristo Nazareno,  
 Ch'in cor debbi tener, dicendo: Appresso  
 Del tuo ajuto, non mi venir meno,  
 E questo dillo, quanto puoi, più spesso.  
 Che se quant'armi al mondo furo o sieno  
 A portar teco vi ti fussi messo,  
 Non sarien per giovarti, o darti aita,  
 Che la giù non ha forza umana vita.

LXXXVI

Dunque, disse Guerrin, vi raccomando  
 L'armatura e 'l caval fin ch'io ritorni,  
 E lassoli per l'anima mia, quando  
 Avvenga che per forza io vi soggiorni.  
 Quel frate il venne allora ammaestrando,  
 Acciò campasse de i demon gli scorni,  
 E pria ch'entrasse, gli fe' noto il tutto,  
 Perch'egli non perdesse ogni suo frutto.

LXXXVII

Dicendo ne l'entrare, il trionfante  
 Segno di Croce fatti, e con le mani  
 Volte al ciel di' queste parole sante:  
 Nel nome tuo, o Lume de' cristiani,  
 Là giù mi salva da l'insidie tante,  
 Ed ogni volta che i demon villani  
 Ti comandan per forza o per amore,  
 Non gli ubbidire, e tien Gesù nel core.

LXXXVIII

Se ti dicon cammina, e tu t'arresta;  
 Se dicono sta fermo e tu ti muove;  
 E se ti desser qualche pena infesta,  
 Non ti turbar, ma sta costante dove  
 Per forza ti portassero, che questa  
 È la via di salvarti, nè altrove  
 Ti volgi in tuo soccorso, che nel dire:  
 Salvami, Cristo, d'ogni rio martire.

## LXXXIX

Deh fammi, Gesù Cristo Nazareno,  
 Nel tuo gran nome salvo, queste sono  
 Le parole, di che la lingua, e pieno  
 Il cor debbi tener; sol questo è buono  
 A spegner del nemico ogni veleno,  
 Così avrai del vicin mal perdono.  
 E ne lo scender de la tomba tetra  
 Per un miglio una scala v'è di pietra.

## XC

Il quale spazio è scuro e tenebroso;  
 Al piè di quella vi si vede poi  
 Un prato, molto chiaro e luminoso,  
 In mezz'al quale, in un tempio entrar puoi  
 Divoto tutto, ivi torrai riposo,  
 E farai orazion per i casi tuoi.  
 Due vestiti di bianco a te verranno,  
 Questi ciò ch'hai da far t'insegneranno.

## XCI

Tra questo ragionar, quegli altri frati  
 Non salmi ed orazioni davan opra  
 Che Guerra non restasse tra i dannati,  
 E così giunser a l'entrata sopra  
 Del pozzo e quivi sendosi fermati  
 Disse il prior: Pria che la bocca scopra  
 Pensaci cavaliere, e ti rammenti  
 Di nuove i già narratiti tormenti.

XCII

Così parlando tuttavia voltava  
 La chiave che d'Irlanda era venata.  
 Voltata quella, l'altra poi pigliava,  
 Stand' a veder se Guerrino si muta.  
 Ma poi veduto ch' entrar disiava,  
 Disse: Avvertisci, che s'altri rifiuta  
 L'andar, poi ch'altri è dentro invan s'adopra,  
 Che seguitar convien la pigliata opra.

XCIII

Esser vorrei, dice egli, a piè le scale,  
 Sì ch'apritemi pur sicuramente.  
 Il frate l'uscio aprì, poi che non vale  
 Il ridargli i pericoli a la mente.  
 Egli tre volte si fece il segnale  
 De la Croce, ed entrovvi incontinente.  
 Serrò 'l prior la porta, ed egli entrato  
 Vada pur giù, ch'io vo' raccorre il fiato.



## CANTO XXVIII.



## ARGOMENTO

*Entra Guerrin nel Purgatorio, e intende  
 Come colà si purgan le peccata,  
 Poscia l' Inferno a visitar discende  
 E parla con qualch' anima dannata,  
 Ogni dimonio il passo suo contende:  
 Quindi parte del Ciel gli vien mostrata.  
 Ritorna al mondo, e vede Dinoio;  
 Poi verso Roma drizza il suo cammino.*

I

**D**el profondo chiamar convien, signore,  
 Esandi ora la voce del Meschino;  
 Che nel duro calar pien di terrore,  
 Chiama che 'l reggi tu, per quel cammino.  
 Nel tuo nome, dice egli, alto Rettore;  
 Reggimi e fammi salvo, che vicino  
 Senza te vado ne l' eterno doolo,  
 Così costante scende, attento e solo.

II

A scender quella scala tenebrosa,  
 D'un miglio lunga, ste' mezza giornata,  
 Che ne la prima entrata era nascosa;  
 Ma nel gir molti passi, fu trovata  
 Da esso, il qual già di calar non posa,  
 E come quella al fine ebbe calata,  
 In una bocca entrò, d'andata piana,  
 Ma d'ogni luce privata e lontana.

III

L'andito scuro al camminar pareva,  
 Che rigirando a dietro ritornasse,  
 E come un laberinto si volgeva;  
 Un ora stè, pria che la fin trovasse.  
 La tomba, ch'ha la luce il conduceva  
 Pur via passò, ben ch'alquanto indugiassse  
 Trovò la luce, e vide un prato bello,  
 E vide una gran chiesa posta in quello.

IV

Dio ringraziando, a far sua orazione  
 In chiesa entrò, nè fu sì tosto posto  
 Ad un devoto altare inginocchione,  
 Col core umiliato e ben disposto,  
 Che in chiesa entrar due devote persone,  
 In bianche vesti, e fattisgli accosto,  
 Parve a Guerrin veder la santitade,  
 Ne i volti lor pieui di caritade.

## V

Drizzossi a riverire i risplendenti  
 Lor volti, e giunti quelli, il salutaro:  
 Gesù Cristo, dicendo, ti contenti,  
 Ed ei ti scampi d'ogni duolo amaro,  
 Porgendoti fermezza ne i tormenti,  
 Perchè senza fatica il ben di raro  
 S'acquista, e acciò sappi chi noi siamo,  
 Da Dio siam qui mandati, e lui serviamo.

## VI

E dobbiamo ammonir tutti coloro  
 Che voglion salvi ritornare al mondo,  
 Poi ch' a purgar qua giuso i vizii loro  
 Vengono, ed a levarsi il greve pondo  
 D'ogni peccato, che dal sommo coro  
 Ben Dio discerne in ogni ascoso fondo.  
 Il Meschin disse, a i lor piè genuflesso:  
 Fatte di me quanto Dio v'ha commesso.

## VII

Diritto il fer levare, e poi sedere  
 In mezzo a loro i messaggi di Dio,  
 Disse un di lor poi: Ti conviene avere  
 In core umil pensiero, e buon desio  
 De l'abbate il precetto anche tenere  
 Sempre in te fermo contra il demon rio  
 Dicendo: Nel tuo nome fammi, Cristo,  
 Salvo da l'empio tuo ribello, e tristo.

viii

Perchè costor, con chi dèi aver guerra,  
 D'India non son le fiere, nè gli armati  
 D'Arabia, nè di Persia, nè di terra,  
 Al mondo come quelli son creati;  
 Ma son demon; ch'indarno in man s'afferra  
 Il ferro, come quelli al mondo nati:  
 Vincon questi empì sol le forze sole  
 Ch'hanno di Cristo le sante parole.

ix

E per questo ogni volta che dirai  
 Quelle sante parole, per quel tratto  
 Da le lor false insidie camperai,  
 E se di nuovo altrove sarai tratto,  
 E gran pericòl vi ricorrerai,  
 Che sarai liber d'ogni male in fatto,  
 Nè dubitar s'in aere, in acqua o in fuoco,  
 Ti portan, perchè nuocer ti puon poco.

x

Non ti faran perir, pur ch'abbi in core  
 Salvo mi rendi, Cristo Nazareno,  
 Nel tuo gran nome; e non ti dar dolore  
 Però che dati convien che ti sieno  
 Molti tormenti, i quai sol per amore  
 Di Dio sostien, per ch'accetti gli fieno.  
 Ma avvertisci di non gli obbidire,  
 In cosa che tu possagli servire.

## XI

Però che come tosto gli ubbidisse,  
 In cosa alcuna, converrebbe presto,  
 Che ne le man lor pessime perisse,  
 E per sì poco faresti del resto.  
 Questo tre volte un di color gli disse,  
 Acciò che 'l tenga in mente; E se fai questo,  
 Disse potrai da lor farti portare  
 Per tutto, e come signor comandare.

## XII

A lor mal grado, il purgatorio tutto  
 Ti mostreranno e le pene infernali,  
 De i buon parte la gloria e 'l degno frutto,  
 E de gli ordini ancor celestiali.  
 Or, perchè presto debba esser condotto  
 Nel purgatorio d'infiniti mali,  
 Ti lasceremo, e sta costante e forte,  
 E se 'l farai, non puoi temer di morte.

## XIII

Avvertisci ch' ancor demon verranno,  
 Per ingannarti, fingendosi buoni,  
 E mille lusinghette ti faranno;  
 Ma non gli creder, che saran demoni.  
 Passato un ponte poi ti lasceranno;  
 Quivi convien che ciascun t' abbandoni.  
 Di là spiriti buon potrai vedere  
 Vôlta al tuo ben, nè ti convien temere.

*Il Meschino, ec. T. IV.* 13

## XIV

E se i demoni a tue domande fieno  
 Ritrosi, e non volessen nulla dire,  
 Scongiurali per Cristo Nazareno,  
 Che ti diranno quel ch'avrai desire.  
 Detto ciò, dispariro in un baleno  
 I santi spirti, e la chiesa a fremire  
 Incominciò con terremoto orrendo,  
 E fessi scura, alluminata essendo.

## XV

Venti crudeli e tempestosi sente,  
 Caligin cala e puzzolenti odori;  
 Gran tremor sente far d'armata gente,  
 Tuoni, lampi e balen, strida e romori;  
 Batter sopra la testa immantinente  
 Sentissi il cavalier da i trasgressori,  
 Molte arme insieme, il cui suon si tempesta.  
 Ch'esse gli par restato senza testa.

## XVI

In questo, gridar largo sente: Via,  
 Canaglia, e par che la turba s'accheti,  
 E certi demon fingon voce pia,  
 Dicendo: Maledetti, ognu s'arreti.  
 E comincia un dé la famiglia ria:  
 Costui vien per saper fatti segreti.  
 Ben ne venga 'l Meschino da Durazzo,  
 Non temer punto questo popol pazzo.

## XVII

Non l'intese Guerrino ancor, che stato  
A Durazzo non era; il diavol disse:  
Pon su la mano, ed egli, ch'ha notato,  
Porgendogli la man, che l'abbidisse,  
Cortese con le man s'era recato;  
Dandola egli, era forza che perisse.  
Guarda che piccol punto era cagione,  
De l'eterno suo male e dannazione.

## XVIII

Non ti convien, diss'un di lor, da noi  
Guardar, che siam del ciel creature,  
Ma di questi altri fidar non ti puoi,  
Perchè son tristi, e genti mal sicure:  
Venuti siamo acciò nessun ti annoi,  
E salvar ti vogliam da costor, pure  
Che volentieri accetti il nostro ajuto;  
Nè si potè Guerrin più tener muto.

## XIX

Come potreste ajutar mè, voi, quando  
Vostro malgrado, dal coro superno,  
Per la vostra superbia posti in bando;  
Fatti da Dio ministri de l'inferno,  
Siete nel più vil stato e miserando,  
Che si possa trovare, e danno eterno?  
Omai vostre lusinghe a me son vane,  
E tristo è quel che preso vi rimane.

XX

Allor la turba trista il freno sciolse  
 D'ogni modestia, e con empito tanto,  
 A la nera aria intorno si r avvolse;  
 Piena di strida e d'angoscioso pianto,  
 Ed il miser Meschio di peso tolse,  
 Il qual, quando portar sentissi, alquanto  
 Oppresso dal timore uscì del sesto,  
 Che mai non n'ebbe tal simile a questo.

XXI

Intanto la ria turba lo portaro  
 Sopra una gran vallata lampeggiante,  
 D'ardentissime fiamme, e l'accostaro  
 Tanto a quel fuoco in suso fulminante,  
 Che cuocer si senti senza riparo;  
 Ma egli, ch'ha l'impresè fu costante  
 S'empì con la memoria, e lingua, e seno  
 Del bel nome di Cristo Nazareno.

XXII

Non sì tosto chiamò quel sacro santo  
 Nome, che in terra trovossi e uscito,  
 Di man di quei demoni, e posto a canto,  
 De la valle trovossi, dove udito,  
 Avea cantar da molte anime intanto  
 Un bel salmo, secondo il cristian rito:  
 Miserere Signor, come la grande  
 Misericordia tua sempre si spande.

## XXIII

Così l'abbia di me: così sentiva  
Dir egli; onde conobbe che coloro  
Per cui sì dolcemente si languiva  
Eran' anime poste in purgatorio;  
Non di meno, a la turba, che gli giva  
Intorno sol per dargli empio martoro,  
Domandò scongiurando per virtude  
Del Redentor de l'umana salute;

## XXIV

Qual peccato, a tai pene conduceste  
Quivi tant' alme a cantar salmi santi,  
Che crepate l'effigie loro e fesse  
Mostrano, e sangue fuor da tutti i canti.  
Bisognò ch' un demonio gli dicesse,  
Ch' era sopra di ciò posto tra tanti:  
Accidiosi, disse, e negligenti  
Fur questi, ch' han sì pietosi lamenti.

## XXV

Ma si pentiro poi de i lor peccati,  
E così stanno qui fin che sia gionto  
Il tempo, che del tutto sien purgati,  
E con sì fatta pena fatto il conto  
Abbian; dipoi n' andranno tra i beati,  
Guerrino, tutto da timor composto,  
A Dio raccomandossi, e ciò fornito,  
Da i demoni di novo fu rapito,

XXVI

Ed in aria il portâr sospeso ancora,  
 Tra fuoco e solfo; tra tenebre e lampi,  
 Sì, che gli ha gran cagion di temer ora,  
 E ricorrere a Cristo che lo scampi.  
 A lui avvenne come suol tal ora,  
 Il cerebro mandar, dove si stampi  
 Nel sonno alte chimere, e 'par che l'uomo  
 Faccia di un'alta torre o balza un tomo.

XXVII

Sette meschinamente anime afflitte  
 Sentia languire, e tenendol sospeso  
 Potea veder la giù l'anime dritte,  
 Con ventre aperto in mezzo al foco acceso.  
 Le turbe diaboliche, che fitte  
 S'eran già quivi, portandol di peso,  
 Dissè: Qui, cavalier, far ti conviene  
 A nostro modo, o gira in quelle penne.

XXVIII

Quel che da te vogliamo è che veduto  
 Il purgatorio, più veder l'inferno  
 Non cerchi, e sol ti basti aver saputo  
 Questo, lasciando star lo scuro Averno.  
 Ma torneratti donde sei venuto,  
 Se non vuoi restar qui nel pianto eterno.  
 Ritorneranti per le vie passate,  
 Che ben la porta t'aprirà l'abbate.

## XXX

O maladetti ed empj detrattori,  
 Nemici al tutto de l'umana gente,  
 Disse Guerrino, io non voglio uscir fuogi,  
 Io ho già cerco il Levante e 'l Ponente  
 Senza guardare a gl'instabil furori  
 De la fortuna, tanto maggiormente,  
 Debbo a voi comandar, che mi portiate  
 Senza fatica de le mie pedate.

## XXX

A me diletta che mi siate servi,  
 E più oltre vi dico, che 'l pensiero  
 Ch'aveva prima, o spiriti protervi,  
 Era di non veder l'abisso vero;  
 Ma godo, mal contenti di vedervi,  
 Però che senza voi salvarmi spero,  
 Io vo' vederlo, nè ciò mi confonde,  
 In cima, in mezzo, in fondo e ne le sponde.

## XXXI

Allora orribilmente fu percosso,  
 E tra la pazzolente ombra infiammata  
 Lo lasciaron cadere a l'alme addosso  
 La turba de' demoni infuriata.  
 Egli dal gran timor tutto commosso,  
 Ricorse a l'orazion tanto pregiata,  
 E del pericol suer trovossi in fatto,  
 Che ne fa da color subito tratto.

XXXII

Non di manco senti tra gli stridori  
 De i denti, tra 'l raggir, tra gl'interchiusi  
 Rimordimenti lor pien di dolori,  
 Inni cantar, ben che di suon confusi :  
 Salve Regina de gli eterni cori,  
 Molti dicevan nel ventre delusi  
 Con terribili squarci : e vide molte  
 Anime uscir da tai pene disciolte.

XXXIII

Osanna in excelsis, dicean questi,  
 I cui corpi mostravano infocati.  
 Per saper questi fatti manifesti,  
 Il Meschin de' demon sciagurati  
 Scongiurò uno acciò gli manifesti,  
 Che sorta erano quelle di peccati.  
 Disse il demon costretto : Invidia è questa,  
 Che sette rami seco manifesta,

XXXIV

E ne i sette peccati tutti ha parte,  
 E sette sorta d' invidia contiene,  
 Ad ogni parte il luogo si comparte,  
 Secondo il vizio ch' a purgar si viene.  
 E molt' anime son che sono sparte  
 Di più peccati, a queste si conviene  
 Purgato l'un, l'altro purgare ancora,  
 In un male entra, e de l'altro esce fuora.

## XXXV

Parlato il rio demon, con furia alzato  
 Da tutti fu Guerrin verso levante.  
 Poscia in un lago di draghi gittato,  
 E senza mai posarsi su le piante,  
 Fu tra brutti serpenti strascinato;  
 Ond' egli di timor venne tremante  
 Pei serpi crudi, che gli abbondan sopra,  
 Onde de l' orazion ricerca l' opra.

## XXXVI

E quella detta, sopra un ponte messo  
 Si vide, stretto, debile, e sottile,  
 E volendo il piè mover, dava spesso  
 Gran crolli, ed ei tenendo il passo vile,  
 Volse in dietro tornar, ma ne l' istesso  
 Tempo non vide ponte, e vòlti umile  
 Gli occhi a guardare in giuso, ivi cadere  
 Si vedea ne le bocche di gran fiere.

## XXXVII

E sterminati draghi a bocca aperta  
 Vide aspettar, che la preda vi caschi,  
 E pareva ch' al Meschin stessino a l' erta,  
 Acciò eh' in le lor gole ingorde intaschi.  
 Egli, che far di sè non vuole offerta,  
 Chiama Gesù, acciò ch' egli non paschi  
 Quelle bramose canne; in quell' istante  
 Il ponte ritornò che vide innante.

## XXXVIII

Ma si fe' largo, forte e spazioso  
 Ed in parte passò men perigliosa.  
 'U vide con un canto baldanzoso,  
 Anime uscir de la pena dogliosa,  
 Dicendo: Gloria a l'eterno riposo.  
 Guerrino, che la voglia avea bramosa.  
 Uno spirto coreò, che gli dicesse  
 Qual peccato dominò ivi tenesse.

## XXXIX

Quivi si purga la superbia vana,  
 Disse lo spirito, e Guerrin ricordossi  
 Che simil draghi ne la trista tana  
 De la Sibilla vide, enfiati e rossi  
 Per quel peccato, che lo spirto spiana,  
 E poi segui: Dimmi, se saper puossi,  
 Quanti gradi ha questo peccato fero,  
 Che rovina del mondo ogh'altro impero.

## XL

Ogni mortal peccato in sè contiene  
 Tre gradi e sette rami; ma sol questo  
 La corona di tutti in sè mantiene,  
 Ed è al sommo coro il più molesto,  
 E però son terribil le sue pene.  
 Disse Guerrin: Se non sia fuor d'onesto,  
 Dimmi chi fasti al mondo, se 'l puoi dire  
 Lo spirto disse: Io non tel vo' disdire.

## XLI

Del principe guerriero di Taranto  
 Fui, e suo capitano ne l'acquisto  
 Di Durazzo, ben ch'io non mi dèi vanto,  
 Di viver tanto, che non piacque a Cristo,  
 Quel che m'uccise, io gli feci altrettanto,  
 Ancor ch'ei fusse di forze provvisto,  
 Fui da Pavia, e chiamato Lamberto  
 E fui superbo, e qui venni per morto.

## XLII

Dovea star dugento anni in questa pena,  
 Ma l' morir combattendo per la sede,  
 Fa che trentun ci sono stato appena,  
 Nè ciò fu poco acquisto di mercede.  
 Volea anche seguir, ma la gran piena  
 Di demoni a Guerrin subito diede  
 Di pigliar, e lo portar sopra un gran monte,  
 E lo battono, e fecerli mill'onte,

## XLIII

Dicendo: O tu ci adora, e tu morrai  
 Qui per le nostre mani, e cominciare  
 A bastonarlo; ond'egli non fu mai  
 Così mal conceio pel tormento amaro,  
 Tra sè dicendo: Dunque patirai  
 Quel che patir già solevi di raro,  
 E con le pugna stretta mena intorno,  
 Per difesa di sì grave scorno.

## XLIV

Si la colera il vinse, e tanto l'ira,  
 Che le braccia distende disdegnoso  
 Senza pensar che gente lo martira,  
 Onde cogliendo al vento doloroso  
 Tosto s'accorge, quant'indarno aspira  
 Esser de gli avversarj vittorioso,  
 Ed a Cristo ricorso al fin pentito  
 Avendo a' suoi messaggi trasgredito.

## XLV

L'orazion detta, libero trovossi;  
 Ma gli parve esser via portato in fatto  
 Duemila miglia verso i liti rossi  
 De la secca Etiopia, onde fu tratto  
 In una valle piena di gran fossi  
 Oscurissima e nera, là giù ratto  
 Giunse, ch'era di sterco, e puzza piena  
 Ove sentivvi in estinguibil pena.

## XLVI

Per l'aspre battiture era sì rotto,  
 Che memoria non ha, nè più s'aita  
 Fin che quasi era a quel fastidio sotto,  
 Nè sa se sia passato a l'altra vita,  
 Pur tra l'urlar de l'anime diretto  
 Di demon vide una turba infinita,  
 Che dal fastidio a l'anime avien pieno  
 La gola, e 'l ventre, e di duol venian me

## XLVII

Dicevano i demoni: Ecco l'elétte  
 Vivande già, che trangugiaste al mondo,  
 Allora un con Guerrino a dir si mette:  
 Di' come io dico, o cavalier giocondo  
 Colui passò, colui andò, e stette  
 In mezzo di coloro e 'l mondo è tondo  
 Quel non disse Guerrin, ma l'orazione,  
 Che gl'insegnaro le sante persone.

## XLVIII

Trovossi fuor de la puzza già detta  
 Dopo l'orazion solita, ed allora  
 Qualch'anima uscir fuor ne vide netta,  
 E mentre che del loto uscivan fuore  
 Questa prece era da lor bocche detta:  
 Dio, gran padre de i cieli, or che fia l'ora,  
 Miserere di noi; e già voleva  
 Il Meschin domandar, ma non poteva.

## XLIX

Volea saper del vizio de la gola  
 Di qual sorte di genti più vi viene,  
 Che ben conosce che quivi si cola  
 Quel fango pei golosi e per lor pene,  
 Ma tosto via portato in aer vola,  
 E in un vallon di ruote e di catene  
 Pieno il tiraro, e non mai quelle ruote  
 Vide d'anime afflitte nette o vuote.

L

Nel girarle i demoni per metate  
 Le facevan partire, e per giudizio  
 Divino eran da capo ritornate  
 Intere, e ritornate al daro officio,  
 Altre in più parti restano spezzate,  
 E molte, in cui maggior regnava vizio,  
 Così spezzate, in un monte divise  
 Stavan per mezzo con istrae guise.

LI

Una ruota maggior di poi girava  
 Di rasoi piena, n' si faceva il monte,  
 E quelle tutte insieme minuzzava  
 L'alme; da piedi eran di poi congiunte  
 Insieme, «di novo anche si tornava  
 A quel supplizio con le voglie pronte,  
 Che la divina giustizia era tale,  
 Che le spronava a rinnovare il male.

LII

Credo, dicevan, in un solo Dio.  
 E conosciamo quel per ver Signore,  
 Piene di speme e con alto desio  
 Di salvi uscir di quella pena fiore,  
 Tra tanto un'alma fuor de l'altre uscio  
 Ed al Meschino disse: Il Salvatore  
 Sia tua guida, e per nome poi chiamoll  
 Dappoi che gratamente salutollo.

## LIII

Maravigliato Guerrin, già credea  
 Risponder, quando da demon sentissi  
 Pigliar, che la ria turba non volea  
 Che alcuna nova più d'altro sentissi;  
 Egli, ch'altro rimedio non vedea  
 A far che la lor forza non seguissi,  
 Ricorse a l'orazione, e fu lasciato  
 Tanto ch'ha quello spirto ebbe parlato.

## LIV

E così domandò se la speranza  
 Presto 'l conduca nel beato regno;  
 Che gli dicesse il nome, e qual fallanza  
 Il faccia in quel supplizio stare a segno.  
 Rispose quel: Già fusti a la mia stanza  
 Al mondo, e qui per le tue opre vegno  
 Ch'era dannato, e tu mi battezzasti,  
 Allor che pel Soldan guerra pigliasti.

## LV

Polinador son io, di Polismagna  
 Già re, e quel tormento che tu vedi,  
 Mill'anni a me si dà per la magagna,  
 Perch'io non credi ben, come tu credi,  
 E tutta quella turba che si lagna  
 Tutta dal ver cammino torse i piedi,  
 Eretici siam tutti, ma pentiti  
 Nel fine, e qua ne vieu da tutti i liti.

## LVI

Detto ch' ebbe fin qui l'anima mesta,  
 Il Meschin pur fu da i demon rapito,  
 E parve a lui, tra 'l vento e la tempesta,  
 Tra le fiamme volanti esser basito  
 In tal travaglio trovandosi, e in questa,  
 Furia, un demon allor gli disse ardito:  
 Cavalier, vedi colà quella terra,  
 Va là, se voi campar da questa guerra.

## LVII

Il viso il cavalier voltando altrove  
 Fe' segno al tutto di non l'ubbidire,  
 E disse l'orazion, la qual confonde  
 Tutti i demoni, che gli dan martire;  
 E quella detta, trovossi a le sponde  
 Di quella terra, ove potea sentire  
 L'anime poste al tempestoso loco  
 Tra tuon, venti, tempeste, lampi e fuoco.

## LVIII

Da uno spirto seppe domandando  
 Che quivi la lussuria si purgava,  
 E dopo quella, andava seguitando  
 La vanagloria, che l'accompagnava.  
 Nove rami hanno, che ne vien pigliando  
 Per sè cinque lussuria, ed a la prova  
 Compagna quattro resta; e sette gradi  
 Hanno ciascuna, se ben tu vi badi.

## LIX

D'ogni peccato mortale n'hanno uno,  
 Ma tre a la lussuria se ne porge  
 Da la superbia, e tre per il commune  
 Uso, ch'ha con la gola e da lor sorge,  
 A lussuria sei più gradi ch'ognuno  
 A l'empia dannazion l'anima scorge  
 S'ella prima nel corpo non si pente;  
 E qui spari lo spirito immantiente.

## LX

Certo su dunque, che l'istesse pene  
 Han l'alme de l'inferno, che costoro;  
 Ma il non isperar mai d'aver bene  
 Gli raddoppia tre tanti il lor martoro.  
 Gli avversarii dal lito, ove l'arene  
 Arse eran, lo levaro, e via con loro  
 Lo portar sopra un mar d'acqua bollente,  
 Che fino al ciel salta il bollor cocente.

## LXI

Questo mar circondava un alto monte,  
 La sommità del qual toccava il cielo.  
 Quivi in aer non è da salvar ponte  
 Per la cocente broda il cuoio e 'l pelo.  
 I demoni il lasciar con voglie pronte  
 La mezzo a quel cadere, acciò che 'l gelo  
 Gli esca de l'ossa; ed egli che ciò vede  
 Ricorre a l'orazion, dove avea fede.

*Il Meschino, ec., T. IV. 14*

LXII

La fede ch'avea in quella, fuora il trasee,  
 E ritrovossi al piè della montagna  
 La qual mirando da le parti basse,  
 Vede dal mezzo in su che l'accompagna  
 Luci divine d'ogni dolor casse,  
 Qualche spirto anco, che più non si bagna  
 La giù vede salir di gaudio pieno  
 Come fornite le sue penne sieno.

LXIII

Tra i quali un che mostrava pure allotta  
 Uscir del mar di dolorosa angoscia,  
 Disse al Meschin: Tu che di nostra flotta  
 Non par, se ben avvien eh'io ti conosca,  
 Tu se' il Meschino, e con voce interrotta  
 Da l'allegrezza mostrò desio poscia,  
 Di volerlo abbracciar, ma l'esser ombra  
 Ogni poter di tal opra gli sgombra.

LXIV

Chiese Guerrin chi gli era? Ed egli: Io son  
 L'anima di Brandizio il qual facesti  
 Di Media re. Disse Guerrin: Qual buono  
 Fato ti fe' che la vita perdesti?  
 Non ebbe, disse, dai Medi perdono  
 La mia grand'avarizia, ond'essi presti  
 Perch'io non peggiorassi, a gran furore  
 Di popol de la vita mi fer fuore.

LXV.

Il terzo anno fui morto, che tu data  
 M'avesti la corona di quel regno;  
 Pur l'avarizia sarebbe passata,  
 Ma quest'odio gli aggiunsi al primo sdegno,  
 Che due figli ebbi da la mia pregiata  
 Moglie, ai quai volsi dar battesimo degno,  
 E tal opra commisi ai sacerdoti  
 Lor, ma sur tutti i miei disegni voti.

LXVI.

Voti d'effetto furon i miei disegni,  
 Che 'l popol comportar questo non volse,  
 Ed aggiugnendo furori a gli sdegni,  
 Come tu vedi, del corpo mi sciolse.  
 In quella bollente acqua, spirti degni  
 Vi son, ma l'avarizia gli distolse  
 Alquanto dal buon vivere, e la drento  
 Purgano la lor colpa in quel momento.

LXVII.

Io, perchè l'alma a Dio raccomandai,  
 Per sua misericordia ho già purgato  
 L'error sì grande, là dove io fallai;  
 Or mi convien cent'anni esser tardato  
 A salir questo monte, ove tu stai  
 Al piè, se 'l ben, ch'è per noi ordinato  
 Nel mondo, questo tempo non mi scorta,  
 Che sol questa speranza mi conforta.

LXVIII

Dunque vi giova il ben ch'al mondo fassi?  
 Disse Guerrin. Sì, quando, egli rispose,  
 Un tale ajuto in genere a noi dassi,  
 Ma quell' anime sono avventurose  
 Per via di chi d'ajutarle cercassi  
 Sole in particolar, e gloriose  
 Si tengon l'altre s' una è aitata  
 Fin ch' ella taglia a la gloria beata.

LXIX.

A tutte l'altre par men grave il male,  
 Per la certezza de l'alta speranza.  
 Disse Guerrin: Chi s' ha purgato sale  
 Subito al ciel fuor di sì trista stanza?  
 Disse lo spirito: Chi n' esce, gli vale  
 Ch' in lui non hanno i demoni possanza,  
 Come tu vedi in me, ma nel salire  
 Chi tosto può, e chi poco può ire.

LXX

Messer Brandizio, allor seguì Guerrino,  
 Poi che la caritate e l'orazione  
 Ch'al mondo fassi, n' è scorta al cammino  
 Di questo monte, se l'opinione  
 Ch'ho di tornare al mondo per divino  
 Voler non mi si toglie, e con lo sprone  
 Di morte non mi punge, io vi prometto  
 Far che tosto sagliate, buono effetto.

## LXXI

Par ch'io trovi però quel ch'al primiero  
 Voto mi offerì, cioè il padre mio.  
 Dunque colui che regge l'alto impero  
 Puote il bisogno vostro e 'l mio desio  
 Ajutar, perch' in lui sol credo e spero.  
 Allor, messer Brandizio: Piaccia a Dio  
 Di noi far cosa ch' in onor suo sia,  
 Dove consiste la speranza mia.

## LXXII

Verso le parti oriental gli avversi  
 Guerrin poi strascinâr per lo rovente  
 Sabbion prima che tempo abbia a potersi  
 A lo spirto dir altro, onde di mente  
 Convien ch' ogni altra cosa di fuor versi.  
 Quand' esser giunto in un gran pian si sente  
 Dal cui fesso terreno, e verdi, e gialle  
 Fiamm'escon, che di puzza empion quel calle.

## LXXIII

Fumi fastidiosi, e d' ogni sorte  
 Pestilenziali odor di zolfo accesi,  
 Neri, rossi, ferrigni, che la morte  
 Farian suggir con tutti i suoi arnesi.  
 In questo rio terren, vid' egli sorte  
 D' anime fitte, d' uomin d' ira presi,  
 Chi mostra 'l capo sol, chi 'l petto e 'l busto  
 Chi i fianchi, chi la cosca e tutto 'l fusto.

LXXIV

Fero in tanto i demoni una gran fossa  
 E presero 'l Meschin per trarlo giuso.  
 Egli che già la mente avea riscossa,  
 Ancor che dal terror fusse confuso,  
 Da le lor man salvossi per la possa  
 Dell' orazion, che non vi fusse chiuso.  
 Così campò dal luogo che martira  
 Quei che del tutto son tinti de l'ira.

LXXV

Orsù, diss' un demonio, egli ha ragione  
 D' aitarsi e fuggir tanto dolore,  
 Com' egli fa, con dir l' orazione;  
 Voglio che lo traggiam d' ogni mal fuore  
 E lo portar vers' il Settentrione  
 Su un gran piano, e parvegli il maggiore  
 Ch' ancor veduto avesse, e spirti eletti  
 Vide, che d' ogni duol parevan netti.

LXXVI

O padre onnipotente, eterno Dio  
 Ne i sempiterni secoli il tuo nome  
 Laudato sia, Guerrin cantare udio,  
 E de' nostri avversar le forze dome,  
 A quelli spirti da speme e desio  
 Spinti di scarcar presto le rie some  
 De' lor peccati, e mostrandosi lieti  
 Tenevan i mattir molto segreti.

## LXXVII

Mostravan senza pena allegri segni;  
 Di balli e canti, e di bei drappi adorni,  
 Onde Guerrino ai nostri terren regni  
 Parvegli esser tornato; sì gli scorni  
 Da quel vede lontani, e vede degni.  
 Principi stare in piacevol soggiorni.  
 Allora disse un demeniu: Ora t'accosta  
 A quella gente; e vattene a tua posta.

## LXXVIII

Il Mesetin, ch'obbedir punto non volle  
 Tornossi in dietro, allor gli spiriti lieti,  
 Mostraron rallegrarsi, un che non puole  
 Patir, ch'è quel demon tanto indiscreti  
 L'offendan, con le false lor parole,  
 Disse: Or è tempo che buon frutto mieti,  
 Non l'obbedir, che da noi non verresti;  
 Ma nel centro infernal perduto andresti.

## LXXIX

Quella dannosa turba, iniqua e strana  
 Nol lasciare più star, ma lo portare  
 In un gran monte verso tramontana  
 Di ghiaccio curvo, rilucente e chiaro,  
 Nel mezzo al quale, a guisa d'una tana  
 Era un gran pozzo che con suono amaro  
 Partoriva un sì freddo e tempestoso  
 Vento, che 'l sol ne veniva pauroso.

LXXX

Al freddo estremo, ed al soffiar crudele  
 Del cavo monte, per tutte le vene  
 Trascorse al cavalier di Dio fedele  
 Il giel: parvero i nervi aspre catene  
 Che l'ossa gli avvinchiassero; ma de le  
 Mascelle il batter con tal forza viene  
 Che l'esser denti con denti percossi  
 Parglieli aver fuor tutti, non che smossi.

LXXXI

Non può raccomandarsi a Dio, volendo,  
 Che 'l fiato gli mancava, e la parola,  
 Fuor non puote esplicar, ma vien morendo  
 Ch'aver non può il contento da la gola;  
 Allor la turba con furor orrendo  
 Per far del resto a questa volta sola  
 Nel tempestoso pozzo a capo in giuso  
 Lo gittaron, di giel tutto confuso.

LXXXII

Il core, ancor che 'l resto perso sia,  
 Viveva, e così disse rovinando:  
 O Cristo Nazareno e ver Messia  
 Salvami tu, che a te mi raccomando.  
 Trovossi a questo dir sopra la riva  
 D'un pian, ch' a un lago intorno va girando  
 Pien d'acqua no, che l'acqua fatta s'era  
 Chiaro cristallo pel freddo che v'era.

LXXXII

In mezz' al qual meschine anime afflitte  
 Stavan, chi fino al mento e alcuna meno,  
 Chi 'l corpo v' ha, chi sol le gambe fitte,  
 E quali par che tutti di fuor sieno  
 Ben che pe i piedi stessero confitte,  
 Ed al gridar che usciva lor di seno  
 Pieno di motti crudi e disperati  
 Conobbe esser nel regno de' dannati.

LXXXIV

Le Ariste il cielo, gli elementi e Dio  
 Bestemmiavano e i santi, e l'uman seme,  
 E 'l primo di, ch' ognuno al mondo uscio,  
 E chi gl' ingenerò e chi Dio teme.  
 A quest' alto ululato e mormorio,  
 A quest' empie parole e doglie insieme,  
 Il Meschin chiamò Cristo orand' a quello,  
 Che 'l renda salvo da tanto flagello.

LXXXV

Per via de l' orazion, com' a Dio piacque  
 Non s' avvide se non ch' egli trovassi  
 Press' a la riva de le gelate acque,  
 E nel mirar gli sterminati e grossi  
 Membri di quel, che tant' a Dio dispiacque,  
 Poi che ne l' empia superbia tuffossi,  
 Pargli vedere una gran torre dritta  
 In guisa d' animal nel ghiaccio fitta.

LXXXVI

Quel, dal bellico in su potea vedersi  
 Del ghiaccio sùor, e in mezz' al corpo avea  
 Una gran boeca, e peli poi diversi  
 Il duro cuoio intorno sospendea;  
 Ma Guerrin dritto non potea tenersi,  
 Nè meno anche la vista gli reggea,  
 Da lo spavento vinto e duolo essendo,  
 Per lo spettacol di quel mostro orrendo.

LXXXVII

Di color nero avea sei ale e tinte,  
 Di macchie rosse e gialle, e le menava  
 Non d'ordinate penne già distinte;  
 Ma d'una pelle, la quale imitava  
 Lo spirital notturno, quasi finte  
 Vele di navi, ma più s'allargava  
 Ciascuna, e le dibatte, e mena assai  
 Come volasse, e voler non può mai.

LXXXVIII

Sette corna ha la testa, ed ha tre vol  
 Con tre brocche grandissime, e di quelli  
 Escon gran zanne o denti, in su rivolti,  
 E ogni boeca tien tra le mascelle  
 Un' anima, ed al collo avea avvolti  
 Sette serpenti, ed avea la pelle  
 De i visi un nero, un altro giallo e nel  
 Il terzo tutto giallo e ciascun fiero.

## LXXXIX

Di color bigio, un gran serpente cinto  
 Tien, che ha in testa sette corne ancora.  
 Di varie macchie ha lo scaglioni dipinto  
 Di spaventevol vista, e manda fuora  
 De la gran bocca un alito ch'è tinto  
 D'ogni velen, che le vite divora:  
 La calca de' demon, che sotto e sopra  
 Intorno va, par che 'l rio fondo copra.

## XC

Anime disperate tra gli unghioni  
 Tengono, e fitte nel dur ghiaccio, ch' hanno  
 Vers' il ciel volte amare esclamazioni  
 Di dispietato ardir piene e d'affanno.  
 Di quindi lor firarono i demoni  
 In altra parte di poco men danno;  
 Ma prima, ch'egli uscir d'indi volesse  
 La turba a scongiurar tosto si messe.

## XCI

Il demon tosto da parte di Dio  
 Scongiura, che nessun gli dia molesta,  
 Per fin ch'inteso abbia del luogo rio  
 Più particolar nova e manifesta.  
 Quei, che vietar non posson, che 'l desio  
 Suo non adempia, in tal domanda onesta,  
 Ne la riva del lago il lasciaro anche  
 Che Dio lor freni lo rapaci branthe.

XCII

Quindi uno spirito a scongiurar si pose  
 Ch'avea forma di donna, e tutta nera,  
 E prima ch'ei cercasse l'altre cose  
 Gli domandò, chi al mondo stato era.  
 Rampilla mi chiamai, ella rispose,  
 Posta qua giù nel centro de la sfera,  
 Per conto d'un cristiano traditore,  
 Detto Guerrin, che così volse amore.

XCIII

Guerrin, che l'era incognito, gli disse:  
 Chi è quel gran dimon, del crudo verno?  
 Satan diss'ella; quel che contraddisse  
 L'umiltà grata al suo fattore eterno,  
 Colui, ch'in ciel fu movitor di risse,  
 E tor di quello a Dio vols' in governo,  
 Ond' i pjè volti tien, dove la testa  
 Teneva, e in eterno così resta.

XCIV

Di più bello il più vile, e dal più alto  
 Seggio il più basso tiene; e per l'ardire  
 Di voler mover contra Dio l'assalto  
 Pate co' suoi seguaci ogni martire,  
 Poi ch'egli ha fatto assai più basso salto  
 Di quanti giù nel suo regno v'è d'ire,  
 E tanto è 'l corpo brutto più cruciato  
 Quanto degli altri anch'è 'l più sterminato.

XCV

Il Meschin domandò chi fur coloro  
 Di chi gli spirti con tre bocche preme.  
 Giuda, diss' ella, è l' uno, il qual per oro  
 Cristo tradi, nell' altra Cassio geme,  
 Che Cesare tradi, Dario è tra loro  
 Di Persia re; ma quell' altro, che freme  
 In quella bocca in luogo di bellico  
 Fu di Dio anche un pessimo nimico.

XCVI

L' anima d' Amalecche, che fu figlio  
 Di Gedeon giudice d' Israele,  
 L' altr' alme, prese da mortale artiglio  
 Indegne di mirar verso le stelle,  
 Ch' han tuffata la testa, il fronte e 'l ciglio  
 Nel duro ghiaccio sotto, ed han la pelle  
 Tutta crepata per lor empia sorte,  
 Con l' istesse lor man si dieder morte.

XCVII

Or perchè non sei tu, disse Guerrino,  
 Col capo fitta in giù? che uccidesti  
 Validor tuo fratello, onde il divino  
 Giudicio fè, che 'l simile facesti  
 A te, di che dovesti a capo chino  
 Star tu, se per il conto che dicesti  
 Stan gli altri; ed ella: Ben vi sarò messa  
 Presto, che 'l tempo mio forse s' appressa.

Ma non vi sarò fitta, sin a tanto,  
 Ch'io non vegga Guerrino in questo fondo,  
 Però che qui mi de' venire accanto  
 A star, allor che morte il trae del mondo,  
 Acciò conosca veggendomi, quanto  
 Fuss' il suo tradimento di gran pondo.  
 Ond'io sarò contenta s'ei ci viene  
 D'esser giù volta e stare in maggior pene.

Diss' un demonio: Quest'è quel ch'aspetti;  
 Facciam tosto due fosse, o miei compagni,  
 Acciò che l'uno e l'altro in giù si metti  
 In questi tempestosi e freddi stagni,  
 Al dir di quei demoni maledetti,  
 Ella alzò 'l viso con gli occhi grifagni,  
 E disse: Or son contenta, or mi mettele  
 Col capo in giù, se pur desio n' avete.

Ed a Guerrin pur disse: Traditore  
 Ci sei, com'io sperava, capitato;  
 Io non mi curo più del mio dolore,  
 Pur ch' in eterno sia qui condannato,  
 Per ch'io ho ogni mal per lo tuo amore.  
 Disse Guerrin, come l'ebbe parlato:  
 Anzi doppio dolor t'aspetta pure,  
 Ch'io tornar deggio in parti più sicure.

CI

Io ho speranza di vedere il cielo,  
 Per la grazia di Cristo Nazareno  
 Pien di fervor, di caritate e zelo,  
 Sì, ch'arrabbiati pur nel tuo veleno,  
 Allor su fitta ne l'eterno gelo,  
 Col capo in giuso, onde di furor pieno  
 Quell'empio stuolo, il buon Meschin alzaro  
 Ed a capo, di sotto lo voltaro,

CII

Dicendo: O tu ne l'altra fossa andrai  
 O tu di' l'orazion che t'assicuri.  
 Maggior timor non ebbe Guerrin mai  
 Che scarsi vede i suoi partiti, e duri.  
 A che, dicea tra sè, t'attaccherai?  
 S'io dico l'orazion, questi sì scuri  
 Nemici ubbidirò, s'io non la dico,  
 Io resto in man qui d'ogni mio nimico.

CIII

Ma Dio, che tanto mal gli pesa, fece.  
 Che col cor sol la disse, e non palese  
 Con bocca ai suoi nemici e soddisfece  
 A sè, nè la cagion la turba intese,  
 Che 'l cor non vede, che solo disfece  
 Le lor forze crudel di furia accese,  
 Il segreto del cor Dio solo vede,  
 Al quale ogni altra cosa inchina e cede.

CIV

Libero da quel cerchio ultimo fondo,  
 Per questo fu Guerrino e pria che posto  
 Fosse poscia ne l'altro, ch'è secondo,  
 Il tutto vide, com'io avea disposto,  
 Le strida, gli urli, il bestemmiar del mondo,  
 Del cielo, e chi lo regge, e l'ha composto  
 Il suon diverso, e variate pene  
 Di se lo cava, ed in dolor lo tiene.

CV

Meraviglia del mal, ch'a ciò gli induce,  
 Non è che quivi ogni duol si raccoglie,  
 Ogni peccato mortal si conduce  
 Quivi, e tutte lor pene ed empie voglie,  
 Ch'a voler occupar l'empirea luce,  
 Lucifero superbo, il premio coglie  
 Qual merta, e i suoi seguaci traditori,  
 Ch'angeli far di tutt'e novè i cori.

CVI

Da i traditori ne l'ita condotto,  
 Ne l'altro cerchio fù, e nel salire  
 Vide da un gran muro il passo rotto  
 Dinanzi e da man destra, il cui fornire  
 Ne l'alta cima si vedeva cotto  
 Da lampi e fuochi; ma non può scolpire  
 S'è quel fuoco e quel ciel sotto la luna,  
 Ovver sol nasca né la valle bruna.

CVII

Già dubbava Guerra da sì gran muro,  
 Che 'l più alto salir füss' impedito,  
 Quand' inforzato l' animo sicuro,  
 Gli occhi voltò dov' er' il manco sito,  
 E vide un passo erto, roccioso e duro.  
 Quivi da altri demon fu rapito,  
 E posto dov' è gran turba infelice  
 D' anime da la gente adaltrice.

CVIII

Di scabbia e lebbra piene amai ve n' era  
 Press' al fondo d' abisso, a quai cadeva.  
 Di fiamme addoss' un orribil lumiera,  
 E questa pioggia ogn' alma distruggeva,  
 E sempre ritornava poi com' era;  
 Il demon poi co i graffi le batteva.  
 Più oltre vide altr' anime dannate,  
 Ch' erano a pezzi da i demon tagliate.

CIX

Così tagliate a pezzi dato a fiere  
 Crude infernali, a divorare in modo,  
 Ch' a Guerra venne voglia di sapere,  
 Che le conduca a pagar sì gran frodo.  
 Domandone un demonio, e nel tacere  
 Ch' ei fece, ben s' avvide, ch' altro modo  
 Dovea tenere, e da parte di Dio  
 Posesi a scongiurar il demon rio.

*Il Meschino, ec., T. IV.* 15

CX

Questi posti a macello, e dati i pezzi  
 A saziar di quei vermi l'empie strozze  
 Son (disse) adulator, che sono avvezzi  
 Sotto vaghi color far opre sozze  
 E ingannare il lor signor con prezzi  
 Facendo l'opre degne al tutto mozze  
 Ai giusti, e discordar le paci care,  
 Le dolci vite mutando in amare.

CXI

Questo disse l'demonio, poi passaro  
 Dove in un gran vallone eran serpenti  
 Terribili, che senz'alcun riparo  
 Tra gli unghion tengon anime, e tra i denti  
 Alcuni spirti gli s'appresentaro  
 Che da lui furon superati e venti.  
 Del Maccabeo gigante vide quella  
 Trist'alma, e de la moglie non men fell

CXII

Vide Artilaro, ch'uccise in Morea,  
 Per il che scongiurò da capo ancora  
 Un de la turba de l'inferno rea,  
 Chi gli dica qual fallo gli divora,  
 E che condotto in tal pena l'avea?  
 Questi assassini fur (rispose allora  
 Il demon) e ladroni in grotte e boschi  
 Luoghi da fiere, ed or provan lor tosci

## CXIII

Fu condotto più su; dove girando  
 Un gran lago di fuoco andava intorno  
 D' anime d' ogni sesso pieno ansando,  
 Per gran dolore, e di quest' altro scorno  
 La cagion venne Guerrin domandando.  
 Fugli risposti: Questi tali oprorno  
 False lusinghe al mondo, e sotto pace  
 Tiraro a morte chi gli era verace.

## CXIV

Del lago eran le ripe tutte fuoco:  
 E Guerrin scongiurando gli fu detto,  
 Che l' avarizia possiede quel loco,  
 E che 'l demon si grande e maledetto  
 Prodigo si chiamava, e più là poco  
 Anime, che di bronzo hann' il farsetto  
 Trovar, dove Guerrin fattosi ardito  
 Un di quelli toccar volse col dito.

## CXV

Non sì tosto ebbe l' acceso metallo:  
 Tocco che ritirando a se la mano  
 S'accorse, ch' a toccar, fatt' avea fallo,  
 Perchè la polpa del dito già sano  
 Spiccossi sì, che nol difese callo:  
 Di che sentianè un dolor molto strano,  
 E i demon si riser del suo male,  
 Poi ch' ei gustò quella pena infernale.

CXVI

Cristo (dissi Guerrino) Nazareno,  
 Fa ch'io sia nel tuo nome liberato;  
 Così dicendo, il dolor venne meno,  
 E liberato fu tosto e sanato;  
 Quivi era già girato il tondo pieno  
 Di quel secondo cerchio a l'altro lato,  
 E volendo nel terzo andare in suso  
 Trovarò il passo da man manca chiuso,

CXVII

Il nero maro che fa cerchio in giro,  
 Dal manco lato era congiunto dove  
 N'era un che passa per ogni martiro,  
 Che dall'abisso su dritta si move,  
 I demoni, il Meschin portando, giro  
 Nel terzo cerchio, ove gli dieron nove,  
 Poi ch'ei gli scongiurò, del sito appunto  
 Come tutto l'inferno era congiunto.

CXVIII

Dicendo: L' anime qua già condannate  
 Secondo i vizii vengono a patire;  
 Per sette rei peccati son dannate,  
 Ed un sol d'essi ce le fa venire.  
 Quelle, ch'al ghiaccio in fondo son mandate,  
 Per tutti e sette i cerchi debbon ire,  
 Che d'altro luogo non potrien passare,  
 Che d'onde a te ti convien arco andar

CXX

Poscia rettori, e giudici, e dottori,  
 Consumatori de le vite umane,  
 Ingordi di pelar gli altrui tesori  
 Le buone leggi tramutando in vane,  
 Vide di frati e monaci martori,  
 Appresse a quelli, e ruffiani e ruffiane  
 In quel medesimo stretto stan tuffati,  
 Nel fango involti, da fiamme asfaltati.

CXX

V'erano anch' i gelosi sempre pieni,  
 Del fastidio crudel dentro e di fuore.  
 Da luogo a' luogo van come baleni  
 I demoni, e ne portan con furore  
 Il Meschino; e con atti e modi osceni  
 Gli dan quanto più possono dolore,  
 Girando a l' altro cerchio, e ritrovato  
 Il muro, si voltâr dal masco lato.

CXXI

Qui vede moltitudine infinita  
 D' anime intorn' avvolte di serpenti,  
 Con luci storte e faccia impallidita,  
 Che bestemmjava 'l cielo e gli elementi.  
 Se congiurando Guerrin con fronte ardita  
 Disse a i demon: Dite chi fur tai goati?  
 Risposer: Fraudolenti furon questi  
 Del ciel ribelli ed al mondo molesti.

CXXII

Passati quelli, vide in cima a molti  
 Pali di ferro star anime impese,  
 Che su le punte i sanguinosi volti  
 Tenean fitti, e pel collo dipoi prese  
 Con catene, e nel mezzo i membri stolti  
 Avean legati; e per maggiori offese  
 Da uccelli infernali divorate  
 Eran, e crudelmente tormentate.

CXXIII

Lo scongiurato diavolo voltato  
 Al Meschin disse: Questa ria canaglia  
 Furon tutti artegian, ch'avean lassato  
 Il lor mestier per andar in battaglia,  
 Ed a robar s'era poi ciascun dato,  
 Vivendo di rapina, e in su la paglia  
 Stentando volser poi morir più presto,  
 Che tornand' al buon vivere ed onesto.

CXXIV

Un gran piano trovar di là, che stava  
 D'anime carco, su la cener, piena  
 D'una minuta bragia, e lor calava  
 Di sopra molta fiamma ch'ogni vena,  
 Per la faria del fuoco, gli scoppiava.  
 Questi, diss' il demon, di questa pena,  
 Fur sodomiti, e fer contra natura  
 Quel vizio che nel mondo tanto dura.

## CXXV

Questi passati, i vanagloriosi  
 Trovaro, e poi più oltre i disperati,  
 Che fitti in giù col capo, i volti ascosi,  
 Tenean a tutti gli altri ivi dannati,  
 Poscia trovaron venti furiosi,  
 Con tuoni, e lampi, e fuochi mescolati,  
 Che spingevan per forz' anime assai,  
 In fuochi orrendi e non n'uscivan mai.

## CXXVI

Del sesso femminil copia maggiore,  
 Ve n'era che de' maschi, e la lussuria  
 Si martoriava in tant' aspro dolore.  
 Così cacciati lor da tanta furia  
 Di venti, si trovaron quasi fuore  
 Del quarto cerchio, ove con molt' ingiuria  
 Dagli avversarii suoi Guerrin travossi  
 Percosso, e sol con l' orazion salvossi.

## CXXVII

Nondimen giunte al mur, che i cerehi serra,  
 Lo strascinaron con gran furia drento  
 Al quinto giro, dov' era la terra  
 Di sangue tinta, e giunser al tormento,  
 Dove la turba di gran principi erra;  
 Però ch' assai signori infia al mento  
 In un lago di sangue che bolliva  
 Stavan, che sì era pien fin a la riva.

CXXVIII

Molti avevan in capo le corone,  
 E da molti demon spess' assaliti,  
 Le crudeltà qui son senza ragione,  
 E gli omicidii falsi anche puniti.  
 Disse lo scongiurato: Or tu ti pose  
 Tra questi, accetta i lor benigni inviti.  
 E detto questo Guerrino fu preso,  
 E in mezz' al lago portato di peso.

CXXIX

Il miser chiamò Cristo, e tutto pesto,  
 Si ritrovò d' un castello a la porta,  
 Il qual tutto di fuoco era composto;  
 Poselo dentro la crudele scorta.  
 In questo' il trojan seme era riposto,  
 E faceva guerra, ch' armatura porta  
 Tutt' infocata, e la superbia loro  
 Gli faceva patir questo martoro.

CXXX

Accampati di fuor del caldo muro,  
 I crudi greci pur con l' arme indosso  
 Di fuoco, e questo martoro sì scuro  
 Era lor dato, acciò non sia rimosso  
 L' esercizio, nel qual nel mondo furo.  
 Di là da lor, di sepoltura un fosso  
 Pieno trovare; eretici eran questi,  
 Che tant' a l' alma Chiesa far molesti.

## CXXII

Aniàte gli far mostre che per dei,  
 Si fecer adorare, in croce messe,  
 Fitte in gran brage, col capo e co' piei  
 Erano volte in su, crepate e fesse,  
 Ch' ancor memoria ha 'l mondo di que' rei,  
 E son talà idolatrie ancor impresse  
 Tra li pagani, e passar anco loro,  
 Dove Gubrisin vide un altro martoro.

## CXXIII

Un putrido e bollente fango seuro,  
 Di vermin, pieno e di serpenti strani,  
 Dal mezzo cerchio andava fin' al muro;  
 Tutte eran laghi, gran fossi e pantani.  
 Tutti color ch' invidiosi furo,  
 L' anime v' hanno e mordonni le mani.  
 D' uomin, e donne, v' abbondavan tanto,  
 Che mezz' al cerchio tengon d' ogni canto.

## CXXIV

Chi di lor tira pesi smistrati,  
 Chi s' affatica in voltar qualche sasso,  
 Part' in sul dosso n' erano ebrati,  
 E chi s' infragge, affaticato e lasso;  
 Che poi restavan nel fango affogati,  
 E rinascevan per più crudo spasso,  
 Maledicendo ogni cosa erbata,  
 E chi l' aveva nel mondo ordinata.

CXXXIV

Di brutte e nere serpi erano avvolti,  
 E molti ancor nel loro verminoso  
 Tenevan fitti in giù coperti i volti.  
 Questi fur quelli, il cui cor invidioso  
 Con tal malignità vedevan molti,  
 In ricchezze e piacer pompe, e riposo,  
 Senza sperar per nissuno accidente,  
 Poter goder il ben d'altrui presente.

CXXXV

E d'altre specie invidia in varie vie  
 Secondo il grado v'era castigata,  
 E pene avien egual a l'opre rie.  
 Veduto questo cerchio, fu trovata  
 Dal buon Meschino, e da le turbe in pie,  
 La gran muraglia dov'era lassata  
 L'oscura calaratta, che saliva  
 In su, che al sommo de l'inferno arriva.

CXXXVI

Il cerchio de l'invidia, eh'era il sesto,  
 Lasciaro, e su nel settimo passati,  
 Da la man destra qui vider il resto,  
 Di quanti avea veduti martoriati.  
 Un'altra ruota con un muover presto  
 Girava, che con gran denti appuntati,  
 Di ferro, l'alma del rio Maometto  
 Straziava, e le squarciava il fianco e 'l petto.

## CXXXVII

Più di cento demon la furiosa  
 Ruota volgevan, e lo mettevàn sopra  
 Fin che strappata e rotta era ogni cosa,  
 Che stagli a le budella sott'è sopra;  
 E per seguir la pena dolorosa,  
 Di novo san restava, e sotto e sopra  
 Da capo ancora era rimesso, e fia  
 Eternamente in questa pena ria.

## CXXXVIII

Passato questo, vide armate genti,  
 Ch'avean di fuoco l'armi in tutti i lati,  
 Che lor facevan aspri vestimenti.  
 Questi ogni dì tre volte sentenziati  
 Son, a combatter pronti insieme intenti,  
 Che son gli antichi Albani, e i sì pregiati  
 Romani, e per superbia e vanagloria,  
 E per invidia fan tanta memoria.

## CXXXIX

Poco più oltre, i Cartaginesi,  
 Per simili peccati, simil'opra  
 Facean pur con gli arnesi in dosso accosi,  
 E mettevàn quel sito sottosopra.  
 Un castel poi trovar, dov'eran presi,  
 I filosofi antichi; e poco sopra,  
 Dove fa il Limbo mostrare a Guerrino,  
 I demoni con ogni suo confino.

Dal dì, disser color, che fu spogliato,  
 De i santi padri dal tremendo Dio  
 Il limbo, non s'è più limbo chiamato,  
 E così detto, di quel luogo uscìo  
 Guerrino, e fu da lor di poi portato  
 Per un gran fiume affumicato e rio,  
 Pieno di serpi, di vespe e tafani,  
 Ch' anime v'ha, che si mordon le mani.

OXLII

Sanguinan tutte, per gli acuti morsi,  
 De gli importuni vermi e fastidiosi.  
 Di lor pria, domandò che vegga torri  
 Di là Guerrin, chi sono i dolorosi.  
 Fugli risposto: Questa, pria ch'esporsi  
 Al ben volessen, sempre accidiosi  
 Steron, nel mondo tristi e negligenti,  
 Di Dio nemici, e noia de le genti.

OXLIII

Di quindi, in aer lo levare a volo,  
 Dove una porta fu da lor trovata.  
 Con quattro torri, poi ebbe giù dal polo  
 Gli parve far grandissima cascata.  
 Quivi in un prato lo condusser solo  
 Di giunchi pieno, e con furia spietata.  
 Ve 'l batterono tanto, e di tal sorte,  
 Ch' ei tramontixiti, e fu vicino a morte.

## CXLIII

Trovassi risentito in su la riva  
 D'un grandissimo fiume, ove fu tanta  
 La furia de' grandi urli che sentiva,  
 Che suoi nemici fan, perchè si vanta  
 Che già à loro artigli fieri sobiva,  
 Ch' ancor di nova sua persona infranta,  
 Ritramorti, e risentito ancora  
 Di nove il trasser de lo spirito fuora.

## CXLIV

Le strane forme, il fulminat rabbioso,  
 Il dibattar de l'ali, il fuoco acceso  
 De gli occhi, il fiato orribil velenoso,  
 D'affanno già si pian l'avevan reso,  
 Il grido sì diverso e spaventoso,  
 Tant' il rendere atordito ed offeso,  
 Che poi nel risentir la terza volta,  
 L'alma dal corpo pagli aver disciolta.

## CXLV

Ma 'l cor, che non ha peraa-mai virtude,  
 L'orazion disse, che non può la bocca  
 Repliacolla tre volte, nè compiute  
 Si tosto sen, ch'ogni forza trabocca,  
 A suoi nemici e fu la sua salute,  
 Più che salvarsi dentr' a mure o rocca;  
 Ma volendo levarsi in piè non puote  
 Ch'avea le membra d'ogni vigor vote.

CXLVI

Per la virtù de l'orazion quietate  
 Eran le triste voci de'demoni:  
 Egli alzando le luci abbandonate,  
 Vide di là dal fiume spirti buoni,  
 In bianche veste, e sente che cantate  
 Landi divine, e devote orazioni  
 Eran da quelli, e prese gran baldanza,  
 Perchè d'andar lor presso avea speranza.

CXLVII

Fessi de l'alma croce il santo sego,  
 Pel cui valore, attraverso al gran fiume  
 Un ponticello stretto, non di legno,  
 Nascervi sopra vide, nè presume  
 Già poterlo passar con lo suo ingegno:  
 Ma in Dio sperava, com'è suo costume:  
 I demon si lasciâr l'inferno dietro,  
 E 'n su 'l ponte il portar, ch'era di vetro

CXLVIII

Sottile era di vetro, e trasparente  
 Il ponte, e stretto sì, che appena il piede  
 Vi cape, e 'l peso regger non consente  
 Di Guerrino, ch'in mezzo vi si vede;  
 Ma disse l'orazion divotamente,  
 E tanto piacque in ciel sua chiara fede,  
 Che 'l ponte si fe' largo in uno istante,  
 E forte quant'un saldo diamante.

## CXLIX

Quivi i demon non avevan potere  
 Di seguirlo più, ma da la riva  
 Partir veggendol con lor dispiacere,  
 Tiravan sassi, e ciò che lor veniva  
 A l'empie man, non potendone avere  
 Altra vittoria, e già Guerrin sentiva  
 Gli alti urli da lontan, e già passato  
 Il ponte era del fiume a l'altro lato.

## CL

Due venerandi vecchi in bianca veste  
 Che di là vide, gli si fero innanzi:  
 Insino al ponte, ed accoglienze oneste  
 Gli fero, ed egli, che vede gli avanzi  
 De le forze diaboliche, ed infeste:  
 Non gli poter più nocer come dianzi,  
 Inginocchiossi a i padri, e d'allegrezza  
 Pianso, e giù cadde per gran debolezza.

## CLI

Te, Dio, laudiamo, cantando i devoti,  
 Gli fer il segno de la croce, e poi  
 Per far tutti i martir da lui remoti;  
 Calaro al fiume, e de gli umori suoi  
 Nel viso gli schizzar, dicendo i voti  
 Son soddisfatti, ed i peccati tuoi  
 Tutti purgati, sì, che su ti leva  
 Acciò 'l tuo corpo sua virtù riceva.

ADM.

Come da greve sonno sciolto, ritto  
 Levossi in piè d'ogni dolore scaro,  
 Dio ringraziando di tanto profitto,  
 Che gli ha mostrato di salvarsi 'l varco,  
 E fuor del diabolico conflitto:  
 Prima che morte gli scaccasse l'arco  
 L'ha tratto, e in un istante ha ricevuto  
 Quant'avea di vigor prima perduto.

CLIII

Tu, dicendo, Signor pietoso, m'hai  
 Fatto costante, ed a te grazie rendo,  
 Tu sol m'hai posto fin a tanti guai,  
 Come motor d'ogni fatto stupendo:  
 In un momento tu fai e disfai;  
 De i buon pietoso, e de' tristi tremendo,  
 E però reggi il mio conoscer frate,  
 Ch'io segua le buon'opra e fugga il male.

CLIV

Ed oltre a te due alma benedette,  
 Ch'io dissi, ch'egli già trovato avea  
 Vestite a bianco altre angeliche elette  
 Persons, com'al sommo Dio piace,  
 Eran quivi venute, e con perfette  
 Voci laldando quel che 'l ciel reggea,  
 Cantavan piene di somn'allegrezza,  
 De la data a Guerrin di Dio fortezza.

## CLV

Egli, che tanto strazio in sì soave  
 Stato cangiar si vide, pargli certo  
 Aver sognato il rio viaggio grave  
 E non l'aver, come l'avea, sofferto.  
 Or poi che l'alte laudi cantate ave,  
 La cara compagnia a più scoperto  
 Aere e più temprato lo guidaro,  
 Che 'l più bel non ha 'l mondo, nè 'l più chiaro.

## CLVI

Vicino è qui d'Adamo il perso nido,  
 Donde discese a coltivar terreni  
 Per esser stat' al suo signore infido;  
 Ma prima che la fida scorta il meni  
 Press' al terrestre paradiso fido,  
 I torrion di fuor vide, che pieni  
 Eran di gemme luminose, e 'l muro  
 Intorno di rubin massiccio e puro.

## CLVII

La porta ove s'entra al paradiso,  
 Aperta fu, e con l'odor soave  
 Diede anco insieme al cavalier nel viso,  
 Un lucido splendor, che tutto l'ave  
 Già fuora di se tratto a l'improvviso;  
 Ma quella bianca coppia, poi ch'ei pave,  
 Un pomo in man gli dier, ch'ei l'assaggiasse,  
 La cui virtude d'ogni tema il trasse.

*Il Meschino, ec. T. IV.* 16

CLVII

Nel santo luogo entrati, al primo giro,  
 Ch'aura soave e grati odori spira,  
 Con benigno commiato si partiro  
 Gli spirti santi, ove l'amor gli tira  
 Del divino splendor con alto giro;  
 Onde Guerrin, che 'l gran desio l'aspira  
 Voltand' a i due vecchion primier' 'l viso,  
 Domandò se quivi era il paradiso.

CLIX

No, disser i devoti, ch' a nessuno  
 Corpo terreno è dal Signor concesso  
 Potervi andar, da che 'l padre commuo  
 Dal suo gran Creator ne fu dimesso,  
 Ma vicini vi siamo quant'alcuno  
 Luogo del mondo, anzi ben assai presso:  
 Terra santa quest'è degna e feconda,  
 Che 'l paradiso terrestre circonda.

CLX

Deh, rispose Guerrin, s' onesto fia,  
 Ditemi se vi vive, com' il mondo  
 Crede, il beato Enos, e 'l giust' Elia,  
 Il vangelista d' ogni vizio mondo  
 San Giovanni, de' buoni aperta via?  
 Dissero i padri: Cavalier giocondo.  
 Noi siamo i due primier, che nominasti,  
 Per il cui mezzo, in questo luogo entrasti

## CLXI

San Giovanni evvi, che nel gran segreto  
 Di Dio si sta, nè di là partiremo -  
 Come là su n'è dato per decreto  
 Fin al giudicio, e fin del mondo estremo;  
 Or se ti par questo sol luogo lieto,  
 Pensa quanto sia bel quel più supremo,  
 E se 'l terrestre è bel, quanto maggiore  
 Ben poi si senta in quel superiore.

## CLXII

Vedati hai de l'inferno i tristi lai,  
 E sai ben come rimediar si possa  
 Per non v'andare, e se ti guarderai,  
 Tenendo la cagion da te rimossa  
 Del far peccati, eterno goderai  
 Non solo i ciel, che sotto fanno mossa,  
 Ma quell'insieme, e la gran maestate  
 Del suo rettor de l'anime beate.

## CLXIII

Indi Guerrin vide poco lontano  
 Una città, ch'aver pareva le mura  
 Di fuoco ardente, il cui lume sovrano,  
 Il sol avanza fuor d'ogni misura.  
 Ma che si può scrivendone per mano,  
 Poi ch'uscir non può fuor di natura?  
 Perchè la gloria che Guerrin sentiva,  
 A nostr' intelligenza non arriva.

Saziavasi 'l veder, si contentava  
 L'udir, quant' udir suon dolce si possa;  
 L'odor con tal ampiezz' il confortava,  
 Ch'ei non vorria pensar far di là mossa.  
 Sì, che li due profeti domandava  
 S'ivi a fuggir la gran mortal percossa  
 Potesse star con loro ei peccatore,  
 A pascersi del lieto alto splendore.

CLXV

Non si puote goder tanta eccellenza,  
 Risposero gli eletti in spazio breve,  
 Nè senza lunga e molta penitenza,  
 Ch'un gran ben senza duol non si riceve;  
 Ma ben in parte la divina essenza  
 Ti sarà mostra, e non ti paia greve,  
 Tornar al mondo, ove dar debbi indizio,  
 Del visto purgator di san Patrizio.

CLXVI

E così de l'inferno, e poi di questa  
 Gloria; e perchè tu vegga quanta sia  
 Vedraila in parte, ma di venir resta,  
 Ch'a noi sol resta il resto de la via.  
 E questo detto, a simile richiesta  
 S'apri con una angelica armonia  
 Una gran porta con sì fulminati  
 Rai, che Guerrin empir di pensier santi.

## CLXVII

Per l'improvviso assalimento fiero  
 De i raggi de la luce alma celeste,  
 Di quella inebriato il cavaliere  
 In terra cadde, onde le guide oneste  
 Su lo levaro, e: Nel proprio sentiero,  
 Dissen, convien che tu di fuora reste,  
 Ch'entrar non t'è concesso a quella porta:  
 Nè noi più là possiamo esserti scorta.

## CLXVIII

E lo fermaro, essendosi assai presso,  
 Dicendogli: Qui quanto puoi rimira.  
 Ei vide su la porta, un angel messo,  
 Ch'una spada di fuoco intorno gira,  
 Dicendo a tutti: Entrar non v'è concesso.  
 Ma 'l soverchio desir, che Guerrin tira,  
 Dentr' al beato sito il fè vedere  
 Cose, che stupor n'ebbe e gran piacere.

## CLXIX

L'imperador de' cieli in mezzo vide  
 Passar con alta front' i cori tutti  
 De l'angeliche squadre, umili e fide,  
 Il qual mostrava del suo figlio i frutti  
 Con braccia aperte, il cui corpo divide  
 Il seggio col gran padre, e tien ridotti  
 In fra l'istesse braccia i cieli intorno;  
 La terra, e quanto d'acqua ha per contorno.

CLXX

Cantavan tutti: Santo, santo, santo,  
 Dominus Deus Sabaoth, e pieni  
 Son tutti i ciel de la tua gloria, e quanto  
 La terra tien; sì, ch' i lor canti ameni  
 Il Meschino di gaudio empieron tanto,  
 Che gli par che tal vista gli assereni  
 Gli occhi; ma quando più vi si conforta,  
 Fugli innanzi serrata la gran porta.

CLXXI

Rimase tanto sconsolato allora,  
 Che se 'l devoto Enoch e 'l giust' Elia  
 Nol confortavan, di se stesso fuora  
 Sarebbe uscito e de la dritta via,  
 Perch' egli tanto i due profeti onora,  
 Ch' ci voltò tutta la sua fantasia  
 A lodar loro e ringraziare Dio,  
 Che dega' il fe' veder luogo sì pio.

CLXXII

Posto era in punto il cavalier sovrano,  
 Di dimandargli con la voglia accesa  
 D' alcune cose dubbie, ma fu vano  
 Il suo pensier però ch' avendo scesa  
 Alquanta spiaggia, giunser in un piano,  
 In mezz' al qual er' una bella chiesa.  
 Disser i padri: Or qui t'abbiam guidato  
 Salvo, dove già fusti ammaestrato.

## CLXXIII

La chies' è questa, dove, tu soccedesti:  
 Prima nel pozzo del buon san Patrizio,  
 Sì, che convien che tu senza noi resti,  
 Che più là non si stende il nostro officio.  
 Guerrin si pose inginocchiato a questi  
 Detti, e li ringraziò del beneficio.  
 Benedissero quelli e sparì via,  
 E Guerrin n' ebbe gran malinconja.

## CVXXIV

E per pietà di se, non si ritenne  
 Ch' ei non piangesse, nè però ste' guarì  
 Che de la chiesa a salutar la venne  
 La coppia di quei spirti, almi e preclari,  
 Per il cui mezzo, sicuro pervenne  
 Fuor de le mani di tant' avversari.  
 Dio sia laudato, disser, che costante  
 T' ha fatto, onde lodiam sue opre sante.

## CLXXV

Nè temer, seguir, che quelli elamo'  
 Che nel calar del pozzo che facesti,  
 Giugnendo, ammaestrato già t'abbiamo,  
 Che salvo dai demoni ti rendesti,  
 In luogo salvo metter ti vogliamo,  
 Acciò ch' al mondo il tutto manifesti,  
 E ben sappiam che quella compagnia  
 Ch' or ti lasciar, fur Enoch ed Elja,

CLXXVI

E ben contento ti potrai tenere,  
 Ch' alcun altro che tu mai non fu degno,  
 Seco sì santa compagnia d' avere.  
 Or noi che siam restati al tuo sostegno  
 Su l' entrata porremti a tuo piacere,  
 Donde venir qui facesti disegno:  
 Ma prima vien per la benedizione  
 In chiesa, come chiede la ragione.

CLXXVII

In chiesa giunti, disser cert' officio,  
 E fatto questo, Guerrin benediro,  
 E come quel eh' ha purgato ogni vizio,  
 L' ordin per trarlo di là poi seguiro.  
 Ma Guerrin, che saper cercava indizio  
 Su de le cose del celeste giro,  
 Disse: Di Dio devoti, pria, ch' io n' esca,  
 Finir di contentarmi non vi rincresca.

CLXXVIII

Poi che in protezion preso m' avete,  
 Dirmi vi piaccia, chi sia 'l padre mio;  
 Che voi servi di Dio ben lo sapete,  
 Nè mi negate sì giusto desio,  
 Che così ancor voi ben saper dovete:  
 Io nè disagio nè pericòl rio,  
 Lasciato ho indietro per saperne nova,  
 In che parte del mondo si ritrova.

## CLXXIX

Ben sappiamo, un di lor rispose, quali  
 Fur i tuoi genitori, e che son vivi.  
 Ma dove sieno i luoghi principali  
 Dir non possiam s' a caso non v' arrivi.  
 Ma ben ti mostreremo i lor segnali,  
 Che non essend' ancor di vita privi,  
 Potrai saper, se l' effigie vedrai,  
 Chi sien, tutt' or che gli ritroverai.

## CLXXX

Poi de la chiesa fuore in un cortile  
 Lo menaro vicino ad una porta  
 De la qual fuor uscir d' abito vile  
 Due persone senz' altra guida o scorta.  
 Er' un canuto vecchio ed una umile  
 Donna, che pel disagio ch' ella porta,  
 Stracciat' indosso avea la veste e lorda,  
 E quasi cieca divenuta e sorda.

## CLXXXI

Pelose avea le gambe, e de le mani  
 L' unghie avea lunghe, e piena era di rognà.  
 Di questi abiti brutti e così strani  
 Er' anche l' uomo, e con molta vergogna,  
 Parte mostrava de' suoi membri umani,  
 Pe i rotti panni, e se più gli bisogna.  
 Scarpe non ha, ma luaga e rabbuffata  
 Barba, che par per l' unto insayonata.

CLXXXII

La chioma folta, ed il pel aspro e bianco,  
 Onde pareva cosa contrafatta.  
 Diss'er' i santi : Qui cavalier franco  
 Mira ben, come lor figura è fatta,  
 Nè ti mostrar' in rimirargli stanco,  
 Però che questa mostra a punto è tratta  
 Da tuo padre e tua madre, e questi déi  
 Trovar al mondo in abiti sì rei.

CLXXXIII

Dibanz' e dietro Guerrin rimiròlli,  
 Acciò l'effigie non gli esca di mente.  
 Poscia com' avien nome domandòlli,  
 Ma via sparir, senza risponder niente,  
 Di che già facev' egli gli occhi molli  
 Per gran dolor pensando di vil gente  
 Esser disceso, ond' i santi ch' accorti  
 S' eran del tutto, gli dieron conforti,

CLXXXIV

Dicendo : Non convien che ti sgomenti,  
 Che di sangue real certo sei nato ;  
 E non guardar gli strani portamenti  
 Di lor, ch' al dir più oltre ci è vietato  
 Da quel che 'l cielo regge, e gli elementi  
 Non già perchè 'l saper ti sia celato,  
 Ma per alcuno scandal, che potrebbe  
 Nascer da questo, che t' impedirebbe.

## CLXXXV

D'Italia nascerà larga esgione,  
 Che di trovarli alfin sarai contento.  
 In ordiu danque, per uscir ti pone,  
 Che noi ti guideremo a salvamento.  
 Allora consolossi il buon campione,  
 Ed inviossi per usciro intento,  
 E ripassâr per chiesa, ed uscir poi  
 Nel prato, e passar' anco i termin suoi.

## CLXXXVI

Arrivar a la tomba, e passar quella,  
 Salir la scala, in cima de la quale  
 Trovar la porta: allor la buona e bella  
 Compagnia disse: Più sù che le scale:  
 Non verren teco, prendi la novella  
 Nostra benedizion ch' assai ti vale.  
 E benedettol si tornaro in drieto,  
 Ed ei batté la porta tutto lieto.

## CLXXXVII

Perchè nel batter' ei senti la voce  
 Del degno abbate, ch' apri tosto, e fuore  
 Usci Guerrin col segno de la croce;  
 Di caritate pieno e grande amore.  
 La compagnia de' monaci veloce  
 Poi giunse in chiesa, e renderono onore  
 A l'altar sagro, e eou accenti gravi  
 Cantâr: *De profundis ad te clamavi.*

CLXXXVIII

Rendendo somme grazie a Gesù Cristo  
 Di tanta grazia fatta al suo devoto,  
 Con l'orazion gli purgar' ogni tristo  
 Umor, ch'ei colt' avesse, auco' che voto  
 Fusse d'ogni sua colpa; poi provvisto  
 Ch'egli si confortasse, in più remoto  
 Luogo il menarò in casa de l'abbate,  
 A riposar le membra affaticate.

CLXXXIX

Diérongli da mangiare, e dopo alquanto  
 Riposo, narrò quanto avea veduto.  
 Scriver facea l'abbate il tutto intanto.  
 Guerrino già gagliardo divenuto,  
 Si fe' dar l'armi, e 'l suo cavallo, e quanto  
 V'avea lasciato, e fece il suo dovuto  
 Nel tor comiato; ed in Iberia andato  
 Del tutt' ha l'arcivescovo informato.

CXC

Tolta licenza, al porto fe' ritorno,  
 'U messor Dinoia poco contento  
 Stava, temendo che Guerrino scorno  
 Avesse avuto de l'entrar là dentro.  
 Che da ch'egli partissi il terzo giorno  
 Era sì, che sommando il supplimento  
 Che stè Guerrin nel purgator, trent' ore,  
 Il rest'avea consumato di fuore.

## CXCI

È questo termin giusto e consueto,  
 Per quelli che vi vanno, ed escon fuora,  
 Perchè s'osserva per giusto decreto  
 Che quello Dio, che da i cristian s'onora,  
 Ste' quel medesimo tempo a noi segreto,  
 Quand'ei volse morir, fin a quell'ora  
 Ch'egli risuscitò per nostra pace;  
 Ond' a lui far simil memoria piace.

## CXCI

Fu grande, ed infinita l'allegrezza,  
 Che fece Dinoin di sua tornata,  
 Imperocch' egli più Guerrino apprezza,  
 Che la città ch'è da lui soggiogata.  
 Montâr in nave, ma per la ferezza  
 De la burrasca che s'era levata  
 Fu forz' in mar, prima ch' in Inghilterra  
 Giugnesser, procacciar di pigliar terra.

## CXCI

Ne l'isola d'Ibernia tre di stero,  
 Ov'ebbe Guerrin tempo a narrar tutto  
 A Dinoin, di quel pozzo l'intero.  
 Cessato il quarto di del mare il flutto,  
 Fecero vela, ed a l'acqua si diero,  
 E tosto il legno fu salvo condotto  
 In porto a Norgalés; poi che smontaro,  
 Al gran palagio a riposar n'andaro.

CXCIV

Feste fece incredibil la cittade  
 Di lor tornata, corrend' a vedere  
 Gente ch' abbonda da tutte le strade,  
 Per la fama che han del cavaliere.  
 Narrar punto per punto non accade,  
 Quel ch'è di Dinoin fe' la moglie  
 Di festa, e tre giornate riposossi  
 Il buon Guerrino, e poscia accommiatossi.

CXCv

Fe' prova Dinoin, che la sorella  
 Guerrin per moglie si togliesse, e stesse  
 A goder la cittade e le castella  
 Fin ch' a la gran bontà di Dio piacesse.  
 Vedute ch' egli al fin se ne ribella  
 Piacque a lui quel ch' al cavalier piacesse.  
 Ma gir volendo a Londra, Dinoino  
 L' accompagnò per tutto quel cammino.

CXCVI

Tornâr a Londra, poi che d' Inghilterra  
 Vider le terre, e dal re licenziati,  
 Si separò in quella propria terra  
 Guerrin da Dinoino; indi passati  
 Al fin di Francia i monti, ha l' alma ter  
 D' Italia innanzi, e volse i più pregiati  
 Luoghi di Lombardia vedere: avviso  
 Gli fu veder un nuovo paradiso,

## CXCVII

Milan vide, e Piacenza, e nel seguire  
 Parma, e Bologna, Fiorenza e poi Siena,  
 Indi giuse a Bolsena, e di là girò  
 A Sutri volse per la via che mena  
 Dal bel Viterbo, e poscia nel fermire  
 Del mese a Roma giunse, dove appena  
 Posato, per dar capo al suo effetto  
 Andò dinanzi al Papa benedetto.

## CXCVIII

Il qual poi ch'ebbe ogni suo fatto inteso,  
 E ch'adempiet' ha la commissione;  
 Non fu senza pietade, e con acceso  
 Voler gli diede la benedizione.  
 Appresso gli narrò com'ave inteso  
 Dal re di Puglia la preparazione  
 Che faceva cont' i Turchi, per antico  
 Odio, e per più cagion gli era nemico.

## CXCIX

E gli narrò, che fors'eran trent'anni  
 Ch'un suo fratel ch'era molto gagliardo  
 Principe di Taranto, mosso a i danni  
 Dei turchi, pose il cristian stendardo  
 Il Albania, e tenne i primi scanni  
 Un anno di Durazzo, da Guiceiaro  
 Favorito di gente, poi passato  
 Un anno, a tormento fu privato.

CC

Quel che di lui segui, non s'è saputo,  
 Bench' egli tien per ver che fosse ucciso;  
 Poi che d'allor in qua non s'è veduto;  
 Or ben che 'l re Guicciardo preso avviso,  
 Molte volte abbia di far il dovuto,  
 Contr' al nemico che lo tien deriso,  
 Non ha potuto con tempo migliore  
 Com' or, ch' io gli ho promesso dar favore.

CCI

Egli ha già post' in ordin ogni cosa,  
 Nè gli manc' altro, ch' un buon capitano,  
 Ch' ha buona gente, ed è volonterosa  
 Di por nel sangue de' nemici mano.  
 Or, se tu cerchi far opra famosa  
 Convenient' a perfetto cristiano,  
 A trovar questo re saggio n' andrai,  
 Dove suo capitan fatto sarai.

CCII

Di cento cavalieri in compagnia,  
 Ti manderò con lettere di favore,  
 Testimon dando di tua gagliardia  
 Al re Guicciardo, che faratti onore,  
 Dandoti de le genti signoria.  
 Guerrin sentiva gran piacer nel core,  
 Perch' altr' officio non desiderava,  
 Che quand' ir contr' a i nemichi si parlav

E tanto più gli piacev' ora, quanto  
Quel paese cercar avea pensiero.  
Ed è mandat' ancor dal padre santo,  
Sì, ch' accettò l' impresa il cavaliere.  
Ma perch' io son già giunt' al fin del canto,  
Posarmi fino a tanto fo pensiero,  
Ch' io rinfreschi la voce e corde al suono:  
Poi di dir seguirò com' uso sono.

FINE DEL VOL. IV



# INDICE

---

Canto XXIII . . . . .	<i>Pag.</i>	5
Canto XXIV . . . . .	»	43
Canto XXV . . . . .	»	75
Canto XXVI . . . . .	»	111
Canto XXVII . . . . .	»	145
Canto XXVIII . . . . .	»	177

---

# INDEX

Introduction	1
Chapter I	10
Chapter II	20
Chapter III	30
Chapter IV	40
Chapter V	50
Chapter VI	60
Chapter VII	70
Chapter VIII	80
Chapter IX	90
Chapter X	100
Chapter XI	110
Chapter XII	120
Chapter XIII	130
Chapter XIV	140
Chapter XV	150
Chapter XVI	160
Chapter XVII	170
Chapter XVIII	180
Chapter XIX	190
Chapter XX	200
Chapter XXI	210
Chapter XXII	220
Chapter XXIII	230
Chapter XXIV	240
Chapter XXV	250
Chapter XXVI	260
Chapter XXVII	270
Chapter XXVIII	280
Chapter XXIX	290
Chapter XXX	300

**ÖSTERREICHISCHE  
NATIONALBIBLIOTHEK**

**ÖNB**



**+Z152832109**









